

l'Arengo **quaderni**

Adesso sono nel vento

Rimini e la Memoria: dai viaggi-studio ai progetti didattici per le scuole



RIMINI



Comune di Rimini

in collaborazione con:

Istituto per la Storia della Resistenza
e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini

Adesso sono nel vento

Rimini e la Memoria: dai viaggi-studio
ai progetti didattici per le scuole

L'Arengo Quaderni

Anno I numero 1 - dicembre 2003

Supplemento al n. 4/03 del periodico "l'Arengo" del novembre 2003

registrazione Tribunale di Rimini n. 166 del 30 marzo 1979

Proprietario: Comune di Rimini

Redazione e amministrazione: piazza Cavour, 27 Rimini

e-mail: arengo@comune.rimini.it

Direttore responsabile

Emilio Salvatori

in redazione

Fabrizio Bronzetti

hanno realizzato il volume

Arrigo Albinì, Fabrizio Bronzetti, Laura Fontana,

Lanfranco Maggioli, Carla Monti, Emilio Salvatori

Progetto grafico e impaginazione

Enzo Grassi - Colpo d'occhio

Stampa

La Pieve Poligrafica Editore Villa Verucchio (RN) - dicembre 2003

Tiratura 2.000 copie

Per un Ente pubblico non v'è maniera migliore di inaugurare una propria collana editoriale che riflettere sulla memoria. Non un esercizio intellettuale ma un aspetto fondamentale dei processi di crescita e sviluppo che governano la vita di una comunità. E portare un contributo- piccolo o grande non importa- alla discussione su passato, presente e futuro della città, è proprio l'obiettivo di questa serie di libri che- proseguendo la linea aperta con il periodico 'Arengo Servizi' e il quotidiano su web 'Arengo on line'- vede il Comune di Rimini come editore. Una volta all'anno, la collezione si arricchirà di un nuovo volume nel quale saranno affrontati e descritti approfonditamente progetti e iniziative particolarmente innovative e interessanti del Comune di Rimini. La divulgazione dell'opera si orienta in primis verso le scuole di ogni ordine e grado sul territorio comunale e quindi verso enti pubblici e privati provinciali e extraprovinciali.

Significativamente ad inaugurare la collana dell' 'Arengo Quaderni' è la riflessione che, da quasi quarant'anni a questa parte, la città di Rimini porta avanti rispetto a quella tragedia universale che fu la Shoah. Si tratta di un'iniziativa fondamentale perché testimonia esemplarmente il livello di maturità e civiltà della nostra città. Un progetto cresciuto di anno in anno, fino a diventare un punto di riferimento culturale a livello nazionale e la straordinaria occasione per attivare percorsi educativo/pedagogici nuovi. Credo che quando si parla oggi a ragione di Rimini realtà straordinariamente solidale e ricca di un tessuto sociale che non dimentica i più deboli, una parte del merito vada anche al processo culturale di cui è stata ed è portatrice la celebrazione di tale dolorosa memoria.

Il Sindaco della Città di Rimini
Alberto Ravaioli

Il cuore di questo volume è rappresentato dalla pubblicazione integrale sia nei testi che nelle immagini dei due progetti - a cura della classe III G della scuola media statale 'Dante Alighieri- Enrico Fermi' e della classe III N della scuola media statale 'Panzini-Borgese'- vincitori nel 2001 e nel 2002 del bando di concorso legato alla commemorazione del Giorno della Memoria.

La percezione della deportazione e dello sterminio da parte di bambini nati mezzo secolo dopo la più grande delle tragedie della storia dell'umanità è infatti il tema culturale/educativo/pedagogico più nuovo che scaturisce dal presente testo. Non a caso, a corollario del doppio lavoro scolastico, è presente nel libro una significativa sintesi delle opinioni di studenti reduci dal viaggio di studio nei campi di concentramento, raccolte nel periodo '93-'95 da Giorgio Giovagnoli e pubblicate nel 1996 all'interno del libro 'Più di un mare di parole'.

A tale sguardo contemporaneo - un materiale di studio di estremo interesse scientifico e di costume - seguono le schede/interviste agli insegnanti nella quale vengono illustrate le prospettive e le difficoltà sorte nell'organizzazione dei due progetti scolastici.

Una esauriente lettura storica- redatta da Laura Fontana, responsabile del progetto del Comune di Rimini per l'educazione alla memoria - sul percorso e sul rapporto della Città di Rimini con la Giornata della Memoria e con il ricordo della Shoah introduce il volume.

Indice

Rimini e i viaggi-studio ai lager nazisti di Laura Fontana	9
Gli studenti riminesi prima e dopo il viaggio di istruzione ai lager: che cosa fanno? Cosa pensano? Come reagiscono? di Laura Fontana	35
La strage degli innocenti Classe III G - scuola Media Statale "Alighieri-Fermi" Rimini Progetto vincitore del concorso	51
Intervista alle professoresse Luisa Barbiani - Emanuela Malatesta Scuola Media Statale "Alighieri-Fermi" a cura di Arrigo Albini e Lanfranco Maggioni	143
Viaggio nella cultura europea tra presente e passato La deportazione dei bambini e delle famiglie durante il nazismo Classe III N - Scuola Media Statale "Panzini-Borgese" Rimini Progetto vincitore del concorso	145
Intervista alla professoressa Rossana Romualdi Scuola Media Statale "Panzini-Borgese" a cura di Arrigo Albini e Lanfranco Maggioni	199
Il teatro come memoria attiva di Pier Paolo Paolizzi - Serra Teatro	201

Rimini e i viaggi-studio ai lager nazisti

Obiettivi, risultati, problemi aperti

di Laura Fontana

responsabile Progetti per l'Educazione alla Memoria del Comune di Rimini

I pellegrinaggi ai lager come pubblica iniziativa italiana: modelli e risorse

Probabilmente non tutti sanno che Rimini ha incominciato a portare i suoi studenti in viaggio di istruzione ai lager nazisti nei primi anni Settanta, con un primo pellegrinaggio-pilota organizzato e finanziato addirittura nel 1964.

Quarant'anni fa, che una piccola amministrazione comunale decidesse di investire energie e risorse per portare gli studenti della propria città a visitare i campi di concentramento nazisti rappresentava un'iniziativa non solo meritevole sotto il profilo etico, ma a dir poco coraggiosa e pionieristica nel panorama nazionale.

Allora, in effetti, quasi nessuno organizzava pubblicamente iniziative del genere coinvolgendo le scuole, anche perché in Italia non esisteva ancora una memoria collettiva della deportazione e tanto meno dello sterminio, la storiografia non se ne occupava, la politica nemmeno, non esistevano raccolte di testimonianze, né centri di documentazione o studi specifici in materia e – difficile crederlo – nemmeno la scuola vi dedicava grande attenzione.

Le uniche iniziative di divulgazione e di sensibilizzazione vennero promosse a Milano, a cura del Comitato cittadino della Resistenza.

D'altro canto – è opportuno ricordarlo per collocare meglio la nostra esperienza sul territorio nazionale – Rimini non rimase a lungo una delle rare istituzioni pubbliche italiane a parlare di lager e a promuovere viaggi di gruppo ai campi, perché sempre negli anni '70 anche in Piemonte partì un progetto molto simile.

Nel 1974, su iniziativa del Consiglio della Regione, anche il Piemonte decise di impegnarsi in questo ambito e nel 1976 approvò una legge specifica con l'obiettivo di incentivare e finanziare i programmi del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. Tra questi programmi si faceva esplicitamente menzione alle attività da promuovere presso le giovani generazioni e, in particolare, presso le scuole, anche mediante l'organizzazione di "pellegrinaggi ai campi di sterminio nazisti".

Da allora in poi questa Regione diventerà in Italia probabilmente quella più attiva ed efficace nell'organizzare raccolte di memorie scritte ed orali sulla deportazione e nello stimolare opere di ricerca e di divulgazione sull'argomento.

D'altro canto, paragonare una piccola città come Rimini con una regione culturalmente ed economicamente importante come il Piemonte metterebbe in luce numerose differenze tra due realtà che, pur incominciando quasi contemporaneamente lo stesso tipo di esperienza, partivano da due contesti diversi.

Tentare di spiegare le ragioni di questa differenza mi pare interessante per valorizzare la specificità di entrambe, ma soprattutto per illustrare in maniera più articolata l'originalità del progetto riminese.

Il Piemonte, innanzitutto, poteva vantare radici politiche antifasciste e antinaziste storicamente precedenti a quelle riminesi e di indiscutibile prestigio. La storia insegna infatti, che la deportazione politica¹ fu il risultato della durissima repressione nazista non solo nei confronti dei militari italiani considerati disertori dopo l'8 settembre, ma anche e soprattutto nei confronti del movimento partigiano e di quello operaio.

Proprio la mobilitazione degli operai delle industrie torinesi - in brevissimo tempo propagatasi, attraverso una catena di scioperi e di manifestazioni, anche a tutto il Piemonte, a Milano e alla Lombardia, poi a tutte le grandi città del nord Italia fino alla Toscana - divenne, infatti, il primo nucleo di resistenza, anche se non armata, perché segnò l'uscita dalla clandestinità dell'antifascismo e del partito comunista. Tale movimento, il primo dopo oltre un ventennio di fascismo, ebbe inizio proprio dalla Fiat di Torino nel marzo 1943 e dimostrò, fin dagli inizi, di possedere una forte identità politica.

Il dissenso politico e l'opposizione antifascista costituirono in Piemonte un movimento più solido e compatto rispetto a quello sorto in altre regioni. Per quanto riguarda il prestigio, invece, si intende l'alto numero di partigiani e antifascisti piemontesi che sono poi diventati nomi famosi e stimati nel mondo della cultura, della storia o della letteratura memorialistica (e non solo italiana). Vittorio Foa, Primo Levi, Claudio Pavone, Beppe Fenoglio, Giorgio Bocca, Carlo Levi, Italo Calvino², solo per citare qualche esempio illustre, hanno tratto ispirazione proprio dalla loro esperienza politica di antifascisti per una fortunata carriera letteraria o storica.

A questa caratteristica se ne aggiunge un'altra strettamente connessa alla prima: il Piemonte, come documentano le più recenti ricerche storiografiche, fu la seconda regione italiana (la prima fu il Lazio) per numero di deportazioni, escludendo tuttavia la Venezia Giulia che era controllata direttamente dai tedeschi. Per quanto riguarda nello specifico la deportazione degli ebrei, incominciata in Italia alla fine del 1943, Torino e Cuneo furono le città più colpite. Anche per questo, nel campo della memorialistica della deportazione, diverse opere importanti furono pubblicate proprio da case editrici piemontesi, Einaudi in prima linea, o da autori originari della regione ad incominciare da Roberto Battaglia, ex comandante partigiano e storico di mestiere, che già pochi anni dopo la fine della guerra, nel 1953, diede alle stampe a Torino, per l'editore Einaudi, una *Storia della Resistenza italiana* rimasta a lungo un testo fondamentale in materia, fino alle ricerche fondamentali degli anni '80 sulla deportazione piemontese di Anna Bravo, Daniele Jallà, Federico Cereja, ricerche pubblicate dalla casa editrice milanese Angeli, ma promosse e sovvenzionate dall'Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati di Torino, da Istituti Storici per la Resistenza ed altre pubbliche istituzioni della regione.

Un terzo elemento distintivo era, inoltre, costituito dal fatto che il Piemonte possedeva da secoli alcune importanti comunità ebraiche, mediamente numerose in termini di iscritti, ma soprattutto attive e partecipi alla vita sociale, culturale e politica del territorio. Una comunità, quella piemontese, che magari non si riconosceva unanime in Primo Levi - l'ebreo più famoso d'Italia grazie al suo libro *Se questo è un uomo* -, ma che in Primo Levi, volente o nolente, trovava un esponente carismatico e riconosciuto a livello nazio-

nale, una voce per raccontare – anche a nome di tutti gli altri ebrei italiani - la storia delle emarginazioni e della deportazione sotto il fascismo.

Questo contesto aveva dunque creato un humus particolarmente favorevole alla sensibilizzazione delle istituzioni pubbliche (gli enti locali, la sezione piemontese dell'ANED, Associazione Nazionale Ex Deportati, gli Istituti per la Storia della Resistenza, le scuole...) verso le tematiche della deportazione e dell'antifascismo, promuovendo un atteggiamento particolarmente attivo e propositivo nel realizzare iniziative a favore della divulgazione della memoria di questi eventi.

L'esperienza riminese

Rimini, invece, partiva svantaggiata e sola nella sua impresa, perché non disponeva delle stesse risorse da mettere in gioco nel progetto e perché non poteva trovare nel suo contesto sociale e culturale quella predisposizione genetica e quell'esortazione ad agire che, invece, per il Piemonte aveva significato moltissimo.

Per quanto riguarda il vissuto storico e politico della città, va detto che sul territorio romagnolo non erano certo mancate significative esperienze antifasciste e partigiane, esperienze che, tuttavia, erano nate dopo quelle piemontesi, vale a dire dalla tarda primavera del 1944, e si erano tradotte in movimenti meno compatti ed organizzati rispetto a quello torinese e piemontese in genere e, tutto sommato, meno radicati e diffusi nel territorio in termini di partecipazione popolare. Nella Romagna non esistevano grandi centri industriali, di conseguenza grandi movimenti sindacali, capaci di aggregare e motivare le persone a mobilitarsi contro il regime fascista e contro l'occupazione tedesca; inoltre la stessa conformazione del territorio non favoriva certo la formazione di gruppi di resistenza.³

Trovatasi poi a ridosso della linea gotica che da Rimini a La Spezia divideva l'Italia in due blocchi alleati, tedeschi al Nord e anglo-americani al Sud, la città subì dal 1° novembre 1944 pesanti bombardamenti aerei che, oltre a provocare immani distruzioni, ostacolarono ulteriormente l'organizzazione dei gruppi partigiani locali, per il continuo sfollamento della popolazione, presa tra il duplice fuoco degli eserciti.

D'altro canto, sotto il profilo specifico della deportazione nei lager nazisti come misura repressiva e punitiva dei nazisti e dei fascisti, Rimini fu coinvolta solo marginalmente nelle grandi azioni di rastrellamento di ebrei e di partigiani. A Rimini, tra l'altro, negli anni del regime fascista e dell'occupazione nazista non c'erano, secondo i dati ufficiali, ebrei residenti, anche perché non esisteva più una comunità ebraica dal lontano 1615, anno in cui cessano le notizie storiche di una loro presenza sul territorio cittadino.

Questa caratteristica, in particolare, costituisce un'importante differenza con il Piemonte: il fatto che a Rimini non ci fossero sopravvissuti ebrei che potessero testimoniare con la loro storia personale la storia del territorio significava non avere una memoria ed una presenza in grado di affiancare e stimolare la ricerca storiografica e le attività delle istituzioni.

Anche come deportati politici non si avevano notizie consistenti di sopravvissuti dei lager nazisti da ascoltare - proprio perché qui la deportazione non fu un fenomeno sto-

ricamente significativo⁴, ma solo un fatto fortuito e contingente, legato a episodi di rapresaglia o di retate e non ad azioni metodiche. Questo spiega il fatto che a Rimini mancasse quella letteratura memorialistica che in Piemonte era stata, per lo meno in alcuni anni, particolarmente feconda e utile per una conoscenza dell'esistenza dei lager anche in Italia.

Mancavano anche rispetto al Nord, i grandi centri di ricerca storiografica sulla deportazione e sulla resistenza, supporto indispensabile per alimentare e sostenere anche azioni di divulgazione presso le scuole.

Rimini, infine, città insignita della Medaglia d'Oro al valor civile, non possedeva luoghi specifici della memoria da valorizzare (campi, centri di smistamento, memoriali, musei...) a scopo didattico per le giovani generazioni.

Ebbene, pur con queste non lievi differenze, il Comune di Rimini, nel suo piccolo, e la Regione Piemonte con una sinergia di risorse umane ed economiche tra partner istituzionali diversi, diedero vita, più o meno contemporaneamente, ad un progetto rivolto alle scuole del proprio territorio che partiva da motivazioni ideologiche simili, se non identiche:

1. mostrare i campi di concentramento e di sterminio come crimine estremo commesso dall'uomo, ma soprattutto come creazione specifica del regime nazista e non un prodotto casuale della guerra;
2. riaffermare i valori fondanti della Costituzione: la democrazia, la pace e la libertà, ricordando le innumerevoli vittime morte nei campi;
3. ricordare e riconfermare il significato della resistenza alle dittature nazista e fascista, cioè l'antifascismo e l'esperienza partigiana, citando anche l'esempio o la viva voce dei sopravvissuti che, proprio per i valori della democrazia e della libertà, avevano rischiato la vita ed avevano patito durissime sofferenze.

A queste tre motivazioni fondamentali, per il Piemonte ne va aggiunta almeno una quarta, inesistente invece per Rimini per le ragioni già menzionate, ovvero il raccontare, ricordare e raccogliere le storie orali della propria popolazione durante la guerra, stimolando una ricerca storiografica della deportazione politica e razziale della regione.

A Rimini, come nel resto del Paese, gli anni del Dopoguerra furono impegnati nel duro lavoro di ricostruzione, dal momento che la città era stata letteralmente messa in ginocchio da 52 bombardamenti aerei. Priva di impianti industriali o altre strutture economiche in grado di sfamare la popolazione, Rimini seppe sfruttare le risorse naturali del mare e della spiaggia per inventarsi un mestiere e tornare rapidamente ad essere una delle capitali balneari italiane.

Gli anni '50 e '60 segnarono il boom dello sviluppo del terziario, in particolare gli stabilimenti balneari e le strutture alberghiere che riportarono la città ad un clima di prosperità e di serenità. Certo non erano più gli anni Venti o Trenta del turismo d'élite del Kursaal e del Grand Hotel, dei viaggiatori altoborghesi o nobili che arrivavano sull'Adriatico per la cosiddetta "stagione dei bagni". Rimini divenne, invece, la destinazione di un turismo familiare e di massa, ma anche la meta preferita di migliaia di stranieri, in primo luogo dei tedeschi, attirati dal clima favorevole, dal livello dell'accoglienza alberghiera e della ristorazione, nonché dall'ottimo rapporto qualità-prezzo.

Non era strano allora che proprio in quel periodo di benessere economico il Comune decidesse di investire soldi pubblici per dedicarsi ai pellegrinaggi ai lager e per riportare alla luce quella parte di storia, sinonimo di occupazione nazista, di guerra, violenze e deportazioni, che (quasi) tutti volevano dimenticare? Si è già detto, a tal proposito, dell'assenza sul territorio sia di comunità ebraiche che di sedi dell'Aned o di altre associazioni legate a luoghi della memoria, in grado di provocare, con la loro stessa presenza e con il loro desiderio di pubblico riconoscimento per i drammi patiti, una spinta ad agire.

Insomma, contrariamente a quanto accadde in Piemonte, non fu la popolazione riminese a sollecitare l'istituzione a parlare del passato per fare della memoria personale una memoria finalmente collettiva, anzi a Rimini avvenne l'esatto contrario.

Primi viaggi ai lager

All'interno dell'Amministrazione Comunale, l'iniziativa che diede origine al progetto dei viaggi studio (allora chiamati in Italia "pellegrinaggi") ai campi di sterminio nazisti nacque dal disegno individuale di un solo Assessore, il professor Luciano Gambini, allora Assessore alla Pubblica Istruzione e Vice Sindaco di Rimini, il quale ebbe l'idea e la volontà di progettare per primo questa attività, sollecitando poi l'approvazione e la condivisione anche da parte degli altri colleghi amministratori.

"Allora avevamo ben pochi soldi in Comune – mi racconta Gambini con dovizia di particolari ma anche con quella modestia e ritrosia che lo ha sempre contraddistinto – non era certo come oggi. Lei non sa, perché è troppo giovane per ricordarlo, ma una volta per poter deliberare un'iniziativa occorreva l'autorizzazione degli organi prefettizi, non si potevano assolutamente spendere soldi per servizi o eventi diversi da quelli fondamentali per l'ente locale, non c'era nessuna autonomia gestionale o finanziaria. Noi riuscimmo solo a trovare i soldi sufficienti per cinque studenti di Rimini. Decidemmo di aggregarli ad un gruppo già preconstituito attorno ad un'associazione di ex deportati e li accompagnai io con la macchina fino a Milano, da dove si doveva partire per l'Austria."

Gambini mi mostra un fascicolo pieno zeppo di documenti che raccontano tutti i progetti faticosamente realizzati in quel periodo e che nessun altro potrebbe ricostruire meglio di lui. Il viaggio del 1964 era un'iniziativa del Comitato cittadino della Resistenza di Milano che, in occasione del ventennale, decise di inserire nel programma delle celebrazioni un pellegrinaggio ai campi nazisti in Austria, affidandosi all'organizzazione dell'Agenzia Fabello.

"Il pellegrinaggio fu effettuato in ottobre e noi riuscimmo a portare cinque studenti delle superiori che visitarono il campo di Mauthausen, con i sottocampi di Gusen e di Ebensee ed il castello di Hartheim", già sede delle operazioni della cosiddetta eutanasia, cioè uccisione con il gas di malati, handicappati, bambini e deportati sfiniti dal lavoro. *"Insieme alla guida, lo stesso Bruno Fabello dell'Agenzia omonima, c'era anche un prete, sopravvissuto a Mauthausen, che testimoniò a noi e ai ragazzi la sua esperienza nel lager"* – ricorda sempre Gambini.

Dopo questo primo viaggio che costituì una sorta di esperimento-pilota, il Comune promosse nel 1965 una mostra sulla deportazione, mediante un'esposizione di fotografie

scattate proprio durante quel pellegrinaggio in Austria, insieme ad alcuni cimeli dei campi. *"La mostra fu organizzata dal Comune, nella Sala delle Colonne e si attirò subito numerose polemiche pubbliche da parte della città e, in particolare, degli albergatori riminesi, indignati e preoccupati che un'iniziativa simile potesse arrecare danno al turismo della città, ovvero cattiva pubblicità in Germania"* – riferisce Gambini che mi documenta l'episodio anche con articoli di giornale.

Ritengo estremamente interessante allegare in nota⁵ il testo di un volantino di protesta diffuso a Torre Pedrera di Rimini e citare qui solo l'incipit della lettera indirizzata il 22 gennaio 1965 dal Presidente dell'Associazione Italiana Albergatori-Sede di Rimini al Sindaco e, tra gli altri, addirittura al Prefetto, in qualità di superiore gerarchico del Comune:

"L'AIA di Rimini, organo periferico della FAIAT di Roma – pur riconoscendo integralmente le nefandezze e gli errori commessi dalla dittatura nazista ed il fondamentale contributo dato dalla Resistenza alla sua sconfitta – con amarezza constatata dimostrazione di scarsa sensibilità turistica e di scarsa considerazione verso gli interessi economici e sociali della nostra Città, che nel turismo, essenzialmente operano."

La lettera si conclude con l'auspicio che in futuro il Comune consulti preventivamente (sottolineatura di chi scrive) l'AIA prima di programmare altre simili iniziative.

Il dissenso degli albergatori riminesi – a loro modo giustamente preoccupati di perdere quella preziosa clientela tedesca appena conquistata e responsabile di gran parte del benessere della città - non costituisce certo un segnale irrilevante né tantomeno un problema di Rimini-città turistica, ma, al contrario, deve essere letto come un chiaro esempio del clima di quegli anni in Italia, un clima certamente non ancora pronto né maturo a sentir parlare di deportazione e di sterminio.

Non le polemiche, ma le difficoltà finanziarie e il dover sempre richiedere autorizzazioni preventive agli organi prefettizi, frenò per qualche anno il progetto di Rimini di dar vita ai viaggi di istruzione ai lager. Va anche detto che, al di là di un generico apprezzamento dell'iniziativa sia da parte pubblica che privata - con le eccezioni degli operatori turistici – Rimini non poteva contare sull'aiuto di nessuno e pareva sostenuta solo dalla propria volontà morale e politica nella decisione di dedicarsi a quella che, dagli anni '70 in poi, sarebbe in breve diventata una vera e propria attività istituzionale destinata a ripetersi tutti gli anni per circa trent'anni (salvo due sole interruzioni registrate nel 1990 e 1991) e non un mero intervento sporadico o contingente.

Questa attività di promuovere un'educazione per la memoria della deportazione, anche attraverso l'organizzazione di viaggi studio ai lager per gli studenti poteva contare, in sostanza, solo sulla presenza (molto ridotta numericamente) di alcuni testimoni dell'antifascismo e della lotta partigiana e certamente sul consenso e sulla solidarietà dell'ANPI e di altre analoghe associazioni, ma si trattava pur sempre di un consenso quasi essenzialmente morale e non materiale come quello, invece, fornito dalla sezione piemontese dell'ANED, promotrice di numerose importantissime ricerche ed iniziative sulla deportazione in Italia.

Dal 1973 inizia l'attività istituzionale.

Il problema della memoria della deportazione in Italia

Dopo qualche anno di pausa, il Comune riprese il progetto dei viaggi ai lager dal 1973, anno che segnò l'avvio vero e proprio di questa attività.

Anche in quel periodo in Italia nessuno parlava pubblicamente di deportazione e meno ancora di sterminio, tanto che la memoria di questi eventi sembrava condannata all'oblio. L'attenzione della stampa, della ricerca storiografica e dell'opinione pubblica era allora rivolta ad altri eventi, eventi di rilievo internazionale come i movimenti del '68 e la guerra del Vietnam.

Anche quando si parlava e si discuteva della seconda guerra mondiale, al centro del dibattito e del ricordo stava sempre la resistenza e non la deportazione, la guerra di liberazione e non l'universo concentrazionario.

Eppure le cifre, ricostruite a tutt'oggi solo parzialmente⁶, parlano di oltre 40.000 deportati italiani, di cui rispettivamente quasi 10.000 ebrei (inclusi gli ebrei italiani deportati dalla Grecia) e circa 30.000 partigiani, antifascisti, comunisti, lavoratori scioperanti, ma anche persone comuni coinvolte casualmente in operazioni di rastrellamenti e rappresaglie.

E' importante, a mio avviso, tentare di far riemergere il clima dell'epoca, la scarsa attenzione pubblica per queste vicende storiche, l'assenza di una memoria collettiva e di una storiografia al riguardo, proprio per non sradicare l'esperienza riminese dal contesto nazionale in cui si sviluppò.

Dal punto di vista della storia della memoria della deportazione va ricordato che le prime testimonianze vennero pubblicate dai sopravvissuti presso piccoli editori negli anni 1945-47, testimonianze che ebbero scarsa circolazione, ad incominciare dallo stesso capolavoro di Levi, rifiutato da Einaudi che accetterà di ripubblicarlo, dopo il modesto tentativo della casa editrice De Silva, solo nel 1958.

L'obiettivo delle prime memorie degli ex deportati fu quello di rompere il silenzio e di far sapere che cosa era accaduto nei lager.

Poi, per un decennio più o meno, ovvero dal 1947 al 1958, in Italia non si scrisse né si parlò più di memorie dei lager, né di deportazione e tanto meno di sterminio degli ebrei. I sopravvissuti decisero di tacere e si chiusero nella loro solitudine, con il sentimento di non essere capiti e accettati. Erano anni in cui il Paese si stava ricostruendo, aveva bisogno di eroi e di certezze per voltare pagina e ricominciare a vivere e rifiutava l'immagine degli ex deportati, vittime innocenti, ma inconsciamente considerate passive rispetto all'immagine attiva degli ex partigiani, figure che richiamavano un passato fascista da dimenticare.

Bisognò, quindi, aspettare la metà degli anni '50 per ritrovare interesse e ascolto per questa parte di storia e questo non accadde solo in Italia, ma anche in Europa. Il 1954 fu, in tal senso, un anno cruciale perché vide la pubblicazione del *Diario* di Anna Frank e de *La specie umana* di Robert Antelme, entrambi tradotti in varie lingue, e di un testo importante come *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi, testo che rimarrà a lungo la testimonianza più conosciuta in Italia.

Nel 1956 venne organizzata la prima mostra sulla deportazione⁷, segnale che qualcosa in Italia stava maturando, "... non soltanto come cambiamento di clima nella società ita-

*liana, ma come il venire a maturità di una nuova generazione, la generazione dei figli, cioè una generazione che non (era) compromessa, come la generazione dei padri, con gli eventi di allora.*⁸.

Torino – per ritornare al Piemonte, riferimento obbligato per la storia della memoria di questi eventi -fu la città, insieme a Milano, dove vennero promossi cicli di conferenze e dibattiti sulla resistenza, incontri affollatissimi di studenti e di persone comuni, in cui, talvolta, si accennava anche all'esperienza dei lager. Tuttavia, anche quando si tornò a parlare di questi eventi, la deportazione come fenomeno storico e specifico della seconda guerra mondiale fu a lungo emarginata dai pubblici dibattiti, dalle ricerche e soprattutto dalla storiografia ufficiale a scapito della resistenza e questo non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale.

Sempre Anna Bravo, riferimento imprescindibile quando si parla di deportazione in Italia, riferisce *"All'indomani della liberazione, agli occhi dei più la figura centrale sul piano politico e fondativa su quello simbolico si identifica nel partigiano, in seconda istanza nel politico riconosciuto, militante o dirigente che sia. Presenze inermi e debolmente organizzate come i deportati e gli internati militari restano sullo sfondo. Così le donne"*.⁹

Per oltre 25 anni – ricorda sempre la Bravo -la deportazione italiana non fu oggetto di studi storici¹⁰.

In sostanza per un lungo periodo la deportazione e il genocidio rimasero solo una parentesi nella storiografia del nazismo e del fascismo e della resistenza tradizionalmente intesa, tanto che anche nelle commemorazioni ufficiali in Italia si parlava pochissimo dei lager e moltissimo invece della lotta partigiana.

La memoria collettiva italiana per il periodo che va dagli anni '50 alla fine degli anni '80 si costruì attorno al tema della resistenza, presentata come una guerra di tutti gli Italiani contro un piccolo gruppo di criminali che avevano instaurato un regime dittatoriale, dimenticando che per oltre un ventennio l'adesione di massa al fascismo – talvolta attiva e convinta, più spesso passiva, indifferente e rassegnata - fu molto forte. Questa lettura della storia permetteva di mostrare una faccia guardabile della medaglia rispetto a quella del consenso fascista in Italia, del collaborazionismo, dell'indifferenza dell'opinione pubblica ed intellettuale quando incominciarono le discriminazioni e poi le deportazioni. Il partigiano, il politico impegnato attivamente nella resistenza, era il vero eroe della guerra, il vero artefice della liberazione nazionale, mentre la figura del deportato non politico veniva associata ad una figura passiva, soprattutto nel caso degli ebrei che, tra l'altro, ricordavano all'opinione pubblica responsabilità fatte di silenzi, di indifferenza, di collaborazionismo, che si tentava di rimuovere.

Occorre anche ricordare che i deportati, intesi genericamente come massa, venivano considerati poco interessanti ai fini della memoria collettiva e, peggio ancora, della ricerca storiografica anche a causa delle interpretazioni date al decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 che dichiarava "partigiano" vero e meritevole di tale eroica menzione solo colui che aveva combattuto con le armi per almeno tre mesi. Lo stesso limite di tre mesi veniva fissato anche per i deportati nei campi di concentramento e di sterminio al fine di essere considerati purificati ai partigiani stessi.¹¹

Negli anni Settanta – quando Rimini incominciò a finanziare i pellegrinaggi per le scuole

ai lager nazisti - non si pubblicarono molti testi di memorie della deportazione o saggi storici sull'universo concentrazionario, ad eccezione del bellissimo lavoro curato da Lidia Beccaria Rolfi, ex deportata, e Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, edito nel 1978 da Einaudi, ancora una volta a Torino, un'opera che Anna Bravo definisce giustamente un "*lavoro pionieristico su più versanti, per la storia della deportazione, per la storia orale, per quella delle donne.*"¹².

Bisognerà aspettare i lavori di Liliana Picciotto Fargion e di Michele Sarfatti¹³, entrambi storici e ricercatori presso il Cdec, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, per mettere in luce l'obsolescenza degli studi di De Felice, volti ad attenuare le responsabilità del regime fascista nell'attuazione della deportazione degli ebrei italiani.

Il viaggio-tipo: modelli, caratteristiche, destinatari

In questo contesto nazionale di scarsa attenzione e poca sensibilità per la deportazione, Rimini iniziò, dunque, a partire dal 1973 ad organizzare ogni anno viaggi in pullman ai lager con l'obiettivo dichiarato di rompere l'oblio e di provocare attenzione e riflessione sull'universo concentrazionario nazista.

L'iniziativa venne proposta, a rotazione biennale, a tutte le dodici scuole medie superiori della città, alternando cioè un anno i Licei ed un anno gli Istituti Professionali, in modo tale da poter offrire ad ogni scuola di Rimini l'accesso al viaggio. All'inizio dell'anno scolastico veniva inviata una circolare alle scuole prescelte per sondare l'effettiva disponibilità ad aderire al progetto, selezionando un determinato numero di ragazzi e di docenti.

Il meccanismo del concorso di idee, cioè dell'assegnazione del viaggio a studenti scelti per un lavoro personale o di gruppo sul tema affidato, venne utilizzato molto raramente. Dal punto di vista organizzativo, la scelta del pullman come mezzo di trasporto consentiva di sfruttare al massimo la capienza per offrire almeno 40 posti agli studenti, destinando quelli rimanenti agli insegnanti, alla guida e/o all'accompagnatore, ai rappresentanti dell'Amministrazione e a due rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche ed Ex Partigiani.

L'organizzazione tecnica del viaggio, per circa un ventennio, fu affidata alla Fabello Viaggi di Milano, un'agenzia specializzata in questo tipo di itinerari, di proprietà di Bruno Fabello. Bruno, Presidente, a quei tempi, dell'A.N.P.I. di Milano, era figlio di Angelo Fabello, deportato a Mauthausen come partigiano e morto nel lager. Il Signor Fabello svolse per oltre un decennio il ruolo di guida, mettendo a frutto tutta la sua personale sensibilità e preparazione sull'argomento. Con la sua scomparsa, a metà degli anni '80, tale funzione venne svolta da Giorgio Giovagnoli, allora Capo di Gabinetto del Comune, da tempo coinvolto nell'organizzazione dei viaggi e nell'accompagnamento dei gruppi di studenti, mentre la gestione pratica del viaggio fu assolta da agenzie della città.

Una caratteristica che probabilmente contraddistingue l'esperienza di Rimini da quella maturata da altre realtà coinvolte in progetti simili - oltre al Piemonte, vanno ricordati, ad esempio, anche il Comune di Prato, gemellatosi con Ebensee nel 1977, la Provincia di Pavia e la Provincia di Firenze che rispettivamente dal 1979 e 1981 iniziarono un'attività di educazione alla memoria molto vicina alla nostra - riguarda la scelta di ripetere negli

anni, dal 1972 agli anni '90, sempre lo stesso modello di viaggio, mantenendo cioè rigidi tutti i criteri di base:

1. la scelta dei destinatari (adesione libera delle scuole che potevano anche decidere di non partecipare, cosa che avvenne, a mia memoria solo un paio di volte in trent'anni; selezione autonoma degli studenti da parte dei vari Istituti, taluni per merito scolastico, altri per candidature spontanee dei ragazzi);
2. la destinazione (Mauthausen e sottocampi Gusen I e Ebensee, oltre al centro di morte di Hartheim);
3. la formazione del gruppo come poco fa illustrato.

Obiettivi e significati del viaggio: come misurarne l'efficacia?

La ragione di tale scelta fu molto semplice : il modello di viaggio ideato funzionava bene e rappresentava un'opportunità preziosa offerta dall'Amministrazione Comunale sia alla scuola, in particolare ai docenti, per approfondire la storia della deportazione e dello sterminio, sia agli studenti per consentire loro di sensibilizzarsi a tematiche e valori profondamente importanti per la costruzione della loro coscienza civile. Il fatto stesso che rappresentanti della Giunta o del Consiglio vi partecipassero (includendo sempre almeno anche un Consigliere di minoranza) consentiva in un certo qual modo di monitorare dall'interno l'efficacia dell'azione svolta, un'efficacia considerata all'unanimità più che soddisfacente, tanto da riconfermare di anno in anno il viaggio come iniziativa istituzionale meritevole di specifico finanziamento nel bilancio comunale. Probabilmente non è irrilevante notare come in trent'anni, malgrado i cambiamenti politici delle coalizioni di maggioranza e di minoranza, l'attività sia sempre stata gestita amministrativamente e progettualmente non da singoli Assessorati, ma dal Servizio Relazioni Esterne del Comune, facente capo al Sindaco, a significare cioè la piena volontà dell'ente di proseguire questo impegno.

Tra l'altro l'iniziativa -così come era stata concepita - si rivolgeva idealmente a tutti i giovani di Rimini, cioè come una libera opportunità offerta alle scuole e non – al contrario di quanto avvenne fin dagli inizi per l'esperienza piemontese – come premio o riconoscimento per un lavoro di ricerca o di rielaborazione fatto prioritariamente dalle classi. Era, insomma, una sorta di viaggio sociale di istruzione. L'eterogeneità delle comitive, costituite sempre da studenti di età, classi e scuole diverse, costituiva abbastanza raramente un ostacolo alla socializzazione, in virtù della facilità e rapidità con le quali i giovani generalmente riescono a simpatizzare tra loro, soprattutto in luoghi lontani da casa e dalle loro esperienze (lontani non tanto geograficamente quanto emozionalmente), luoghi *estremi* dove veniva forse spontaneo farsi forza e stringersi in gruppo.

Per quanto mi riguarda, mi sono interrogata spesso sulle motivazioni che hanno spinto l'Amministrazione di Rimini a prediligere l'itinerario austriaco come destinazione del viaggio rispetto ad altre mete (Dachau, Carpi-San Sabba, Auschwitz...) e credo che le ragioni possano essere le seguenti :

- a) Mauthausen era stato il campo di concentramento, dopo quello di Dachau, dove ven-

nero deportati la maggior parte degli Italiani non ebrei (i quali, invece, furono destinati per il 95% ad Auschwitz), quindi consentiva di collegare la ricostruzione dell'evento deportazione dalla Germania all'Italia e viceversa¹⁴;

- b) Mauthausen era stato uno dei campi di concentramento più grandi, più eterogenei per tipo di prigionieri, poiché aveva rinchiuso nelle stesse baracche politici, dissidenti, Testimoni di Geova, religiosi, alcuni ebrei e zingari, piccoli gruppi di donne ed adolescenti; di conseguenza la visita a questo lager offriva la possibilità di parlare di tutte queste categorie di prigionieri.
- c) Mauthausen era stato il campo di concentramento con la mortalità più alta riferita allo sterminio cosiddetto indiretto, cioè causato dal lavoro schiavistico dei deportati nelle cave di pietra e per le terribili e disumane condizioni di vita; il campo diventava dunque simbolo dell'annientamento totale dei deportati.
- d) Mauthausen era il campo di concentramento meglio conservato, non troppo distante dall'Italia e dunque più efficacemente proponibile ai giovani in visita guidata; a differenza, ad esempio di Dachau che conserva molto poco, dava un'idea concreta e verosimile di che cosa fosse stato un lager nazista.

Queste caratteristiche consentivano di trasformare la visita ai lager in un'occasione preziosa per parlare ai ragazzi del nazismo e del fascismo, due regimi totalitaristi criminali, colpevoli di aver provocato discriminazioni, repressioni e soprattutto la soppressione dei "diversi" e dei dissidenti attraverso l'istituzione di campi. A questo discorso storico si collegavano molte altre diverse tematiche connesse alla terribile vita nei campi - prima fra tutte, parlando di Mauthausen, Ebensee e Gusen, lo sfruttamento economico dei deportati come manodopera schiava - tematiche che avevano tutte come comune denominatore la dichiarata volontà di denunciare l'oppressione e la soppressione di tante popolazioni.

E' indubbio che il significato profondo del viaggio non fosse per l'Amministrazione Comunale solo storico e culturale, ma anche politico, vale a dire di denuncia di una forma di potere (il nazismo e il fascismo) che aveva calpestato i diritti umani e nel contempo di richiamo e di valorizzazione di un'altra ideologia (l'antifascismo intellettuale e militante della sinistra, soprattutto comunista, con il necessario e doveroso richiamo alla storia della Resistenza) che aveva saputo lottare per difendere e ripristinare i valori della pace e della democrazia in Italia.

"Cercavo soprattutto di far prendere coscienza ai ragazzi dei motivi e dei contesti che avevano dato origine al nazismo e al suo progetto di annientamento dei più deboli, dei nemici, dei diversi. L'obiettivo del viaggio era soprattutto quello di creare un sentimento di forte rifiuto, motivato razionalmente e non solo emotivamente, per un'ideologia come il nazismo", mi racconta l'amico e collega Giorgio Giovagnoli che, prima della sottoscrizione, ha accompagnato per tanti anni gli studenti in visita ai lager.

La centralità del messaggio della resistenza (soprattutto armata) alla dittatura e della valorizzazione della figura dell'antifascista o antinazista emergeva in maniera chiara anche dall'impostazione riminese dei viaggi ai campi di concentramento (e non poteva essere diversamente, tenuto conto del contesto nazionale che abbiamo evocato poco fa). Oltre agli obiettivi già citati, questo è vero anche in ragione di due ulteriori fattori: lo

spazio assegnato ai rappresentanti dell'A.N.P.I. i quali, oltre ad accompagnare i ragazzi avevano naturalmente diritto di parola in sede di visita; il ruolo del *testimone sul campo* affidato, anche per una felice casualità fatta di incontri e di simpatie, ad un ex deportato politico, il Signor Manuel Garcia, internato a Mauthausen come repubblicano spagnolo, oppositore del regime franchista e rimasto a vivere sul posto con un ruolo quasi di custode della memoria del campo.

Il messaggio che questo sopravvissuto comunicava agli studenti diventava il messaggio espresso idealmente a nome di tutti gli ex deportati ed era fatto di valori altamente positivi ed incoraggianti: il coraggio, la forza, la libertà, la difesa delle proprie idee. I giovani dovevano arrivare a comprendere che questi valori andavano vissuti e protetti con impegno in qualsiasi contesto, non soltanto genericamente condivisi.

Alla morte del Signor Garcia, il ruolo del testimone-chiave, figura centrale del viaggio riminese ai lager, passò ad un altro sopravvissuto: il Signor Ladislaus Zuk. Di origine polacca, Zuk era stato deportato dalla Polonia come politico sovversivo, sebbene all'epoca fosse solo un ragazzo, non associato a gruppi politici né a gruppi partigiani. Internato prima ad Auschwitz, venne selezionato per il lavoro e quindi trasferito a Mauthausen, infine nel sottocampo di Ebensee, dove venne liberato il 6 maggio 1945 e dove – per quanto strano possa sembrare – scelse di rimanere a vivere. Zuk ha accolto – e continua ad accogliere con il suo sorriso e la sua voce tranquilla e pacata – i gruppi di studenti in visita al terribile campo di Ebensee. Oggi sarebbe ben difficile credere alla storia di orrore e di patimenti di quello che fu, allora, uno dei più terribili sottocampi di Mauthausen, nel dopoguerra, smantellato e completamente bonificato e addirittura edificato come quartiere residenziale, se non ci fosse la presenza di un testimone oculare come Zuk.

Ma visitare un campo di concentramento con gli studenti aveva soprattutto lo scopo di raccontare loro una parte di storia spesso poco conosciuta e studiata, di rievocare gli orrori commessi, troppo a lungo taciuti o genericamente racchiusi nella formula vaga delle “violenze di guerra” e soprattutto di esortarli a memorizzarli come monito per il presente e per il futuro. Orrori che andavano raccontati, pur avendo cura di non enfatizzarli per non cadere nel morboso e nel fascino represso del macabro che, sui più giovani e indifesi, può essere molto pericoloso. *“Non si voleva arrivare al cuore dei ragazzi facendo leva sull'emotività”*, racconta sempre Giorgio.

Un aspetto che ha sempre colpito molto i giovani che hanno preso parte ai nostri viaggi riguarda lo stato di conservazione dei campi e degli altri luoghi di visita come Hartheim, nonché l'atteggiamento della popolazione austriaca rispetto a questi pellegrinaggi.

Mauthausen, lager ricostruito, riverniciato e conservato come obbligo imposto dalle potenze vincitrici all'Austria sconfitta appariva agli occhi dei giovani visitatori con uno strano aspetto di “finto vecchio”, un po' come le ricostruzioni finte delle città nei parchi tematici. Grazie, tuttavia, alle strutture fondamentali del campo rimaste intatte, l'Appelplatz, le baracche, la stanza delle immatricolazioni, la camera a gas, il luogo riusciva sempre a dare un'idea abbastanza precisa ai ragazzi di che cosa fosse stato un campo di concentramento.

Gli altri campi, invece, erano stati lasciati per anni in uno stato di totale abbandono (Gusen) oppure volutamente rasi al suolo, occultati e trasformati in zone urbanizzate (Ebensee), o ancora camuffati in luoghi ibridi e inquietanti (Hartheim fino a qualche anno fa, fungeva da sorta di centro di assistenza sociale). L'assoluto disprezzo, l'indifferenza, la voglia di occultare una memoria scomoda per la storia austriaca non mancava di colpire gli studenti, soprattutto ogni qualvolta ci si fermava per chiedere indicazioni stradali ad un passante e lo si vedeva scuotere il capo e far finta di non capire.

Gli stessi cartelli con i nomi dei campi, piccoli e non ben visibili, erano motivo di discussione e di stupore.

Quando si arrivava a Gusen con il pullman, si era soliti accostare un attimo il mezzo e scendere per prelevare la chiave del memoriale presso il bar attiguo, particolare che non passava certo inosservato agli occhi curiosi e attenti dei ragazzi. Di quello che era un campo grandissimo e terribile oggi resta solo un memoriale con poche lapidi e due forni crematori, il tutto recuperato e conservato dagli stessi ex deportati o dalle famiglie delle vittime a proprie spese.

Nel 1977 Luciano Gambini organizzò un altro viaggio ai lager, ma questa volta non in qualità di assessore, ma come insegnante dell'Istituto Magistrale.

“Avevo incominciato tre anni prima, nel 1974 a chiedere soldi alle studentesse, pagavano un tanto al mese per raggiungere la somma necessaria a pagarci il viaggio. Anche la preparazione durò molto e servì a renderle ben informate su quello che avrebbero poi visto. Siccome non avevamo nessuna risorsa da investire, chiesi aiuto a tutti”. Gambini mi mostra tutte le lettere che ha conservato, scrisse ai partiti politici, alla Fiera di Rimini, al Consorzio del Latte, al Ministero della Pubblica Istruzione, all’Anpi. Trovò poche risposte positive, alcune ditte fornirono viveri per il viaggio. Il Ministero rispose che i viaggi di istruzione all’estero non erano autorizzati.

“Riuscimmo a partire lo stesso. Quando arrivammo a Gusen con Fabello, aprimmo il cancello del memoriale e scoprimmo che era appena successo il vandalismo che distrusse tutto, lapidi spezzate, iscrizioni danneggiate. Le mie ragazze si misero a piangere disperate, Fabello era tremendamente dispiaciuto e preoccupato perché qualche giorno dopo avrebbe dovuto accompagnare i famigliari delle vittime del campo in visita. Fu una giornata tremenda e indimenticabile che rimase certo scolpita nella mente delle studentesse.”

Erano anni difficili per la costruzione di una memoria collettiva della deportazione. Un anno dopo gli atti vandalici commessi a Gusen, nel 1978, esplose in Francia il caso Faurisson, poi diffuso in tutta Europa, dal nome del professore associato di letteratura, considerato il padre del revisionismo negazionista per le sue tesi che negavano le gassezioni omicide di massa nei campi di sterminio. Correnti revisioniste – intendendo qui il termine nella sua accezione negativa di occultamento della storia, di giustificazione del nazismo e dei suoi crimini – iniziarono poi a circolare anche in Europa, conquistando i movimenti dell'estrema destra e, purtroppo, anche alcune fasce di giovani.

La stampa degli anni Ottanta si occupò più volte di questo preoccupante fenomeno e, in particolare, dell'aumento dei gruppi nazi-skin, non solo in Germania ed Austria, ma anche in altri paesi a forte immigrazione straniera.

Alcune difficoltà: limiti metodologici e problemi aperti

Tornando a parlare con il prof. Gambini, memoria storica di quegli anni, gli chiedo se riteneva sufficientemente informati gli studenti sugli eventi storici affrontati con il viaggio. *“Sapevano sempre pochissimo. A scuola studiavano poco di resistenza, antifascismo, nazismo, però generalmente durante il viaggio stavano molto attenti, erano partecipi, emotivamente coinvolti. Solo una volta, ero con mia moglie ad uno di questi viaggi, provai vergogna e imbarazzo per la generale disattenzione dei ragazzi che non prestavano nessuna attenzione alle spiegazioni di Fabello.”*

Anche per quanto mi riguarda, avendo accompagnato più volte dagli anni '90 gruppi di studenti ai lager, confermo questo atteggiamento di generale disinformazione, ma, nel contempo, di disponibilità a comprendere.

Partiti quasi sempre ignari di tutto, muniti di vaghe e superficiali conoscenze del fenomeno nazista e fascista e sull'universo concentrazionario, gli studenti assorbivano come spugne ogni commento ed informazione fornita in sede di visita, dimostrando quasi sempre un livello di attenzione e di disponibilità all'ascolto veramente encomiabile. In quei quattro giorni di viaggio, da Mauthausen a Gusen, dalla cave sotterranee di Ebensee al centro di morte per la cosiddetta "eutanasia" dei malati e dei bambini ad Hartheim, i ragazzi erano continuamente i destinatari di un gran numero di informazioni storiche (cifre, date, numeri, nomi, luoghi, percorsi, racconti personali di deportazione) e di messaggi morali ("guarda che cosa è successo, guarda come è successo, guarda a chi è successo, vedi di non dimenticare, cerca di tenerlo a mente e di comunicarlo anche ai tuoi amici, cerca di essere sensibile alla sofferenza e alla compassione, stai attento ai segnali di prevaricazione e di violenza che la società e la politica possono diffondere, cerca di vivere più consapevolmente il tuo presente, cerca di essere strumento di pace e di libertà per i tuoi simili", e molti altri ancora). Questo perché l'impostazione data al viaggio prevedeva che i racconti, le spiegazioni, le visite venissero comunicate direttamente agli studenti, anche se naturalmente in presenza degli insegnanti.

Un ulteriore riscontro sull'efficacia dell'iniziativa avveniva anche attraverso la sollecitazione fatta agli insegnanti che accompagnavano gli studenti di fissare su carta – o anche attraverso altre forme – le impressioni e le riflessioni ricavate dalle visite.

In pratica le scuole venivano incoraggiate a comunicare all'Amministrazione Comunale l'esito didattico del viaggio, vale a dire le modalità scelte dai singoli insegnanti per rielaborare gli argomenti trattati, gli eventuali lavori individuali o di gruppo di sviluppo del tema del lager, la strategia adottata per assicurare un'ampia ricaduta scolastica dell'esperienza anche sugli altri studenti del plesso.

La scuola e la coscienza della Shoah: dal silenzio e passività al coinvolgimento

Non si può negare, tuttavia, che almeno per i primi dieci, quindici anni di questa attività di educazione alla memoria, le scuole si limitarono a ben pochi interventi, sostanzialmente riconducibili a due atteggiamenti-tipo: uno più comune e sbrigativo, anche se proba-

bilmente sincero, consistente nel pubblico ringraziamento ed elogio per l'opportunità offerta dal Comune, l'altro certamente più incisivo ma comunque limitato didatticamente, consistente nella promozione di attività di discussione all'interno delle classi e degli istituti, talvolta anche con la presenza degli stessi rappresentanti dell'Amministrazione.

"La ricaduta scolastica del viaggio dipendeva soprattutto dal livello di sensibilità e di passione che avevano gli insegnanti su questi argomenti. Quelli che si sentivano personalmente coinvolti continuavano, al ritorno, a promuovere iniziative all'interno della scuola, accettando e condividendo il nostro obiettivo che era quello di trasmettere l'esperienza della visita ai lager anche agli altri studenti", riferisce Giovagnoli nel nostro recente colloquio.

Purtroppo il ruolo degli insegnanti rimase spesso marginale, ma questo costituì a mio avviso un grosso limite non solo dei docenti riminesi, ma della scuola italiana in genere. Non si può, del resto, non constatare una generale passività della scuola al riguardo e per averne conferma basterebbe sfogliare tutti i manuali di storia in uso nelle medie e nelle superiori negli anni '70-80-'90 dove molto spesso si è taciuto sulla deportazione e sullo sterminio oppure, nella migliore delle ipotesi, limitandosi a qualche vago e frettoloso cenno sulle violenze di guerra, in cui ci stava tutto, il bombardamento, la distruzione, la rappresaglia armata, la gassazione, l'annientamento tramite il lavoro, ecc., nell'ambito del capitolo dedicato alla seconda guerra mondiale.

Solo dalla fine degli anni 80 – grazie anche all'enorme divulgazione e mediatizzazione della Shoah – la scuola ha incominciato a pensare al fenomeno della deportazione e dello sterminio come nodo cruciale per insegnare la storia del Novecento, come argomento considerato (anche se non da tutti) irrinunciabile nella programmazione di un curriculum di storia e cultura del XX secolo e non più come semplice parentesi.

Anche per le scuole riminesi, dalla fine degli anni Ottanta circa incominciò un periodo di maggiore coinvolgimento e attenzione per questi argomenti, tanto che, al rientro dei viaggi ai lager, aumentarono in maniera sensibile i lavori di ricerca e di rielaborazione prodotti dagli studenti: mostre, ricerche, lavori teatrali e di video, poesie, fotografie, ecc. Malgrado lo sforzo compiuto dalle scuole per rielaborare l'esperienza del viaggio, va rilevato che nella maggior parte dei casi gli studenti realizzavano un lavoro individuale di ricerca personale, quasi mai di gruppo, un lavoro spesso generico e non a tema specifico, di commento libero e non di approfondimento ragionato. Segnale questo dell'assenza dell'insegnante come guida di un percorso educativo pensato proprio per rielaborare l'esperienza dell'universo concentrazionario, dell'assenza del necessario ed indispensabile ruolo del mediatore che deve essere svolto dall'educatore.

Leggendo molti temi o ricerche (il diminutivo si giustifica con la brevità degli elaborati ricevuti dalle scuole) si ha come l'impressione di un tema assegnato frettolosamente dall'insegnante del tipo *"scrivete i vostri commenti sul viaggio che avete vissuto"*, un tema trattato quasi senza cognizione di causa, ma semplicemente riportando (ricopiando?) notizie ed informazioni ricevute o lette in viaggio, mescolando commenti, impressioni, qualche citazione famosa di ex deportati, primo fra tutti il citatissimo Primo Levi, in una sorta di abile, ma superficiale, "copia e incolla". Raramente ho visto, per esem-

pio, citare le fonti con serietà, mentre ho sempre riscontrato l'assoluta disinvoltura dei ragazzi nel gestire materiali diversi, senza verificarne l'attendibilità o la provenienza, il trattare allo stesso modo la testimonianza personale e la storiografia.

Che dire? E' come se a questi studenti fosse mancato il tempo o la possibilità di inserire in un percorso storico (o anche religioso, politico, filosofico...) più ampio gli argomenti trattati, argomenti così complessi ed importanti come il nazismo, il fascismo, l'antisemitismo, la deportazione, lo sterminio da non poter essere trattati in viaggio se non per sintesi e per accenni.

Certo, le impressioni trascritte dai ragazzi non sono mai banali o superficiali, anche perché si avverte la sincerità dei propositi e la buona fede dei ragionamenti abbozzati, ma appunto il tutto appare solo un abbozzo, indice di una preparazione se non superficiale certo sommaria e, a volte, imprecisa sui fatti.

In questo panorama tutto sommato uniforme delle testimonianze ricevute dalle scuole sull'esito del viaggio, appaiono certo ancora più stupefacenti i rari risultati ottenuti da veri e propri lavori di rielaborazione e rivisitazione fatti anche, se non soprattutto, con la guida preziosa del docente di riferimento.

Ne citerò solamente due di notevole interesse per l'impegno e la partecipazione attiva delle classi sotto la guida di insegnanti sensibili e solerti (pur essendo consapevole che altri meriterebbero di essere segnalati): un ipertesto su Cd-Rom ideato dal prof. Arrigo Albini con gli studenti dell'Istituto Tecnico per Geometri "Odone Belluzzi" nel 1996 e un video realizzato dal professor Ivano Tomassoni con gli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale "Leonardo da Vinci".

Nella maggior parte dei casi, comunque, la modalità scelta dalla maggior parte delle scuole per testimoniare al Comune il livello di gradimento e di soddisfazione riscontrato nel viaggio avveniva mediante la redazione di brevi riflessioni e di commenti scritti dagli stessi studenti che avevano preso parte al viaggio. Una selezione di queste testimonianze fu pubblicata nel libro *Più di un mare di parole* del 1996, alla presenza di Gianfranco Maris e di Liliana Picciotto Fargion, che contiene anche una sintesi ragionata dell'antisemitismo e della Shoah, argomento che per la prima volta venne inserito in maniera specifica nella preparazione degli studenti dei viaggi e non più genericamente compreso nelle "vittime della barbarie nazista", per usare un'espressione molto utilizzata.

La pubblicazione di questo volume segnò una tappa fondamentale per l'esperienza riminese, al contempo una fine ed un nuovo inizio, nel senso che da quel momento in poi sarebbero maturate nuove esigenze di intervento, nuove idee e nuove iniziative.

Con la fine degli anni '80 matura in Italia e a Rimini una maggiore consapevolezza della specificità dello sterminio.

Con il trascorrere degli anni e con il ripetersi dell'esperienza, erano infatti venuti alla luce, seppur gradualmente, i limiti di questo modello di viaggio, limiti che, comunque, emersero soprattutto perché, dalla fine degli anni '80 in poi, la percezione della memoria e la consapevolezza dell'importanza della conoscenza di questi eventi, la deportazione e lo

sterminio, mutarono profondamente in Italia.

Non a caso, allora, torno a ricollegare Rimini e la sua esperienza territoriale con il panorama generale della storia della memoria della deportazione e della Shoah.

Più del processo ad Eichmann del 1961 in Israele – che per la prima volta e davanti alle telecamere di tutto il mondo chiamò sul banco dell'accusa centinaia e centinaia di testimoni ebrei sopravvissuti allo sterminio – fu il feuilleton televisivo americano *Olocausto*, prodotto alla fine degli anni Settanta e trasmesso alla televisione italiana nel 1979 che ebbe una forza immensa nel riattivare la memoria di questa deportazione agli occhi della gente comune e non solo degli esperti. In effetti fu proprio l'irrealtà della raffigurazione delle scene nei lager, gli stereotipi e le innumerevoli inesattezze dell'opera che provocarono in tutti i Paesi e anche in Italia una reazione di stupore, sdegno, dissenso e finalmente anche di ricerca e di divulgazione di questa storia troppo a lungo taciuta.

Negli anni Ottanta, ma solo dopo la morte di Primo Levi che per quarant'anni suo malgrado aveva parlato a nome di tutti, in particolare verso la fine di quel decennio, anche gli ebrei italiani uscirono dal silenzio ed incominciarono a prendere la parola pubblicamente; molti accettarono anche di tornare là, nel campo dove avevano visto morire tutti i loro cari, la loro giovinezza, le loro speranze, per accompagnare i giovani e raccontare loro cosa avevano vissuto.

Le opere della Fondazione C.D.E.C., per altro già menzionate, in particolare il bel film-documentario *Memoria* di Ruggero Gabbai sono stati tasselli fondamentali per ricostruire questi eventi e contribuire a far conoscere agli italiani questa storia accaduta sotto casa e, talvolta, con la complicità e la collaborazione di altri Italiani.

Il pericolo di una nuova ondata di silenzio e di mistificazioni sulla storia della deportazione e dello sterminio spinse allora i sopravvissuti, le istituzioni pubbliche, la scuola a rompere il silenzio per dedicarsi al racconto e allo studio di questi tragici eventi, seppur con mille dubbi e mille interrogativi sulle modalità di trasmissione e di educazione della memoria.

Personalmente mi sono occupata più volte di sollecitare a Rimini un dibattito sul tema delle difficoltà della scuola nell'affrontare l'educazione di Auschwitz.

E' vero che oggi, rispetto a venti o trent'anni fa, gli insegnanti non hanno più problemi di informazione: i seminari, i convegni, le pubblicazioni si sono moltiplicate e hanno reso accessibile a tutti la storia della Shoah e del fenomeno concentrazionario.

Eppure, anche a causa di questa abbondanza dell'informazione, va riconosciuto che il compito degli insegnanti, chiamati a raccontare un orrore incommensurabile, ma nel contempo a fornire un senso, è del tutto complesso.

In un contributo fornito ai docenti di Rimini in occasione del Giorno della Memoria 2003 ho tentato di analizzare i diversi livelli di difficoltà a mio avviso incontrati dagli insegnanti, accennando anche ad alcune possibili soluzioni.

Nadia Baiesi¹⁵ per il Landis di Bologna, Laboratorio nazionale per la didattica della storia, cita giustamente Primo Levi come interlocutore arguto, capace di anticipare meglio di tanti altri il clima degli anni '80, periodo in cui appunto maturò in Italia maggiore consapevolezza sull'importanza di trasmettere in maniera efficace alle giovani generazioni la storia dello sterminio.

Nel 1986 Levi, all'uscita della sua ultima opera *I sommersi e i salvati*, venne intervistato

dal Westdeutscher Rundfunk. Alla domanda : -Come mai in un momento antistorico come questo, in un momento in cui c'è poca voglia di riflessione, lei ha sentito il bisogno di ritornare sul tema dei campi di sterminio con una nuova esperienza di quello che è stato?, così risponde:

“Proprio perché mi sono accorto che siamo in un momento antistorico. Ha detto bene lei. Mi sono accorto che i miei primi due libri, soprattutto Se questo è un uomo, viene ancora letto; e viene molto letto in Italia perché esiste in edizione scolastica annotata. E' un libro di testo insomma. In Italia c'è una norma per cui in terza media si legge un autore italiano moderno.(...) vengo invitato sovente a commentare questo libro. E noto spesso anche nelle lettere che ricevo – e ne ricevo molte – commozione, anche partecipazione, ma come se si trattasse di un evento che non ci riguarda più, che non appartiene all'Europa, non al nostro secolo; i fatti, che so io, della guerra d'indipendenza americana”. Levi sollevava un problema fondamentale, non solo per la scuola, incapace fino a quel momento di trasmettere un senso e un valore attuale alla storia della Shoah, ma anche per noi tutti, enti locali, associazioni, famiglie, un problema che toccava cioè nel profondo l'approccio stesso all'argomento.

Rimini si interroga su come rendere più efficace il viaggio

Il ricordo dell'orrore, seguito dall'imperativo rituale “Ricordiamo perché non accada mai più!” rischiava di essere privo di reale efficacia, se all'educazione alla memoria non si accompagnava un'interrogazione argomentata e analitica sul nostro presente.

Dopo il libro *Più di un mare* di parole, dieci anni esatti dopo l'ultima grande lezione di Primo Levi sul messaggio dei lager, era arrivato anche per noi il momento di interrogarci sul nostro *modus operandi*. Come lasciare veramente un segno profondo attraverso un viaggio di istruzione?

E' ovvio che il ruolo educativo, di mediazione del messaggio, non rientrasse completamente nella competenza dell'Amministrazione, ma ricadesse sulla scuola e sulle famiglie; tuttavia era impossibile ignorare il problema e continuare ad interpretare l'iniziativa come un lavoro, un impegno per gli studenti, senza tentare cioè di trasformare l'attività in un lavoro fatto con gli studenti e con gli insegnanti.

La nostra difficoltà principale sembrava proprio essere quella di instaurare un rapporto profondo di scambio e di collaborazione tra il viaggio promosso dal Comune e il lavoro scolastico di ricerca, rielaborazione e di approfondimento, senza il quale gran parte dell'esperienza delle visite ai lager era inesorabilmente destinata a perdersi.

In altre parole, ci si rese conto che portare a visitare un campo di concentramento dei ragazzi non preparati preventivamente ad affrontare l'argomento e poi riportarli a casa, affidando tutto il cosiddetto *feed back* agli insegnanti poteva rivelarsi un'utopia o comunque un'occasione mancata.

Lasciare alle scuole un contingente di posti da riempire in pullman con i criteri di selezione più liberi ed autonomi poteva anche provocare – come molto spesso avvenne – la formazione di gruppi eterogenei, non tanto per l'età degli stessi ragazzi che potevano provenire indifferentemente da classi terze, quarte e quinte, quindi con preparazioni storiche differenti (spesso del tutto inesistenti), ma anche perché la casualità dell'aggregazione

potrebbe selezionare come docenti accompagnatori degli studenti, insegnanti che non li conoscevano nemmeno, oppure che insegnavano materie non collegabili facilmente agli argomenti del viaggio (docenti di ginnastica, di tedesco, di matematica o chimica...).

Inoltre organizzare il viaggio ad inizio anno scolastico, senza lasciare alle scuole il tempo di curare la necessaria preparazione degli studenti e senza concordare un minimo di percorso didattico con gli insegnanti, significava portare dei giovani completamente a digiuno di notizie storiche sul nazismo, sul fascismo, sul significato della deportazione e della Shoah.

In poco tempo, infatti, i ragazzi erano costretti a registrare, memorizzare e, per così dire, metabolizzare un gran numero di informazioni molto forti, informazioni che non sempre potevano essere inserite in quadri storico-culturali ampi per ragioni di tempo e di opportunità (il viaggio non poteva e non doveva certo trasformarsi in mega lezioni di storia, politica, filosofia e religione)

Ma anche la stessa impostazione metodologica del viaggio, affidata alla buona volontà e alla grande sensibilità degli ideatori, ma priva del supporto della ricerca storiografica e didattica in materia e, per così dire, chiusa su se stessa e sulle proprie informazioni costruite in maniera autodidatta, non consentiva sempre la trasmissione di tutta la complessità dell'universo concentrazionario nazista e della deportazione nel suo insieme. Una testimonianza sulla vita nel campo di Mauthausen, ad esempio, non poteva rendere conto di tutta l'esperienza nei campi, dal momento che ogni campo aveva sue caratteristiche proprie. L'universo concentrazionario nazista comprendeva, infatti, un gigantesco sistema di luoghi di internamento e di messa a morte: campi di concentramento e di rieducazione, campi di concentramento e lavoro coatto, campi di transito, campi-ghetto (es. Terezin), campi di sterminio, campi misti di sterminio e di lavoro (es. Auschwitz e Majdanek), cliniche della morte, ovvero i cosiddetti centri di eutanasia per la soppressione dei più deboli, i vecchi, gli handicappati, i bambini malformati, ecc.

Sintetizzare e generalizzare non aiutano a comprendere il fenomeno della deportazione e dello sterminio.

A proposito di questo problema di metodo, va detto che tutta la progettualità e l'organizzazione pratica delle attività di educazione per la memoria, incluso i viaggi, per anni ha fatto capo all'interno del Comune solamente ad uno o a pochissimi dipendenti, a incominciare da Giorgio Giovagnoli e da chi scrive, limite questo fortissimo per un Comune con una storia importante come questa. Il poter dedicare solo una piccola parte del proprio tempo lavorativo per occuparsi di una materia così complessa e così affascinante ha significato poter fare sempre meno di quello che si sarebbe potuto fare. Per esempio tutta la parte della documentazione ragionata e catalogata dei materiali raccolti negli anni o prodotti dai ragazzi necessiterebbe di un urgente lavoro di archiviazione e di messa in rete.

Rimini, dunque, si rese conto dei propri limiti metodologici, anche se aveva lavorato per anni sola, senza sostegno di associazioni o centri di ricerca (ma forse senza neanche averlo cercato). Tuttavia occorre riconoscere che questa consapevolezza e questo rigore storico nel ricostruire gli eventi storici della deportazione e dello sterminio sono il frutto degli anni Novanta e dei numerosi lavori della storiografia europea e anche – è bene non sottovalutarlo – della divulgazione e della riattivazione del problema operate dai media, in primo luogo da film come *Schindler's List* di Spielberg e il già citato e pluri-

premiato *La vita è bella* di Benigni. Oggi chi vuole informarsi sui lager e sullo sterminio non ha che l'imbarazzo della scelta, perché trova facilmente disponibile una mole immensa di materiale, spesso anche non controllabile storicamente (mi riferisco a gran parte delle informazioni divulgate tramite Internet da siti non ben dichiarati).

Nel primo decennio di vita dei nostri viaggi ai lager era invece molto più difficile, sulla base anche della documentazione fino a quel momento disponibile per i non addetti ai lavori, riuscire a far emergere la distinzione storica tra campo di concentramento e processo di sterminio, nonché la specificità della deportazione razziale e della Shoah – termine entrato in uso in Italia solo negli ultimi dieci anni – perché non esisteva affatto una memoria specificatamente ebraica della deportazione, né in Italia, né in Europa. Gli stessi sopravvissuti ebrei, a parte i pochissimi scritti di memorie usciti immediatamente dopo la fine della guerra, rimasero a lungo in silenzio, da un lato per il già ricordato clima generale di indifferenza e di incredulità che li circondava, ma d'altro canto perché non percepivano se stessi come una realtà distaccata dalla deportazione in senso generale. Dopo la ferita dell'umiliazione causata dall'emarginazione e dalla persecuzione, una ferita inferta in casa propria e sotto gli occhi dei propri connazionali, gli ebrei avvertivano inconsciamente il bisogno di non differenziarsi pubblicamente, ma di rimanere nel gruppo delle vittime della barbarie nazista, per utilizzare un'espressione molto in voga negli anni Settanta ed Ottanta.

Non è, quindi, casuale che in tutti i memoriali dei lager in Europa, addirittura ad Auschwitz-Birkenau, fino a pochissimi anni fa la parola Jude, Ebreo, non compariva nemmeno tra le vittime come gruppo specifico. Tutti avevano sofferto e tanti, troppi avevano trovato nei campi una morte assurda e crudele, ricordare il destino degli ebrei non era una priorità nella ricostruzione storica e non serviva politicamente a nessuno in Europa.

Di antisemitismo e di sterminio degli ebrei, ad esempio, non si parlava se non, talvolta, come parentesi della storia del nazismo oppure come storia tanto orribile quanto vaga e lontana, confinata in un generico Est europeo o comunque una questione che riguardava essenzialmente Hitler e la Germania nazista¹⁶.

Dalla crisi alla svolta: nuove iniziative per la memoria, riportando l'insegnante al centro della progettualità

Anche da questi interrogativi sul senso e sull'efficacia del nostro operato e da questo senso personale di insoddisfazione, di poter dare di più, l'Amministrazione Comunale ha attraversato un periodo di riflessione che l'ha portata a ripensare al proprio ruolo in un contesto sociale e scolastico profondamente cambiato rispetto agli anni '80 e '90. Se trent'anni fa quasi nessuna scuola riminese portava i propri studenti ai campi di concentramento oggi, anche con la legge ministeriale "I giovani e il '900" e la Legge che ha istituito il Giorno della Memoria la situazione è profondamente mutata. Numerose sono le classi che elaborano propri progetti su temi collegati al nazismo, al fascismo e alla deportazione e numerose sono le visite di istruzione ai luoghi della memoria.

Aveva un senso allora continuare a proporre qualcosa che non era più né nuovo né indispensabile nel vuoto generale?

Di dibattito in dibattito, di commissione in Consiglio Comunale, la risposta rimase sempre affermativa all'unanimità: Rimini doveva continuare il proprio ruolo, riconfermando la propria volontà di dare un contributo significativo alla collettività, rivolgendo le proprie iniziative in modo particolare alle giovani generazioni.

Ma la crisi non fu inutile, perché servi a far maturare la consapevolezza dell'esigenza di un nuovo, rinnovato rapporto con la scuola, un rapporto che non poteva più eludere il ruolo dell'insegnante, troppo a lungo rimasto in disparte nel progetto istituzionale dei pellegrinaggi ai lager.

Inoltre, si avvertì l'esigenza di aprirsi all'esterno, confrontandosi con altre esperienze italiane e, quindi, frequentando convegni, corsi di formazione, contattando le comunità ebraiche, il C.D.E.C. di Milano, i memoriali italiani, l'Aned di Bologna.

La prima tappa del cambiamento fu segnata dall'organizzazione del primo convegno riminese a valenza nazionale sull'Olocausto, *I nemici sono gli altri*, svoltosi al Teatro Novelli nel febbraio 1999. Chi scrive ideò insieme a Giorgio Giovagnoli questa giornata di studi su temi specifici e meno noti al grande pubblico (gli zingari, le donne, i bambini, il rapporto tra religioni, l'antisemitismo contemporaneo), allo scopo di provocare attenzione e dibattito sui temi della deportazione e dello sterminio, coinvolgendo soprattutto gli studenti delle scuole. Come relatori vennero scelte personalità politiche, religiose ed artistiche particolarmente coinvolte nella tematica, come Luciano Violante, Furio Colombo, il cardinale Ersilio Tonini, Moni Ovadia, autorevoli ricercatori e scrittori come Adriana Goldstaub e Marcello Pezzetti del Cdec, Gadi Luzzatto Voghera, Mirella Karpati del Centro Studi Zingari, una testimone sopravvissuta al lager di Ravensbrück, Bianca Paganini Mori.

Il titolo stesso che utilizzava il termine Olocausto, preferito rispetto a Shoah, più pertinente ma meno conosciuto ai non addetti ai lavori, indicava chiaramente che il convegno era rivolto alle giovani generazioni e non agli stessi storici e ricercatori, come accade di norma per la maggior parte di queste iniziative.

Il successo del convegno fu tale che si rese necessario respingere centinaia di richieste di classi, per indisponibilità dei posti a teatro.

Contestualmente alla pubblicazione degli atti del convegno per l'editore Giuntina che uscì alla fine del 1999, incominciò una diversa attività di educazione alla memoria per le scuole che vincolava lo svolgimento del viaggio a percorsi educativi specifici, concordati prioritariamente con gli stessi insegnanti.

Dal momento che l'esperienza di oltre 25 anni di viaggi aveva dimostrato una difficoltà da parte degli insegnanti nel rapportarsi ad un argomento così complesso e delicato come la deportazione e la Shoah, difficoltà che si rifletteva chiaramente nei lavori scolastici prodotti dai ragazzi, ci si rese conto che occorreva proporre nuovi strumenti di aggiornamento e di confronto per i docenti. Al primo corso di aggiornamento dal titolo *Lezioni su Auschwitz. Per una didattica della Shoah* presero parte oltre 70 docenti provenienti da tutta la Provincia di Rimini e Forlì e dalla Marche, a conferma che il tema era di grande attualità. Dagli incontri con i relatori emersero numerosi interrogativi posti dai docenti: come insegnare la Shoah a dei ragazzi? Quale tono usare? Quali materiali utilizzare?

Al termine del corso, per soddisfare parte di queste esigenze, venne organizzato un viaggio di studio al campo di Auschwitz-Birkenau riservato agli stessi insegnanti che aderì-

rono in 40, assumendosi anche tutte le spese.

Da queste due esperienze molto coinvolgenti per noi tutti, sono nate tutte le altre iniziative successive che riassumo brevemente. Dal viaggio ad Auschwitz, guidato da Marcello Pezzetti e da Shlomo Venezia, sopravvissuto dei Sonderkommando, nacque la pubblicazione degli atti registrati durante le visite, un ulteriore viaggio per docenti al campo di Fossoli e al Museo del Deportato di Carpi e soprattutto il video *Shlomo. Un testimone* di Giancarlo Sormani.

Il livello di attenzione e di partecipazione attiva dei docenti fece scaturire l'idea di effettuare un sondaggio presso gli insegnanti, per interrogarli sulle loro difficoltà e sulle loro aspettative.

Gli stessi insegnanti sollecitarono l'Amministrazione a promuovere iniziative anche sulla storia dell'Italia fascista e ideare nuove forme di collaborazione con le scuole per rendere più efficaci i viaggi di istruzione ai lager.

L'anno successivo pertanto venne promosso un altro corso di aggiornamento dedicato all'Italia fascista e legato a tre viaggi-studio identici, uno per docenti e due per quattro classi delle medie superiori, selezionate non più con il vecchio criterio della rotazione e della candidatura spontanea ma per concorso di idee su un tema assegnato.

I progetti realizzati dalle scuole e selezionati da un'apposita commissione resero evidente il grande cambiamento avvenuto, perché finalmente si trattava di lavori didattici profondamente originali, sentiti e partecipati da parte delle classi, tutti ugualmente meritevoli di riconoscimento.

Il viaggio ebbe come destinazione il ghetto di Venezia, la Risiera di San Sabba a Trieste, il memoriale delle foibe di Basovizza.

Si decise di allargare l'ambito di interesse, alternando la destinazione tradizionale dei campi austriaci con il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau e con il campo-ghetto di Terezin, ripetendo il modulo del corso di aggiornamento a tema per gli insegnanti e del viaggio-studio per gli studenti.

Con l'entrata in vigore della Legge che ha istituito il Giorno della Memoria, l'Amministrazione Comunale ha dedicato ulteriori energie e risorse, in collaborazione con l'Istituto per la Storia della Resistenza e con la Provincia, alla promozione di diverse iniziative rivolte sia alla cittadinanza che alle scuole: spettacoli teatrali come *Shylock* con Eugenio Allegri rappresentato in prima nazionale proprio a Rimini, o *Il Canto della Rosa Bianca. Studenti contro Hitler* con Maurizio Donadoni. E ancora conferenze tenute da personalità autorevoli come Furio Colombo e Tina Anselmi, laboratori teatrali e cinematografici, rappresentazioni allestite dagli stessi studenti, rassegne cinematografiche a tema.

Alcune riflessioni e possibili obiettivi

Lavorare in materia di educazione alla memoria è qualcosa di molto appassionante per chi lo sente veramente come un interesse e un dovere personale, ma è un impegno che richiede molto tempo per pensare, cercare, verificare, contattare, redigere, far approvare. Svolgere un ruolo di educatore alla memoria richiede, a mio avviso, un assoluto rigore concettuale e una coerenza cronologica, per evitare i minestrini di notizie che troppo

spesso emergono dai confronti con i ragazzi di oggi. Un attento uso delle parole con tutti i distinguo del caso (concentramento non è sterminio, crematorio non è camera a gas, ghetto non è campo, campo può essere tutto, transito, prigionia, lavoro coatto, sterminio, i nazisti furono tedeschi ma i tedeschi non furono tutti nazisti, antisemitismo e razzismo sono due correnti di pensiero diverse, anche se pericolosamente vicine e via di seguito). Occorre selezionare attentamente il materiale da utilizzare con gli studenti; ad esempio sarebbe opportuno, evitare di proiettare i filmati della liberazione dei campi che mostrano immagini troppo crude e provocano un'overdose di orrore, paralizzano la capacità di comprendere i meccanismi e i contesti che hanno portato al progetto nazista, oppure utilizzare come strumento didattico un libro come *I volontari carnefici di Hitler* di Daniel Goldhagen, edito dalla Mondadori nel 1996, pericoloso perché molto impreciso e generalizzante: attribuendo al popolo tedesco e austriaco tutta la colpa scarica su un unico capro espiatorio tutta la responsabilità dei crimini del nazismo. Ma personalmente sono anche contraria nel trasformare il bel film di Benigni, *La vita è bella*, in quello che non è: non è un film che può spiegare la Shoah agli studenti, va bene solo se inserito in un percorso più ampio, sia cinematografico che storico, altrimenti è un film-favola che consola e traveste l'orrore con l'alone della favola¹⁷.

Certo, sono gli insegnanti a rivestire il ruolo principale di educatori e a possedere la competenza didattica necessaria per colmare tutte le inevitabili lacune di un progetto promosso da un ente locale anche perché in soli quattro giorni di viaggio non è possibile (e non sarebbe efficace) dire tutto o tentare di spiegare tutto ai ragazzi. D'altro canto l'obiettivo di chi propone un viaggio di istruzione ai lager non deve e non può essere solo quello di trasmettere nozioni, dati, elementi di storia agli studenti, ma di contribuire a renderli esseri pensanti, capaci di categorizzare le esperienze in senso e di porsi e di porre continuamente nuove domande sull' ieri e sull'oggi, sugli altri e su se stessi.

Nei nostri viaggi, invece, spesso accadeva che gli studenti finissero per assimilare ed omologare tutto proprio perché non possedevano gli strumenti per ricostruire i diversi percorsi che avevano portato da un lato alla creazione dell'universo concentrazionario nazista – nato ben prima della guerra e non per annientarvi gli ebrei e dall'altro al progetto di sterminio degli ebrei e degli zingari legato all'ideologia razzista, che richiese soluzioni e modalità di messa a morte diverse. La differenza che non è per nulla banale, dal momento che si tratta di due percorsi ben distinti, che solo talvolta e per ragioni specifiche si incrociarono (poteva capitare ad esempio che per motivi di capienza e di tempo necessario per la gassazione e lo smaltimento dei cadaveri di interi convogli di persone, ad Auschwitz non ci fosse momentaneamente posto per altri deportati ebrei, i quali allora potevano modificare la destinazione ed essere assegnati ad un altro lager, oppure che in un lager ci fosse più bisogno di manodopera schiava da impiegare nelle industrie del Reich e quindi che fossero selezionati più ebrei di quelli numericamente assegnati allo sterminio immediato).

Mi ha sempre stupito, tra l'altro, constatare come fosse difficile per gli studenti che ho incontrato in questi anni collegare l'esperienza concentrazionaria ad una situazione tipicamente italiana. In altre parole, ho sempre percepito da parte dei ragazzi una reazione di indignazione, di rabbia, di denuncia e di presa di distanza dal nazismo e dal fascismo, ma come se tutto ciò fosse qualcosa, tutto sommato, di passato per sempre, di accadu-

to altrove, in condizioni profondamente diverse, un qualcosa che a loro sembrava certamente giusto conoscere per poter ricordare, ma al contempo come un qualcosa di lontano, di teoricamente impossibile da concepirsi come probabilità realizzabile qui in Italia. Insomma il cosiddetto mito degli *"Italiani brava gente"* era ben radicato anche nell'immaginario dei giovani. Nulla sapevano poi dei campi di internamento creati dai fascisti, del collaborazionismo della polizia italiana nella deportazione degli ebrei dall'Italia verso Auschwitz e di molto altro, ma non dovremmo interrogarci sul perché non sapessero?

Nei viaggi ai lager che ho guidato purtroppo mi mancava il tempo di conoscere un po' più a fondo i ragazzi, i quali ascoltavano – è vero - le mie spiegazioni e le testimonianze dei sopravvissuti quasi sempre in religioso silenzio e con le migliori intenzioni di comprendere, ma non sempre percepivo la sensazione che scattasse in loro qualcosa di più dell'ascolto disciplinato.

Parlare della Shoah è un'esperienza profondamente diversa da qualsiasi altra. Ammoniva Wiesel: *"comprendere la Shoah significa prima di tutto capire che qualcosa intorno a noi cambia"*. L'argomento è quanto mai profondo e complesso, può essere declinato in molteplici aspetti, non solo per fornire dati e date, ma soprattutto per offrire una chiave di lettura della storia e dei comportamenti umani in situazioni estreme.

Inoltre, quando si sceglie di portare dei giovani ai campi di concentramento e di sterminio non si può non parlare di tutti i protagonisti, quelli che Raul Hilberg, il massimo storico della Shoah, chiama i *"carnefici, le vittime, gli spettatori"*, dal titolo omonimo di un suo libro pubblicato da Mondadori nel 1994.

E' impossibile non percepire il dilemma centrale che rende l'argomento "sterminio" indicibile, impensabile, incredibile e, al contempo, narrabile, spiegabile, raccontabile.

Nessuno, credo, può affermare di riuscire a spiegare o a comprendere a fondo le ragioni che hanno portato la società moderna a partorire il progetto di annientamento nazista attraverso la creazione dei campi, eppure questo non ci assolve dal tentativo di spiegazione dei meccanismi di potere che crearono le premesse per l'annientamento dei diversi e dei deboli.

Anche con le migliori e più dettagliate spiegazioni storiche e tecniche sul dove, quando e come è accaduto lo sterminio, scatterà sempre in noi la domanda del perché. Perché la Shoah? La dinamica profonda del fenomeno continua a sfuggire alla nostra capacità razioinante. Concepire la Shoah nelle sue enormi proporzioni senza una valida (nel senso di razionalmente accettabile) ragione mi sembra intollerabile sul piano etico.

E' questo, a mio avviso, l'interrogativo profondo che deve rimanere nei giovani, al rientro del viaggio, un sentimento di crisi, di sconvolgimento di idee e giudizi pre-costituiti (ad esempio l'uomo uccide l'altro uomo perché è malvagio, perché odia, perché vuole vendicarsi di qualcosa, assioma smentito categoricamente dal nazismo), crisi che – ovviamente – deve comportare non una depressione ma un periodo di crescita, in cui si è accompagnati dagli adulti (insegnanti, genitori).

In questi ultimi anni, anche grazie al lavoro svolto instancabilmente dal Comune, la partecipazione delle scuole alle diverse attività è stata talmente forte da non poter accogliere tutte le richieste delle classi.

Il modello recentemente adottato di scegliere uno o più temi specifici e di organizzare eventi diversi collegabili ad essi sembra funzionare ed essere di particolare interesse ed

utilità per le scuole; la strada che tenderemo di seguire in futuro sarà dunque questa. Quello che, a mio avviso, manca ancora a Rimini è un collegamento con le altre realtà nazionali che operano nel campo delle attività per l'educazione alla memoria, per esempio attraverso i convegni e i seminari di studio, troppo spesso poco divulgati e rivolti solo agli addetti ai lavori (cioè agli stessi storici e ricercatori). Inoltre sarebbe auspicabile trovare le risorse per nuovi modelli comunicativi dell'attività svolta, anche al fine di ottenere una maggiore visibilità delle proprie iniziative. Costituire ad esempio un portale con la messa in rete di tutti i progetti realizzati dalle scuole riminesi, dei contributi degli insegnanti e dei numerosi relatori che ci hanno offerto opportunità di riflessione e dibattito costituirebbe un primo, semplice, passo da compiere, utile anche per far conoscere meglio alla stessa collettività l'importanza di questi progetti per i giovani (ma non solo per loro).

La memoria ha senso per noi se al ricordo degli eventi passati si accompagnano interrogativi nuovi: è un concetto espresso più volte da Vittorio Foa che credo esprima perfettamente il senso del nostro operato.

Fare della memoria della deportazione e dello sterminio non un culto, non un museo delle cere o una mera celebrazione, ma un momento di conoscenza e di confronto che ci permette di capire come si può arrivare a creare forme di discriminazione, d'intolleranza, di prevaricazione e di violenza.

Note al testo

- 1 La deportazione politica ebbe inizio esattamente il 20 settembre 1943, con un trasporto carico di 1788 Italiani, partiti da Peschiera e destinati al campo di Dachau, vicino a Monaco di Baviera. Quella razziale ebbe inizio, invece, un mese più tardi il 18 ottobre 1943, quando la Repubblica Sociale di Salò si allineò con le disposizioni antisemite naziste. In quel giorno passato tristemente alla storia vennero arrestati e deportati ad Auschwitz 1022 ebrei. Le mie fonti sono le ricerche di Liliana Picciotto Fargion e il Calendario di Italo Tibaldi.
- 2 Considero qui Calvino piemontese per formazione letteraria e politica, perché è noto che nacque all'estero.
- 3 La Romagna è una zona che non offre "... appigli ad operazioni di grosso respiro; con una Rimini semidistrutta e abbandonata, sulla costa, dove non è possibile istituire uno stabile reticolo clandestino; e con un retroterra privo di folta vegetazione,...(..)La zona, con un passato di lotte un poco effimero,..." divenne teatro di azioni partigiane discontinue e poco incisive.
Notizie tratte da Liliano Faenza (a cura di), *Guerra e Resistenza a Rimini, La memoria "ufficiale"*, Istituto per la Storia della Resistenza di Rimini.

- 4 In tutte le ricerche sulla deportazione consultabili, quando si classifica la situazione geografica dei trasporti degli Italiani verso i lager, non si fa cenno alla Romagna. Vedasi ad esempio l'elenco pubblicato sulla G.U. n. 130 dell'11.5.1968 che, seppur incompleto, tra le regioni colpite dalla deportazione cita solo l'Emilia ma non la Romagna.

Devo a Luciano Gambini una preziosa informazione fornita l'11 febbraio 1974 al Sindaco di Rimini mediante lettera dell'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici di Forlì, nella quale si citano solo 5 nomi fra i deportati riminesi nei lager, seppur con difetto di dettagli sulle date e i luoghi della deportazione. A questi 5 nomi lo stesso Gambini, a seguito di sue indagini personali, ne aggiunge altri 5. Si tratta, tuttavia, di una storia tuttora incompleta e inesatta, che necessita di ulteriori ricerche, in quanto non appare chiaro quanti di queste dieci persone siano state effettivamente deportate e decedute in campi di concentramento e quante, invece, siano decedute in circostanze legate ad arresti, rappresaglie o internamenti diversi dalla concentrazione.

- 5 Testo del volantino citato, conservato da Luciano Gambini: (Titolo) *Una mostra fuori luogo! Rimini ha perduto l'occasione per qualificarsi come centro internazionale turistico.*

La "Mostra della deportazione nei campi nazisti" allestita nella sala delle colonne a cura del Comune, conferma che per la giunta socialcomunista, il turismo non ha importanza e che gli interessi della cittadinanza vengono soppiantati da un ottuso livore antitedesco.

Gli osservatori della Germania occidentale non potranno ignorare questa ennesima manifestazione che male si concilia con le varie iniziative promosse dagli enti turistici locali.

Ci auguriamo che questo "trattamento" usato nei confronti degli operatori della riviera, sia ricordato in sede elettorale al fine di modificare sostanzialmente, ed una volta per tutte, una giunta che agisce contro gli interessi della collettività.

- 6 La fonte è l'ANED, Associazione Nazionale Ex Deportati che aggiorna continuamente le proprie ricerche, anche grazie al recente straordinario lavoro di Italo Tebaldi, ex deportato, che ha ricostruito in anni e anni di lavoro tutti i trasporti organizzati dal 1943 al 1945.
- 7 La mia fonte per queste informazioni è Daniele Jallà in *La memoria della deportazione e dello sterminio in Italia*, intervento presentato al convegno *Futuro Antico*, Bagnacavallo, gennaio 2002.
- 8 D. Jallà, op. citata
- 9 Anna Bravo, Introduzione a *La deportazione femminile nei lager nazisti*, Franco Angeli 1995
- 10 La mia fonte è sempre Anna Bravo, op. cit.
- 11 Anna Bravo in *Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia*, pubblicato in *Storia e memoria della deportazione*, Giuntina, 1996.
- 12 Anna Bravo, opera citata.
- 13 Liliana Picciotto Fargion, *Il Libro della Memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia 1991, lavoro fondamentale di censimento capillare per ricostruire tutti i percorsi della deportazione degli ebrei italiani, Sarfatti Michele,
- 14 Secondo la ricerca minuziosa di Italo Tibaldi che dal 1955 ad oggi ha ricostruito gran parte della storia della deportazione italiana dei 288 trasporti, Dachau fu la destinazione di 10362 Italiani, Mauthausen di 8126.
- 15 Nadia Baiesi, citazione dell'intervista realizzata a Primo Levi dal Westdeutscher Rundfunk in *Campi di sterminio tra memoria e sapere storico. Una proposta di lavoro didattico del Landis*, in *Insegnare Auschwitz*, Bollati Boringhieri, 1995.
- 16 E' curioso notare che anche nei questionari somministrati di recente agli studenti riminesi, quale ad esempio quello del 1998 di Giorgio Giovagnoli, le risposte dei ragazzi denotano una grande ignoranza su notizie fondamentali quali "Dove erano i campi di sterminio?"
- Ma l'ignoranza al riguardo non è certo solo dei giovani, dal momento che anche oggi in moltissimi ambienti si rileva una grande superficialità nel trattare l'argomento dei campi. Un esempio per tutti: nella recentissima Enciclopedia della Utet edita per Repubblica, aggiornata alla primavera 2003, si leggono due errori concettuali e storici: di Auschwitz si dice che morirono 4 milioni di persone, cifra assolutamente fuori da qualsiasi statistica o ricerca (la stima oscilla tra i 1.100.000 per difetto e 1.300.000 per eccesso, al 95% ebrei), mentre di Dachau si parla come un campo di sterminio, quando è noto a tutti che fu il primo campo di concentramento.
- 17 *"La vita è bella* è un esempio eccellente della creazione di un compromesso, nel senso freudiano: tra un imperativo morale – soddisfare un dovere della memoria – e un imperativo di sopravvivenza, non disperare per l'umanità. Ne *La vita è bella*, i cattivi sono molto cattivi e i buoni inteneriscono, il padre muore, ma il figlio è sano e salvo, lo spettatore esce piangendo ma colmo, sino al limite, d'amore per l'umanità." – Emma Schnur in *La costruzione della "pedagogia della Shoah" tra imperativi e paradossi*, su Iperstoria.

Gli studenti riminesi prima e dopo il viaggio di istruzione ai lager: che cosa sanno? Cosa pensano? Come reagiscono?

Una raccolta sistematica e ragionata di tutte le testimonianze espresse dagli studenti riminesi al rientro del viaggio di istruzione ai lager nazisti purtroppo non esiste ancora. L'assenza di un gruppo di lavoro, di un osservatorio sulla ricaduta scolastica di questa esperienza, di un centro di documentazione e di ricerca specifico sulla deportazione e lo sterminio, ha probabilmente rappresentato un limite per l'azione riminese, ma non ne ha frenato né lo slancio ideale (l'iniziativa ha sempre incontrato negli anni il consenso pieno degli amministratori), né la voglia di fare, di proporre, di organizzare momenti di divulgazione e di riflessione sul tema.

Una significativa campionatura delle memorie scritte dai ragazzi e dagli insegnanti al rientro dal viaggio venne raccolta negli anni 1993-1994-1995 da Giorgio Giovagnoli e pubblicata nel libro edito nel 1996, *Più di un mare di parole*, a cura di chi scrive e dello stesso Giovagnoli.

Questo lavoro, seppur limitato nell'indagine temporale e nel numero di soggetti interpellati, è importante in quanto rappresentativo dell'universo giovanile di Rimini, ma anche utile perché in grado di fornirci elementi di riflessione, nonché spunti pedagogici preziosi, sia per un'analisi dei risultati conseguiti, sia per una ricognizione delle difficoltà presenti nell'intervento comunale di educazione alla memoria.

Incominciamo dagli aspetti formali degli scritti, elementi probabilmente poco originali e prevedibili, ma non privi di un certo interesse.

Innanzitutto le firme apposte ai margini dei testi: molto spesso, se non sempre, le testimonianze recano la firma collettiva di più studenti, talvolta anche di studenti ed insegnanti insieme. Sorge spontaneo allora chiedersi: Chi ha scritto veramente il testo? Come è possibile che dieci righe siano state scritte da sette, otto, nove persone diverse?

Non è un caso, tra l'altro, che le memorie veramente più profonde ed originali, nella quali si avverte un sincero tentativo di analisi e di comprensione, siano il frutto di componimenti personali, opera o di singoli studenti o di singoli insegnanti.

Inoltre, spesso la testimonianza assume il senso di un ringraziamento all'Amministrazione Comunale, quasi sempre abbinato all'elogio per l'iniziativa, conseguenza, atteggiamento di sincera riconoscenza e di buona educazione, che rimane però superficiale e poco incisivo. Ai ringraziamenti si unisce la formulazione dell'auspicio affinché tale l'attività, giudicata importante e significativa, prosegua e possa coinvolgere molti altri studenti.

"Si ringrazia sentitamente la Pubblica Amministrazione e si auspica che iniziative di tal genere vengano ripetute" - Liceo Classico "G. Cesare", Licei Scientifici "A. Einstein" e "A. Serpieri", Istituto Magistrale "M. Valgimigli", Liceo Artistico "Giovanni da Rimini".

"Grazie a questa esperienza estremamente toccante abbiamo potuto riflettere e constatare personalmente quali atrocità l'uomo sia in grado di compiere..." - Istituto Magistrale Valgimigli.

"Esprimiamo la nostra gratitudine al Comune di Rimini per averci dato l'opportunità di visitare questi luoghi da non dimenticare." - Istituto Michelangelo 1993

"Speriamo che la constatazione della positività di questa iniziativa sia di stimolo all'Amministrazione Comunale per il proseguimento di una sempre più approfondita analisi della tematica" - Liceo Scientifico Serpieri 1993

Al ringraziamento si unisce quasi sempre l'affermazione dell'utilità del viaggio come esperienza formativa, affermazione espressa attraverso la formulazione di "buoni propositi" circa il non dimenticare, il testimoniare anche agli altri, l'impegnarsi nella difesa dei valori calpestati dalle dittature:

"Non possiamo dimenticare e non dobbiamo voler dimenticare, noi siamo i giovani, siamo il futuro, insieme possiamo fare molto..." scrive la studentessa Cinzia Pizzagalli dell'Istituto per Geometri "O.Belluzzi";

"Questa esperienza sarà sempre nei nostri cuori, nella nostra mente, nelle nostre parole; ci darà la forza per difendere, sempre con maggiore impegno, quei valori dell'uomo spesso ancora oggi barbaramente e sistematicamente calpestati in varie parti del mondo" affermano gli studenti dell'Istituto Tecnico Industriale "Leonardo Da Vinci";

"Tornata dal viaggio, mi sono sentita diversa, come se dentro di me ci fosse una forza nuova, che credo di sapere da dove derivi. Avevo vissuto una pagina di storia..." sono parole della giovane Tamara Osiridi, studentessa dell'Istituto Professionale per il Commercio "L.Einaudi".

"Ed ora vogliamo raccontare la nostra esperienza agli altri, proprio perché ci siamo scontrati con una realtà che nasconde e non vuole accettare il passato..."

Ad una prima rapida lettura delle migliaia di righe scritte dagli studenti riminesi risulta, pertanto, un generale e unanime apprezzamento per l'opportunità offerta dal Comune con il viaggio, esperienza recepita da tutti come un'importante occasione formativa, prima che di istruzione scolastica, un'opportunità di crescita personale e di consapevolezza e non (solo) come un dovere di apprendimento.

Tra l'altro, è proprio da una frase degli studenti, per noi particolarmente bella e significativa, che nacque il titolo del libro in questione:

"Crediamo che questo viaggio sia servito più di mille barbose lezioni, più di diecimila filmati, più di un mare di parole!" (studenti del Liceo Classico "G.Cesare").

Leggendo le memorie degli studenti al rientro dal viaggio, non si poteva che dedurre che l'iniziativa del Comune, così com'era stata pensata, organizzata e condotta dagli accompagnatori e dalle guide, sembrava essere in grado di lasciare un segno profondo e indimenticabile nei suoi giovani partecipanti.

Tuttavia, una lettura più attenta lascia trapelare qualche interrogativo e qualche punto debole, forse non tanto nei contenuti del progetto, né tantomeno nelle finalità educative, quanto piuttosto nella modalità di mettere insieme soggetti diversi: studenti, insegnanti, operatori/educatori in un percorso pensato fuori dalla scuola e nel quale la scuola diventava destinataria del messaggio ma non proprio protagonista attiva.

Nelle memorie raccolte (e non solo, quindi, in quelle selezionate per la pubblicazione, stupisce innanzitutto l'assenza pressoché totale da parte delle classi riminesi di un desiderio di maggiore partecipazione, ovvero di agire in prima persona, di fare, organizzare, progettare altre iniziative. Manca ancora la consapevolezza che anche a scuola si debba parlare di questa storia. Nessun insegnante o nessun ragazzo esprime critiche sulle modalità organizzative o di impostazione del viaggio o comunica l'esigenza che

maturi anche dentro la scuola stessa una maggiore coscienza dell'importanza della storia della deportazione e dello sterminio. Il ruolo dell'insegnante, salvo rare eccezioni, non compare, ma sembra nascosto o allineato sullo stesso livello dei suoi studenti, limitandosi ad apporre la propria firma prima dei nomi dei ragazzi.

Eppure, quelle poche volte che un insegnante prende carta e penna per comunicare le sue riflessioni di docente, le sue perplessità, le sue sensazioni, emergono sempre elementi importanti per approfondire il dibattito su come si debba o si possa insegnare ai ragazzi un argomento come la Shoah.

Risalta, ad esempio, il contributo del prof. Enrico Guareschi dell'Istituto Magistrale "M. Valgimigli" che sente profondamente *"il bisogno di riflettere e di meditare, la volontà di capire le ragioni profonde di quanto accaduto, per comunicarle ai giovani..."*

Questo insegnante esprime a mio avviso concetti fondamentali su cui lavorare, concetti che richiamano un maggiore senso di responsabilità da parte degli educatori e degli stessi docenti:

"L'esigenza dell'indagine storica si intreccia così con il compito dell'educatore, che non si accontenta di osservare e di capire, ma sente il bisogno insopprimibile di giovare agli altri, di essere utile alla comunità. (...)

Dopo l'analisi storica l'educatore rivolge il suo pensiero ai giovani e avverte l'esigenza di favorire la loro riflessione sui valori che il nazismo ha disprezzato e calpestato, i valori della democrazia, dell'uguaglianza e della libertà, i valori della tolleranza e della solidarietà. Emerge allora con forza il ruolo decisivo ed insostituibile che la scuola può svolgere nel processo educativo: da un lato la formazione di personalità non eterodirette, ma libere ed indipendenti, che procedono in modo autonomo nell'analisi dei fenomeni culturali, soggetti creativi che si assumono le responsabilità di una proposta e quindi propensi ad inserirsi nel mondo circostante...; dall'altro il radicamento, nelle coscienze, della cultura della solidarietà che... promuove il rifiuto di ogni forma di violenza..."

Si tratta di un contributo importante che si discosta dalla linea generale perché entra veramente dentro il problema dell'insegnamento della Shoah, con parole prive di retorica.

Se questo docente ribadisce la responsabilità della scuola, un altro insegnante, il professor Augusto Sacchini dell'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato "L.B.Alberti", rileva giustamente il ritardo con cui la scuola sembra prendere coscienza di tutto ciò, sottolineando il letargo, il vuoto propositivo dei corsi curricolari di storia e di lettere, ove l'evento deportazione-sterminio è assente o nebuloso:

"Sui libri scolastici l'argomento "Campi di sterminio nazisti", di edizione in edizione, trova sempre meno spazio sia come testo, sia come documentazione fotografica, al punto che riesce difficile far capire ai ragazzi quanto in basso sia potuta cadere una parte dell'umanità. Pare di assistere al tentativo di cancellare la memoria dei campi di concentramento e sterminio nazisti per ridurli a un fatto storico fra i tanti e tra i meno importanti, destinato, quindi, nel tempo, a sparire dai libri di scuola".

Si potrebbe solo obiettare che non è esatto sostenere che la scuola abbia cercato di cancellare dai libri di testo la memoria dei campi, ma piuttosto è vero il contrario: la

scuola ha recepito molto lentamente questa memoria, poiché ha tardato almeno 40 anni a riconoscere nel fenomeno concentrazionario e, soprattutto, nella Shoah, un nodo cruciale per l'insegnamento della storia del '900.

Anche le studentesse del Liceo Scientifico "Serpieri" con la loro insegnante rilevano la stessa cosa:

"Ed è per questo che sosteniamo la validità di un viaggio simile: siamo entrate molto più a diretto contatto con una parte di storia che troppo spesso viene dimenticata o non presa in sufficiente considerazione".

Vorrei ora cercare di analizzare alcune caratteristiche a mio giudizio costanti nel pensiero degli studenti riminesi, soffermandomi in particolare sul linguaggio utilizzato per esprimere commenti e sensazioni.

Mi colpisce, ad esempio, la ridondanza dei ragazzi nell'esprimere incapacità, inadeguatezza per comunicare quanto vissuto. Il fenomeno della deportazione viene correttamente sentito dai giovani come qualcosa di non dicibile, qualcosa che è al di là tanto delle nostre parole quanto della nostra capacità di comprensione.

Scrivono ad esempio gli studenti del Liceo Scientifico Einstein con la loro insegnante: *"Non ci sono parole che possono esprimere i sentimenti che nutriamo nei confronti di tutto ciò che è connesso con il termine di "antisemitismo".*

La stessa affermazione dell'inadeguatezza del linguaggio per esprimere una situazione estrema e così tremenda da risultare difficilmente comunicabile – elemento molto importante e già espresso da quasi tutta la letteratura memorialistica ad incominciare da Elie Wiesel – è presente in molte altre testimonianze come quella delle studentesse dell'Istituto Magistrale "Valgimigli" che scrivono: *"Non esistono parole per descrivere tutto ciò che abbiamo provato e visto"*

e degli studenti dell'Istituto Professionale "Michelangelo": *"..invitati ad esprimere il nostro pensiero su quanto abbiamo potuto vedere e toccare con mano, ci siamo immediatamente accorti dell'impossibilità di esprimere a parole ciò che una simile esperienza ha suscitato in noi."*

"Non ci sono parole per descrivere quello che la mente sente nel vedere i luoghi dell'olocausto. Non ci sono aggettivi per descrivere le atrocità commesse, e ancora più difficile è cercare di capire come non una mente, ma un popolo intero, abbia potuto concepire un'assurdità simile." -ribadisce la studentessa Holly Gasperoni del Liceo Scientifico "Serpieri".

Cogliere questo disagio e aiutare i giovani a sbloccarsi, a parlare anche di questo per cercare di superare con il ragionamento gli eccessi emotivi che tendono a farci rinchiodere per rimuovere l'orrore è un compito dell'educatore e fondamentalmente dell'insegnante.

Non è possibile, a mio avviso, accompagnare dei ragazzi poco preparati ad una visita ad

un lager e poi lasciarli soli con le loro paure, le loro resistenze, i loro dubbi.

Personalmente mi hanno sempre colpito particolarmente le testimonianze fuori dal coro dei ragazzi, quelle che sembrano meno emotive e più fredde, quasi distaccate rispetto alla marea di testimonianze calde, grondanti di lacrime e di sconcerto.

Ricordo ad esempio una ragazza che, al rientro dal viaggio, poche ore prima dell'arrivo a casa, sul pullman mi fece recapitare un'anonimo bigliettino nel quale mi comunicava di essere delusa per non aver provato quell'emozione esagerata e quel profondo sconvolgimento che si aspettava di provare. "Dopo tutto quello che ho visto al cinema e alla tele, quello che ho letto, mi aspettavo che vedere un campo di concentramento avesse molto più impatto su di me", scriveva.

Probabilmente, non potendole parlare direttamente, ma solo al gruppo nel suo insieme, non sono riuscita a farle capire che non doveva sentirsi sbagliata, né tantomeno sentirsi colpevole, perché la finalità del viaggio non era affatto quella di sconvolgere emotivamente i ragazzi, ma di "svegliarli", di renderli attenti e informati. Al contrario, lavorare proprio sullo scarto tra aspettativa e sentimento sarebbe stato molto interessante e utile didatticamente per analizzare il divario tra immaginario e realtà, tra mediatizzazione dei lager e dello sterminio e studio storico.

Lo stesso, quasi, ci dicono alcuni studenti del Liceo Scientifico "Serpieri, Iskra Venturi ed altri, sconcertati nel non riuscire a comprendere come reagire correttamente dopo una visita guidata ai lager:

"...persino a noi che abbiamo avuto quest'opportunità, si sono presentate difficoltà nel comprendere la realtà di quel passato. Un passato la cui absurdità ha reso difficile accostarsi a questa tragedia ed impossibile comprenderla completamente. Ma che sia solo colpa dell'assurdità la nostra mancata sensibilità anche innanzi alle prime visite? Perché non avvertivamo quella stretta di stomaco, giusta reazione, al pensiero di calpestare la stessa terra, respirare la stessa aria, calpestata e respirata da cavie umane, vittime delle menti più spietate?... Disagio, dunque, per questa nostra condizione...Un muro imprevedibile ci si presentava: come superarlo?"

Colpiscono il cuore del problema questi pensieri di giovani che si stupiscono di non capire nemmeno vedendo e toccando con mano i luoghi dell'annientamento.

L'esperienza del lager, ma soprattutto la Shoah costituiscono esperienze estreme, uniche, singolari nella storia dell'umanità, sicuramente difficili, se non impossibili, da raccontare e da spiegare, se non accettando di rimettere in discussione quei valori e quei ragionamenti interpretativi che credevamo assodati, invalicabili. Oggi possiamo sapere certamente molte cose sullo sterminio: che cosa è successo, dove è successo, quando è successo e soprattutto come è successo, ma nessuno studio storico, nessuna testimonianza, nessuna ricerca potrà mai essere sufficiente a darci una spiegazione, una sola spiegazione razionalmente accettabile sul perché tutto questo sia accaduto.

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere plagiate ed oscurate: anche le nostre e per questo, meditare su quanto è successo è un dovere di tutti" scrivono gli studenti del Liceo Scientifico "A.Einstein".

Sarebbe molto importante riprendere in classe queste riflessioni dei ragazzi per tentare di porre in discussione quella che è considerata l'ambiguità di Auschwitz: se parlarne è difficilissimo, tacere è impossibile, per riprendere parole usate da Jorge Semprun e Elie Wiesel in un dialogo sulla loro diversa esperienza di deportazione. Al silenzio occorre sempre preferire la parola, il tentativo di spiegare e soprattutto di storicizzare la tragedia, perché nulla è più negativo per delle giovani coscienze che porre un evento storico al di fuori della storia e farne quindi un buco nero, un enigma, un simbolo che si guarda con timore e rispetto ma che non si studia.

Ma interessante è anche scoprire come questi giovani, partiti quasi sempre a digiuno di sufficienti informazioni storiche, si rapportino alla scoperta dell'universo concentratorio, quale sia il loro atteggiamento rispetto all'orrore dei racconti, delle visite, delle fotografie e dei documentari.

Ascoltare la storia del progetto nazista di annientamento e il racconto delle violenze e dei crimini commessi significava anche per i ragazzi vivere un profondo sconvolgimento e un insieme violento di sentimenti, talvolta, anche contraddittori: rabbia, indignazione, stupore, innocenza, rifiuto, commozione, pietà, richiamo alla fede o scetticismo totale, ecc.

"La gamma dei sentimenti che si possono provare di fronte alle vestigia di un campo di sterminio è di una vastità sconcertante: sgomento, rabbia, incredulità, un senso di nausea ed un'immensa, sconfinata vergogna e chissà quant'altro."(studenti dell'Istituto Professionale Michelangelo con il loro insegnante Nicola Matteini).

42

Una prima caratteristica costante di gran parte degli elaborati raccolti non può dunque che essere una forte connotazione emotiva che traspare quasi da ogni riga.

"Quando, arrivata a Mauthausen, ho visto davanti a me l'imponente struttura del campo, un brivido mi ha percorso la schiena. Percorrere la Scala della Morte, 186 gradini irregolari, è stata un'esperienza molto forte: mi sembrava di sentire echeggiare le risa delle SS divertite allo "spettacolo" e di udire il tonfo che il deportato faceva alla fine della caduta, spesso trascinandone altri con sé, suo malgrado."

Curiosamente, malgrado l'impiego del singolare, si tratta di una testimonianza collettiva del Liceo Classico Ginnasio "Giulio Cesare".

I ragazzi si sentono molto coinvolti nelle visite ai campi, si lasciano sopraffare dalle emozioni, arrivando quasi a identificarsi nella sofferenza delle vittime, in un atteggiamento di totale empatia, come esprimono ad esempio le due memorie che seguono:

"...toccando gli stessi muri che hanno visto il massacro ti sembra di vederne gli orrori, di sentirne il peso addosso. Sono entrata nella ex camera a gas (...) e mi sentivo soffocare, immaginavo di essere imprigionata in quella stanzetta assassina, percepivo quasi le grida strozzate di chi non ha più la forza né la voglia di ribellarsi."- studentessa Cinzia Martinini del Liceo Scientifico "Serpieri":

“Respirare la medesima aria, percorrere le stesse vie, rivedere le loro baracche, i loro letti, non solo ci ha permesso di riflettere, ma ci ha fatto immedesimare nelle figure degli ex deportati”

Ileana Civili e altri compagni del Liceo Classico “Giulio Cesare”.

E ancora, gli studenti dell’Istituto Tecnico Industriale “Leonardo Da Vinci” con il professor Ivan Tomassoni:

“...camminando a Mauthausen, ad Ebensee, ad Hartheim, a Gusen, abbiamo visto sotto l’erba dei prati e sotto la ghiaia delle stradine, la terra ancora insanguinata. Abbiamo sentito nell’aria ancora le urla disperate di coloro – uomini, donne, bambini, ebrei, oppositori, zingari, disabili – che patirono la barbarie nazista. Urla che udiamo tuttora.”

“Ancora la terra è impregnata di sangue, sangue umano, lasciato scorrere per puro divertimento.../. i due forni crematori ancora caldi di odio e assetati di perdono..” scrivono gli studenti del Liceo Linguistico Europeo.

Dalle tante frasi scritte dagli studenti al rientro dal viaggio traspaiono quindi una forte emozione e una profonda angoscia. L’orrore colpisce prima di qualsiasi altro discorso, ma, da solo, non può avere valore pedagogico. Non basta far vedere, far toccare con mano. Quando si mostrano ai ragazzi i documentari e le mostre fotografiche presenti nei campi di concentramento o di sterminio, bisogna sempre accompagnarli nel vero senso della parola. Mostrare fatti terribili e crudi serve a fissarli, a memorizzarli come atti mostruosi, condannabili, unici ai nostri occhi, quindi indimenticabili, irripetibili. Ma se non li aiutiamo ad interpretare tali fatti, a rielaborarli in costruzioni fornite di senso, a riconoscere i meccanismi che hanno prodotto quei fatti, il viaggio da solo ha il rischio di risultare, a lungo termine, inefficace.

Fortunatamente, il ruolo dei testimoni che hanno incontrato i ragazzi, accogliendoli con le parole giuste, parole in grado – in qualche modo – di fornire questo senso all’orrore, nonché di accompagnarli nei campi, ha saputo rendere concreta questa emozione, dirottandola verso un’esperienza di vita e non solo di morte. Incontrare e ascoltare in diretta il racconto di un sopravvissuto che “ce l’ha fatta”, è uscito vivo da un lager, significa moltissimo per questi giovani.

Significa innanzitutto dare un nome, un volto, un’identità precisa alle centinaia di migliaia, ai milioni di vittime dell’annientamento nazista e fascista.

“Ad Ebensee l’incontro con il signor Zuk ci ha fatto toccare con mano quella che era la vita di un deportato” scrive infatti Michela Lunghi, del Liceo Linguistico Europeo.

E aggiunge il prof. Francesco Ruinetti, dell’Istituto Professionale Alberghiero nel suo diario di bordo:

“Racconta la ferocia fredda e scientifica con serenità composta. Le sue parole, benché tradotte, popolano il silenzio di scheletri ricoperti di pelle, sull’attenti lì in quel luogo, ordinati nelle file per lunghi appelli, quasi nudi sotto la neve. Zuk parla per oltre due ore. Gli studenti

davanti a lui in semicerchio. Lo guardano come ad un monumento vivo o ad un miracolo."

Anche i ragazzi meno preparati sull'argomento e più distratti sono sempre riusciti a percepire correttamente il messaggio del sopravvissuto, figura-chiave non solo della storia, ma anche e soprattutto del presente. In altre parole i giovani hanno mostrato di comprendere facilmente che la missione del testimone non è solo quella di conservare la memoria, di raccontare agli altri cosa è accaduto nei lager nazisti, ma è anche quella di contribuire a renderci tutti vigili e sensibili, affinché maturi in noi maggiore consapevolezza nel difendere i valori di pace, democrazia e tolleranza.

Ecco, infatti, come riassumono il messaggio di Zuk, sopravvissuto polacco, le studentesse del Liceo Scientifico "Serpieri" Valentina Feletti e Giorgia Ficca:

"Io ho perdonato, ma non posso dimenticare. Il mio compito è quello di trasmettere, raccontare agli altri e soprattutto a voi giovani quello che ho visto e quello che ho vissuto, per non permettere che in futuro si commettano ancora atrocità simili. Perciò, cari amici, siete voi la speranza di un futuro migliore e per costruire la pace è necessario non dimenticare"

Fondamentale, dunque, appare anche agli occhi dei ragazzi l'esperienza della testimonianza in presa diretta, momento percepito dalla maggioranza come unico, impressionante e toccante, come traspare dal racconto della giovane Tamara Osiridi dell'Istituto Professionale per il Commercio "L.Einaudi".

"L'esperienza che mi ha impressionato di più è stata la testimonianza del signor Zuk, che è sopravvissuto a quegli orrori. Era lì davanti a me, in apparenza un uomo normalissimo, ma che porta sulle spalle un grande dolore, quello del sopravvissuto che dà voce ai meno fortunati, con i quali ha condiviso l'esperienza che ci racconta. Mentre parlava ho sentito un nodo salirmi in gola. Ammiro il suo coraggio, si perché ce n'è vuole a scavare nel passato, riaprire le ferite, che credo non potranno mai chiudersi definitivamente."

Inoltre, le impressioni trascritte dagli studenti mostrano anche una corretta comprensione dell'obiettivo finale della testimonianza ricevuta: diventare da ascoltatori passivi del testimone a testimoni loro stessi, in qualità di destinatari diretti di un messaggio di prima mano, cioè non mediato o manipolato dalle trasposizioni scritte o filmate.

Una delle frasi più belle, a mio giudizio, scritte dai ragazzi è quella di Alejandro Bruhn, studente del Liceo Scientifico "Serpieri":

"Ero partito libero da responsabilità. Ora so che devo dirlo a tutti. Tutti devono sapere. Nessuno deve dimenticare".

Con la sintesi che spesso contraddistingue il linguaggio giovanile Alejandro ha espresso un concetto profondo e determinante per la riuscita del viaggio-studio. Tornare con qualcosa di forte dentro di sé e trovare il modo per comunicarlo anche agli altri, come scrivono anche rispettivamente Andrea Baldacci e Nicoletta Cicchetti, entrambi studenti del Liceo Scientifico "A.Einstein" :

“Mi rendo conto, purtroppo, che io personalmente non posso fare molto: solo testimoniare, pur sapendo quale sia la difficoltà di accettare e far accettare il fatto che l'uomo possa essere diventato l'artefice di un così grande orrore.”

“Di fronte a questa oscurità si accende però il desiderio incontenibile di portare testimonianza. Non dimenticare: questo è il nostro dovere, riflettere sul senso profondo della libertà, la libertà di essere diversi.”

E che dire delle belle e profonde parole degli studenti dell'Istituto Professionale Michelangelo e della loro insegnante Silvia Maltoni ?:

“Quale il valore di questa esperienza per noi giovani del Duemila?...”

Intelligente e profondo è stato il commento dello scolaro Denis che ad Ebensee, dopo aver ascoltato in concentrato silenzio le parole di Ladislaus Zuk che come estremo atto d'amore trasmette a noi con semplici parole la sua lontana, indimenticata esperienza, ha esclamato: - Bisogna che metta la testa a posto!

Questo giovane ha compreso che la conoscenza di qualsiasi esperienza umana, tanto più se come questa sconvolgente e toccante, deve concretizzarsi e manifestarsi nel nostro vivere quotidiano, esorcizzando la tentazione del male che è in noi.”

Trasformare la memoria in un valore attuale, non solo ideale ma concreto è un proposito che ritorna spesso in queste testimonianze, come quella di Simone Grossi e Mirko Fabbri dell'Istituto Professionale “L.B.Alberti” che scrivono:

“Questa esperienza ha maturato in noi il desiderio di combattere qualsiasi tipo di violenza e di soprusi.”

Tuttavia, malgrado questa sensibilità nell'accogliere positivamente il messaggio del testimone, nella maggior parte delle riflessioni prodotte dagli studenti l'emozione prevalente e rischia di sommergere e bloccare la volontà razionante. In una bella mostra fotografica curata da Emilio Salvatori e dedicata ad un gruppo di studenti in visita ai lager con il Comune, i ragazzi sono colti spesso dall'obiettivo in posizioni di attento ascolto, hanno i visi tesi a capire, sconcertati nell'apprendere quanto accaduto, gli sguardi sono smarriti, emozionati. Non ci sono quasi mai scene di ragazzi che discutono animatamente, anche perché i tempi serrati delle visite lasciavano poco spazio ai liberi interventi, riservati invece ai momenti di trasferimento in pullman.

Colpiscono, a tal proposito, i meccanismi di difesa adottati da molti ragazzi nel momento in cui si sentono letteralmente sommersi dall'orrore.

Lo shock, la paralisi dei ragionamenti che blocca la capacità di comprendere e tende a rimuovere qualcosa di orribile da concepire:

“Talvolta non è stato possibile neanche piangere, lo sgomento prepotente provocato da quel rinnovato dolore, da quella rinnovata sofferenza era troppo forte, ci soffocava, ci bloccava impedendoci ogni reazione.” – studenti dell'Istituto Tecnico Industriale “Leonardo Da Vinci”

"... è qualcosa che va al di là dell'emozione, è come trovarsi proiettati in un'altra dimensione"- Cinzia Martinini, Liceo Scientifico "A.Serpieri".

"Non sembra quasi realtà, piuttosto un incubo, un atroce e terribile incubo..." – Lorenza Frisoni del Liceo Scientifico "A.Einstein", "...un romanzo dell'orrore..." , Claudio Zaghini del Liceo Artistico "Giovanni da Rimini",

ma anche la messa a distanza di qualcosa che riconosciamo come terribile, ma che fondamentalmente non riconosciamo, non sentiamo come appartenerci:

"... qualcosa di così remoto, avulso da noi, che non ci può sfiorare o ledere." Sempre Lorenza Frisoni,

"Antisemitismo, lager, crematorio...Erano per me concetti terribili ma distanti, che sapevo essere reali, ma che consideravo irreali nel mio inconscio, semplicemente perché rifiutavo di ammettere che l'uomo potesse diventare un mostro..." scrive Andrea Baldacci del Liceo Einstein.

Altre reazioni molto frequenti risultano l'incredulità, lo smarrimento di fronte a tanto male,

"... quando ripenso a Mauthausen, mi rifiuto di credere a quello che ho visto e sentito: colloco tutto ciò in un tempo lontano ed irreali. Eppure la mia razionalità mi dice..." Manuel Giannotti – Liceo Artistico "Giovanni da Rimini".

"Per un momento abbiamo perso quella fiducia che ritenevamo innata nell'uomo e ci siamo sentiti sconfitti di fronte ai monumenti eretti a perenne ricordo dei deportati morti nei campi.", raccontano alcuni studenti del Liceo Scientifico Einstein,

ma anche il bisogno di conforto e di solidarietà, di un gesto o una parola che ridia speranza e calore:

"Quando abbiamo chiesto al signor Zuk se potevamo fare una foto con lui, mentre eravamo in posa, lui inaspettatamente ci ha abbracciate fortissimo ... al centro di tutto questo ci resterà questo abbraccio, un ricordo profondo e un gesto d'amore mille volte più potente di un lager" sono le toccanti parole di Valentina Feletti e Giorgia Ficca, studentesse del Liceo Scientifico Serpieri a cui fanno eco quelle di alcuni studenti dell'Istituto Tecnico Industriale "Leonardo Da Vinci" che richiamano l'esigenza del conforto di un contatto fisico:

"Abbiamo spesso sentito il bisogno di stringerci gli uni agli altri, di stare vicini..."

Traspare da questi testi, semplici e sinceri, uno schieramento ideale dei sentimenti, determinato appunto da un approccio essenzialmente emotivo. Da un lato viene manifestata una intensa commozione e compassione per le vittime, ma nel contempo si esprimono sentimenti forti che servono per dare corpo al malessere ed esorcizzare la paura del male: l'odio, la rabbia, il disprezzo, la ferma condanna dei colpevoli: i nazisti e la Germania di Hitler.

"Pensando a tutto questo, si è pervasi da una profonda commozione, da un'angoscia insanabile e, nello stesso tempo, dallo sdegno che su tutto ciò che dietro a questo mas-sacro doveva celarsi", scrive Nicoletta Cicchetti del Liceo Scientifico Einstein

Uno dei limiti delle visite guidate dei campi di concentramento e di sterminio è proprio quello che il modo di presentare documenti, materiali e foto lascia intendere che sia un gioco elementare distinguere le vittime dai carnefici. Se per le vittime il problema non sussiste, essendo sufficientemente chiaro ricostruire le categorie dei deportati e dei condannati allo sterminio, per i carnefici questo non è affatto semplice perché non può ridur-si ai soli nazisti.

Chi sono quelli che i ragazzi dell'Istituto Magistrale "M.Valgimigli" definiscono *"i barbari carnefici, alimentati da chissà quali ideali e assurde follie.."*?

Chi è quella che la studentessa Michela Lunghi del Liceo Linguistico Europeo chiama *"la belva umana"*? E' l'ufficiale SS che sorveglia il campo? E' Adolf Hitler che ha organizza-to tutto con i suoi fedeli collaboratori? E' la Germania nazista che ha permesso tutto ciò? O è anche il piccolo uomo comune, italiano o tedesco, francese o russo, che ha colla-borato, ha taciuto, ha denunciato, ha messo il suo tassello nella macchina di sterminio? Mi colpisce altresì il fatto che quasi nessuno studente di quelli che hanno prodotto memorie nel triennio esaminato da Giorgio Giovagnoli abbia citato l'Italia fascista come colpevole alla pari della Germania nazista nel progetto di deportazione e di messa a morte di centinaia di migliaia di persone.

Si avverte una visione manichea della storia, certo con l'attenuante dell'ignoranza dei ragazzi, non bene informati sugli eventi collegati alle visite ai lager, in particolare sul ruolo svolto dall'Italia fascista.

"...il popolo tedesco paga con la vergogna i delitti consumatisi durante il III Reich..." scrive Claudio Zaghini del Liceo Artistico "Giovanni da Rimini".

Follia, barbaro, bestiale, disumano sono termini molto frequenti nei testi dei ragazzi. Definire il male come prodotto della follia e della non razionalità equivale a sottrarlo alla possibilità che compaia nella nostra vita (essendo io, che vedo e condanno, sano di mente e razionale) e relegarlo nel comportamento altrui, rendendo così impossibile il riconoscerne i segnali premonitori.

Il rischio di sintetizzare troppo la storia e di presentare una visione tutto sommato rassi-curante dei fatti (i buoni erano le vittime, i cattivi erano i criminali, basta stare dalla parte giusta e problemi morali non ce ne sono) è espresso molto bene, ad esempio, da Paolo Pecci del Liceo Scientifico Einstein che auspica una più puntuale esposizione delle moti-vazioni che hanno reso concreto il progetto di sterminio:

"C'è il rischio di ritenere il razzismo un movimento slegato dal contesto storico e di con-siderarlo un caso di follia generale di un popolo che segue ciecamente le sue folli guide piuttosto che lo sbocco tutto sommato preventivabile di una determinata situazione. In questo modo si finisce per pensare irripetibile un fenomeno di questo tipo,... e nello stesso tempo si presenta il pericolo di esaltare la grandezza, sia pure in un'accezione ine-quivocabilmente negativa, in uomini che, al di là delle circostanze, furono, se non proprio

comuni, quanto meno quasi sempre entro i limiti della normalità...

Infine, le testimonianze dei nostri studenti dimostrano tanta attenzione e il massimo impegno nel vivere intensamente il viaggio, ma d'altro canto anche tanta confusione in testa e una conoscenza talvolta imprecisa dei fatti evocati, ad incominciare dal citare continuamente Mauthausen come campo di sterminio invece che di concentramento.

Vediamo solo alcune delle inesattezze presenti nella raccolta in questione:

"i deportati venivano spogliati di tutto ciò che possedevano, separati da propri cari, rasati a zero e marchiatosi con dei numeri di immatricolazione" (il tatuaggio venne imposto ai deportati solamente nel campo di Auschwitz, salvo una parentesi a Buchenwald sulla pancia per i politici di alcune nazionalità, ma certamente mai nei campi austriaci e negli altri ove il numero era scritto su di una piastrina posta o al braccio su sulla giacca della divisa)

"tragedie come quella nazista" "l'olocausto nazista" (abbinamenti lessicali impossibili per tale contesto)

"il signor Zuk, ebreo polacco" (non lo è e lo dice chiaramente quando parla alle scuole)

"Gli sguardi di tanti bambini inermi..." (il riferimento è collegato ai campi di Gusen e di Mauthausen, pertanto è sbagliato).

"..il forno crematorio di Gusen... ci ha mostrato la crudeltà dell'Olocausto" (Olocausto, anche se fuorviante rispetto a Shoah è un termine che si applica solo allo sterminio degli ebrei e zingari d'Europa, è inaccettabile per Gusen)

"...camere a gas e forni crematori, luoghi di esecuzione capitale..." (impossibile, il forno crematorio era uno strumento di smaltimento del cadavere, non uno strumento di messa a morte come invece la camera a gas)

"Gli ebrei erano, dunque, diversi, riconoscibili come diversi e spesso orgogliosi della loro diversità /...la peculiare diversità del popolo ebreo..." (che significa? Concetto pericoloso se non spiegato accuratamente; di quali ebrei si parla? Degli ebrei polacchi ashkenaziti o degli ebrei italiani o francesi o tedeschi, perfettamente assimilati, spesso laici e non distinguibili come diversi?)

Certo i motivi di tale disinformazione possono essere diversi e imputabili a diversi fattori. Ne cito solamente due: la mancanza di lezioni specifiche in classe sull'argomento, solitamente affrontate a fine anno scolastico e l'impostazione stessa del viaggio che puntando sul mostrare l'annientamento nazista nella sua totalità ha livellato le differenze sostanziali della deportazione razziale e politica.

Ma cosa dire dell'educazione ricevuta da questi ragazzi? Cosa avranno mai letto, detto o discusso a casa, nella scuola media, con gli amici?

Per concludere: dai discorsi recepiti dagli studenti emerge che il viaggio studio ai campi di concentramento e di sterminio – se sufficientemente supportato dalla necessaria preparazione storica, da un accompagnamento non tanto fisico quanto emotivo da parte degli adulti, dalla mediazione indispensabile degli insegnanti - può veramente rappresentare un'occasione didattica straordinaria per stimolare l'interesse e l'attenzione dei più giovani verso le tematiche dell'intolleranza, della discriminazione, della violenza.

Naturalmente esistono tante altre esperienze migliori della nostra. L'importante è essere

consapevoli dei propri mezzi, usarli con intelligenza e responsabilità ed evitare il più possibile la retorica, la generalizzazione o la pretesa di esaustività.

Certo, Auschwitz non è tutto, mille sono gli argomenti storici e di attualità importanti da trattare pubblicamente. Ma forse, senza parlare di Auschwitz, è molto difficile essere consapevoli di chi siamo oggi, se è vero che un popolo senza memoria non ha futuro.

Laura Fontana



La strage degli innocenti

Progetto vincitore del concorso

per l'assegnazione di due viaggi-studio ai ghetti ebraici di Venezia e Trieste, alla Risiera di San Sabba e al memoriale delle foibe di Bassovizza, rivolto a classi delle scuole medie inferiori e superiori del Comune di Rimini, disponibili a svolgere un itinerario didattico sui temi del pregiudizio antiebraico, dell'Italia fascista e/o della seconda guerra mondiale.

"Le immagini fotografiche pubblicate a corredo del progetto "la strage degli innocenti" si diversificano parzialmente da quelle scelte dagli autori. Tratte da alcune pubblicazioni straniere non è stato infatti in alcun modo possibile reperire alcune delle immagini originali, che sono state sostituite interpretando lo spirito che ne aveva originariamente motivato la scelta."

Si è scelto anche, per entrambi i progetti, di rispettare i testi originali redatti dai ragazzi anche dove presentavano errori di trascrizione.

Classe III G

Gli autori:

Annese Vito
Annibali Erica
Baiocchi Veronica
Bizzocchi Lorenzo
Capi Leonard
Casagrande Stefano
Cavalieri Mirko
Collina Francesca
Conti Eugenio
Felici Alice
Forlani Nicolò
Giustizieri Azzurra
Guastalla Letizia
Imerovsky Reuf
Luzzi Laura
Madani Daniel
Maestri Vanessa
Marconi Cinzia
Meneganti Francesca
Migani Luca
Molari Federico
Montanari Stefania
Pagliarani Stefano
Pantani Luca
Pozzi Andrea
Spinelli Letizia
Zannoli Giulio
Prof. Luisa Barbiani
Prof. Emanuela Malatesta

“Solo conservando la memoria di un passato che non potrà mai essere compreso veramente fino in fondo potremo coltivare la speranza di una riconciliazione fra coloro che sono stati separati.”

Gershom G. Scholem

“LA STRAGE DEGLI INNOCENTI” scritto da noi ragazzi della III G della scuola media Dante Alighieri- Fermi di Rimini non ha nessuna pretesa culturale o storica.. Qui troverete riportati scritti, testimonianze, vedrete fotografie che parlano di un periodo che a noi, non avendolo vissuto, sembra tanto lontano. Questo libro è il risultato di una lettura e ricerca che ci ha educato e ammoniti affinché ciò che è accaduto non debba più ripetersi.

Stiamo vivendo un periodo di decadimento di valori umani e morali, per cui attraverso queste pagine vogliamo invitare i ragazzi della nostra età a riflettere, perché “dietro ad ogni ebreo mandato a morire c’è un delatore o un opportunista o il silenzio di chi non ha avuto niente da dire.”

Gli alunni della classe III G

“Si discorre dell’uguaglianza
per ottenerla in generale; si
fanno poi infinite discussioni
per negarla in particolare.
Deve essere di tutti, ma si concede
solo ad alcuni.”

(V. Pareto)

Parte prima

LA STORIA

capitolo I

COSÌ HANNO DETTO.....

1. Gli ebrei

"L'ebraismo non è una religione: è una storia, un'etica, un modo di vivere." (S.Serge Amar)
 "Chi non è mai stato perseguitato non è ebreo." (Talmud, testo ebraico)

Essere ebreo

"L'ebreo è una persona discesa dal popolo che scelse la religione del giudaismo. Originariamente il gruppo era una setta religiosa, ma siccome fu un popolo di pastori, ebbe una omogeneità culturale (etnica). E' certamente errato pensare agli ebrei come a una razza. Essi non rappresentano neppure un "tipo" nell'ambito del ceppo caucasico. Una certa fissità nelle loro caratteristiche fisiche è dovuta al fatto che nella religione in cui ebbe origine l'ebraismo era comune. Ma questo "tipo" comprendeva anche molti altri popoli che non erano ebrei." (G.W. Allport 1897-1967)

Dignità di essere ebreo

"Se io fossi della razza cui è appartenuto il nostro salvatore, più che vergognarmene me ne glorierei." (H.Heine 1797-1856)

Fierezza di essere ebreo

"Sì, sono un ebreo, e quando gli antenati del molto onorevole Signore erano brutali selvaggi su un'isola sconosciuta, i miei erano sacerdoti del tempio di Salomone." (B. Disraeli 1804-1881)

L'ebreo e gli altri: natura comune

"Non ha occhi un giudeo? Non ha un giudeo mani, organi, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre dello stesso cibo di un cristiano e non è ferito dalle armi, afflitto dagli stessi morbi, guarito dagli stessi rimedi? Non ha freddo e caldo per la stessa estate e inverno? Se ci pungete non sanguiniamo? Se ci sollecitate non ridiamo? Se ci avvelenate non moriamo? E se ci fate torto non ci vendicheremo? Se siamo come voi per il resto in questo vi rassomiglieremo." (W. Shakespeare 1564-1616)

L'ebreo e la razza

"Non è la razza che fa un ebreo, è la vita." (Svevo 1861-1928)

L'ebreo Freud

"In quanto ebreo, ebbi la fortuna di essere libero dai molti pregiudizi che ottenebrano in altri l'uso dell'intelletto; e come un ebreo ero preparato ad occupare il mio posto all'opposizione, nonché rinunciare fin da principio a stabilire buoni rapporti con la "maggioranza compatta". (S. Freud 1856-1939)

2. Contro gli ebrei

“Il più abominevole della terra ... ignorante e barbaro che... accoppia la più sordida avidità alla più odiosa superstizione”. (Voltaire 1694-1778)

“Se un errore giudiziario c'è è quello commesso dall'Assemblea Nazionale del 1791 , quando concesse la cittadinanza agli ebrei”. (Civiltà cattolica 1898)

“Sulle orme di Heine , penso che l'ebraismo non sia né una religione né una razza, né una nazione ,né una civiltà, né una cultura o altra cosa del genere bensì una disgrazia da sopportare con coraggio”. (G. Volghera)

“Nessun popolo del mondo lascerebbe vivere l'ebreo se improvvisamente capisse ciò che egli è e ciò che egli vuole: gridando di orrore, si precipiterebbero ad ammazzarlo “. (A.Rosenberg 1893- 1946)

“Che Dreyfus sia capace di tradire lo deduco dalla sua razza”. (M.Barrès)

“Per la vita, perché il nostro paese possa durare , ripuliamo, senza ritardi, la cancrena ebraica : sbarazziamoci di questa verminaia , come si fa delle cimici e dei topi”. (“Le pays libre”1941)

“La scoperta del virus ebraico è una della più grandi rivoluzioni realizzate nel mondo. La lotta che facciamo è della stessa natura di quella fatta il secolo passato da Pasteur e da Koch. Quante malattie nascono dal virus ebraico....ritoveremo la salute solo eliminando gli ebrei”. (A.Hitler 1889-1945)

“Tutto ciò a cui l'uomo aspira verso l'alto(religione, socialismo, democrazia) è per l'ebreo soltanto il mezzo per soddisfare la sua brama di denaro e di dominio. Ogni sua attività si risolve in una tubercolosi razziale per i popoli”. (A.Hitler 1889-1945)

“Dopo la lotta rimangono solo gli esseri inferiori poiché i migliori sono tutti caduti”. (A.Hitler marzo 1945)

“L'ebreo ha rovinato la nostra razza tedesca, ha fatto marcire la nostra forza, ha minato la nostra morale e ha spazzato le nostre energieL'ebreo è il demone personificato della decadenza.....inizia la sua opera di macellaio nei popoli”. (J.Goebbels 1897 -1945)

3. Persecuzione per nascita

“Per la prima volta , forse, degli esseri umani sono perseguitati ufficialmente non per ciò che fanno, ma per ciò che sono: espiano il loro “essere” e non il loro “avere”, non delle azioni , un'opinione politica o una fede, ma la fatalità di una nascita “. (V.Jankelevitch 1903-1985)

Shoah

Una volta un imbianchino di nome Adolf Hitler disse in una birreria: "Se un giorno andrò al potere, la prima cosa che farò sarà distruggere il popolo ebraico". Alcuni anni dopo l'imbianchino andò al potere e mise in moto una macchina che assassinò i nove decimi del popolo ebraico in Europa.

Questo assassinio di massa si chiama in ebraico Shoah. Avvenne durante la Seconda Guerra Mondiale, nello scorso millennio. In quella guerra morirono circa 25 milioni di esseri umani.

"Non si era mai verificato prima che uno stato con l'autorevolezza del suo capo avesse deciso e annunciato lo sterminio, possibilmente senza eccezioni, di un determinato gruppo di esseri umani, inclusi vecchi, bambini e perfino lattanti". (E. Jackel)

PER RICORDARE

Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si faccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

Parte seconda

IL NAZI-FASCISMO



Hitler e Mussolini durante un tour a Firenze sull'auto decapotabile, nel maggio 1938.

capitolo II

IL PENSIERO TEDESCO

Per capire fino in fondo l'anima tedesca bisogna spiegare "le radici sociali, umane del carattere del popolo tedesco che si rivela nel bene e nel male". Bisogna tornare indietro alle crociate contro gli Ussiti, che predicavano l'uguaglianza, la libertà, l'abolizione dei feudi, delle monarchie, dei principati e l'applicazione della legge di Dio e contro i quali non si erano mai visti tanti odi, tanti furori e tante carneficine. Bisogna tornare indietro a Lutero che ufficialmente teorizza l'Assolutismo tedesco e che, nel suo santo furore, ordina di "ammazzare e massacrare liberamente". Con l'avvento del Romanticismo i letterati, i musicisti teorizzano la grande Germania e gli scienziati si buttano alla caccia per trovare il "grande tedesco". E la scienza tedesca crea "l'ariano", appunta i suoi studi sulla razza bianca perché anche tra i bianchi vi sono razze superiori. E "gli ariani tedeschi sono una razza superiore". Il concetto di "ariano" diventa un dato storico sancito dalla scienza. Dal concetto di grande arianesimo si passa a quello di Grande Germania. Anche la cultura tedesca diventa "superiore". "La Germania supera ogni altro popolo, realizza una cultura superiore". (Novalis)

"La Germania ha la missione di castigare e guarire le depravazioni dei popoli"(Lange)

"Senza dubbio la Germania è la Provvidenza designata a risolvere il grande problema di dirigere le sorti del mondo" (List)

"Sì, tutti gli uomini derivano dalle scimmie, ma gli ariani tedeschi, per le loro origini, si riallacciano direttamente agli dei" (Wagner)

"Il popolo tedesco ha sempre ragione poiché è il popolo tedesco". (R.Tannenberg)

"Chi non capisce queste cose è un nemico della nazione e non è degno di vivere. Gli ebrei non possono capirle, sono per natura inquinatori del puro sangue germanico" (Goebbels)

"Dio vi ha chiamato a civilizzare il mondo: Voi siete il sale della terra ed è per virtù tedesca che il mondo guarirà.....io vi conduco verso tempi magnifici". (ai soldati) (Guglielmo M).

I tempi magnifici cominciano il 1° agosto 1914.

I tempi magnifici danno al mondo 9 milioni di morti, milioni di mutilati, distruzioni enormi.

capitolo III

LA CULTURA NAZISTA**Mein Kampf**

Il Mein Kampf (la mia battaglia) di Hitler è il vangelo delle SS, il catechismo della gioventù hitleriana, la Bibbia del popolo tedesco, la più feroce e sanguinosa teorizzazione dell'antisemitismo. Esso pone alle fondamenta di ogni politica tedesca l'esistenza di una "razza ariana superiore", di una "razza tedesca di padroni" che dovrà essere la padrona del mondo.

Per espandere la Germania, dice Hitler, bisogna "avere come nemico mortale la Francia" e "conquistare in Europa nuovi territori".

Per divenire potenti bisogna seppellire Versailles. "Versailles è uno scandalo e un insuccesso umiliante ed è inconcepibile ladrocinio del nostro popolo". Bisogna annientare gli ebrei "l'ebreo è sanguisuga del popolo", "l'ebreo vende la nostra patria", "sua intenzione è quella di portare all'estrema sventura il nostro popolo" e "il suo obiettivo è quello di impadronirsi della terra".

"La vittoria sta nella lotta".....concedendo il comando a "quelli che hanno avuto dalla Natura particolari facoltà". Per vincere occorre "una sola guida (Führer) un solo individuo che abbia la responsabilità, l'autorità e il comando".

Adolf Hitler

Nasce a Braunau am Inn nel 1889. Austriaco di nascita, figlio di un doganiere, trascorre la giovinezza a Linz. Hitler lascia ben presto la scuola, è uno studente medio, e, alla morte del padre e della madre, vive dei modesti guadagni di decoratore e di pittore dilettante. Facile preda delle idee antisemitiche e della teoria del superuomo accoglie lo scoppio della guerra con la speranza che ne sarebbe sorta una grande Germania. Si arruola, diviene caporale e ottiene due croci di guerra. Nel 1919 gli viene affidato il compito di svolgere gli incarichi sul partito dei lavoratori tedeschi e in sei mesi ne diviene il capo. Abile nel circondarsi di collaboratori efficienti e fanatici, assume come programma la dottrina razzista e antidemocratica. Cerca in ogni modo di conquistare il potere con il suo partito che acquisisce sempre più voti. Il 30 gennaio 1933, con l'appoggio dell'esercito, viene investito ufficialmente della carica di cancelliere. In poco tempo si sbarazza dei collaboratori colpevoli di scetticismo verso i piani di conquista nazisti e affida la gestione interna ai suoi uomini più fidati preoccupandosi solo della politica estera. Dittatore assoluto, convinto di essere un abile stratega, si autonovina comandante supremo durante la II guerra mondiale. I generali si rendono conto ormai che Hitler sta portando la Germania allo sbaraglio, vengono orditi complotti per ucciderlo, ma egli sfugge alla bomba posta nel suo ufficio e fa giustiziare gli organizzatori dell'attentato.

Sordo ad ogni sollecitazione che invoca la fine dell'ormai inutile guerra, di cui la politica nazista è la principale responsabile, così come si è resa responsabile del massacro di milioni di ebrei, assiste al crollo della Germania. Si uccide nel bunker della cancelleria di Berlino il 30 aprile del 1945 all'arrivo dei soldati russi..

L'ascesa di Hitler

Il 30 gennaio 1933 Hitler diventa cancelliere, ma non ha ancora potere assoluto. È a capo di un governo di coalizione con i conservatori, in cui i nazisti sono in minoranza. Tuttavia ben presto realizza una serie di cambiamenti istituzionali che portano all'eliminazione del pluralismo politico e sociale in Germania e alla concentrazione del potere nelle sue mani. Questi cambiamenti sono indicati col termine di GLEICHSCHALTUNG (SINCRONIZZAZIONE).

Dalla primavera del 1933 i nazisti prendono varie misure per rafforzare il loro potere: viene messa in atto un'epurazione della burocrazia dagli oppositori politici e dagli ebrei, vengono aboliti i sindacati autonomi dei lavoratori, sono sciolti i partiti politici, in particolare quello comunista e sono aboliti i Länder. . Un evento fondamentale è la morte di Hindenburg il 2 Agosto 1934, all'età di 87 anni. Hitler fonde la carica di presidente con quella di cancelliere e si autoproclama "Führer e cancelliere del Reich". La stessa sera, per ordine di Reichman ciascun uomo del reggimento giura davanti alla bandiera: "Con questo sacro giuramento giuro innanzi a Dio di obbedire incondizionatamente ad Adolf Hitler, Führer del Reich e del popolo tedesco, comandante supremo delle forze armate e di essere pronto ad offrire in ogni momento, da bravo soldato, la mia vita per tenere fede a tale giuramento".

Il giuramento non è fatto allo stato ma alla sua persona.

Con questo giuramento di obbedienza sono state commesse tutte le violenze, tutte le atrocità, tutte le infamie e tutti gli orrori. Egli diventa capo supremo. Nel 1936 il capo delle SS riunisce nelle sue mani il comando della polizia giudiziaria e di quella politica, creando un apparato che imprigiona, tortura e uccide senza controllo.

Dice Himmler: "Nessuno può far parte delle SS che abbia il più piccolo difetto fisico, sia pure un dente stuccato. Così siamo in grado di mettere insieme gli elementi più splendidi della nostra razza".

capitolo IV

Di se stesso Hitler scrive:

"Il nostro compito è fornire un dittatore, quando verrà, e un popolo che sia maturo per lui. E' necessario che da un esercito di milioni di uomini esca un Uomo".

Di lui dicono:

Van Der Bruck: "Noi abbiamo bisogno di un Führer"

Il principe di Hoenlohe: "Adolf Hitler è il nuovo redentore"

Boettler: "La sua bontà è veramente la volontà di Dio"

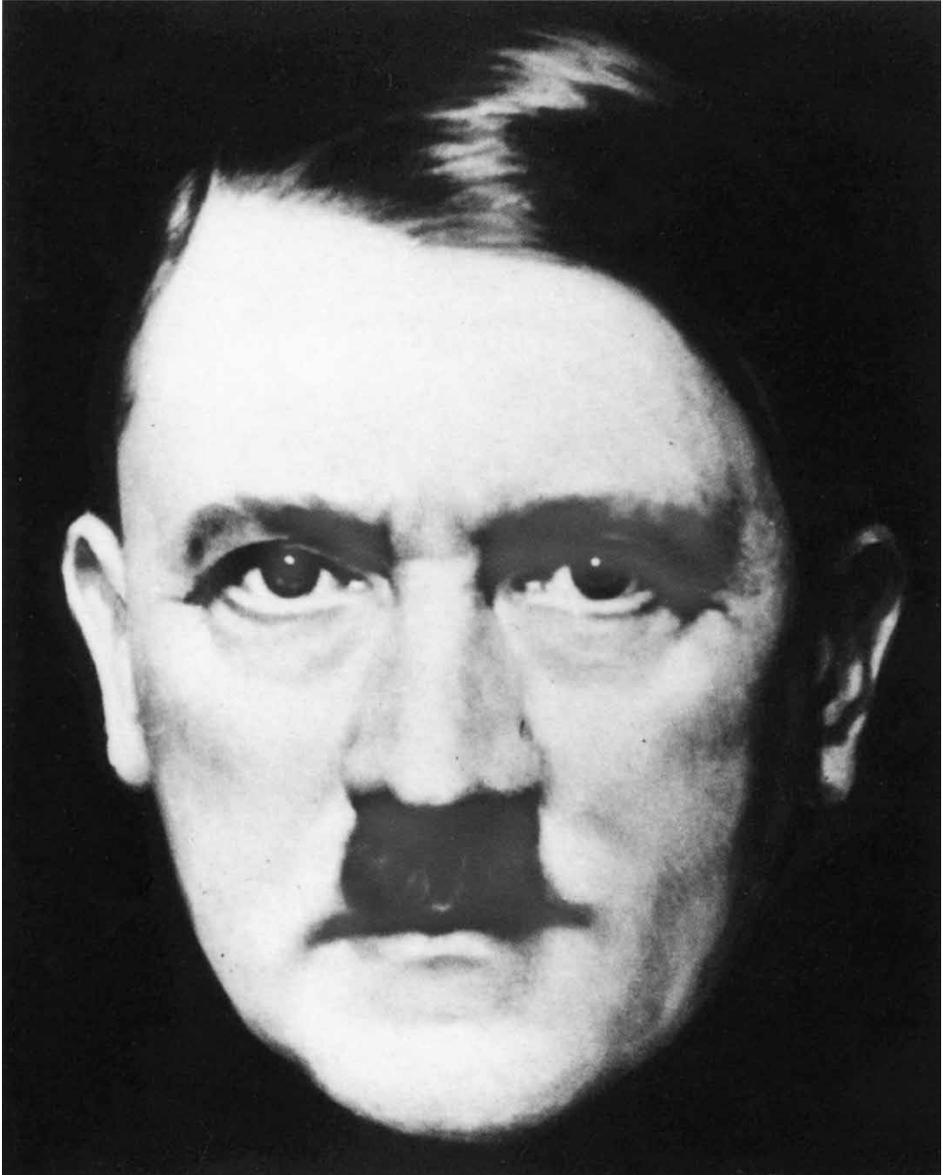
Goebbels: "Come i cattolici considerano il papa infallibile, così noi crediamo che il Führer è infallibile".

Höss: "Il Führer ha sempre avuto ragione e avrà sempre ragione".

Il grido delle adunate naziste: "Adolf Hitler è la Germania e la Germania è Adolf Hitler".
"La Germania sopra tutti" "Deutschland, Deutschland uber alles!".

Rauschning: "Hitler è un invisibile Iddio del destino e del sangue"

.....E Hitler fu il creatore di un destino di sangue.



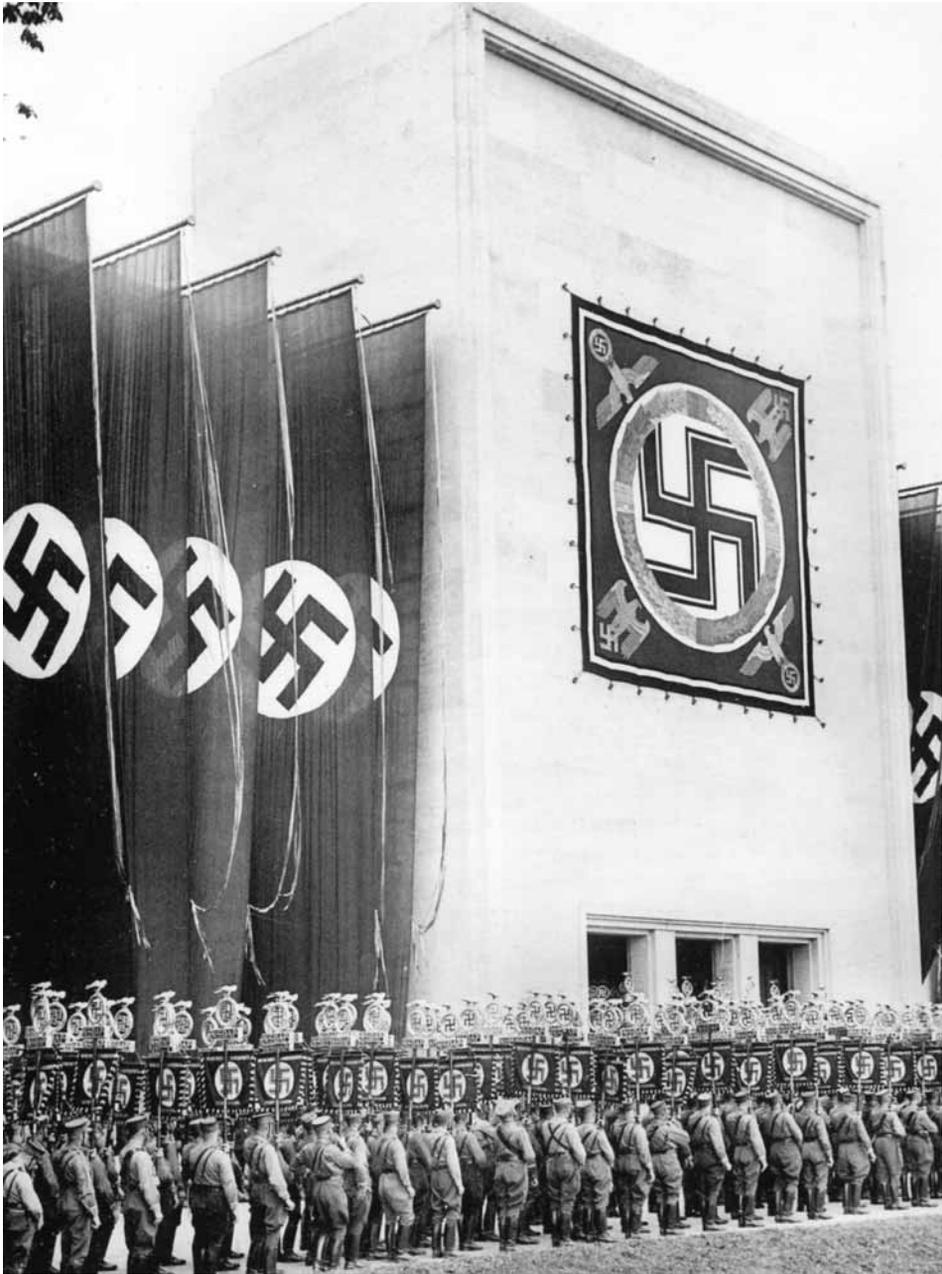
Adolf Hitler



Hitler durante una manifestazione del partito politico a Norimberga con Hermann Goering.



Il cancelliere Adolf Hitler, a fianco delle truppe d'assalto in marcia a Bückeburg, vicino a Hanover, nel 1934.



Reparti delle SA sfilano a Norimberga.

capitolo V

I GIOVANI E HITLER

Scrivendo Hitler: "La gioventù tedesca del futuro deve essere snella ed agile, veloce come un levriero, forte e dura come l'acciaio Krupp. Non occorre che abbia alcuna preparazione culturale. La conoscenza guasta i miei giovani. Una gioventù attiva, determinata e dominatrice, ecco ciò che voglio".

Prima dell'ascesa di Hitler la scuola, che in Germania è una delle migliori e più dure d'Europa, con maestri e professori profondamente conservatori e antisemiti, si rileva un terreno fertile per la propaganda nazista. All'inizio sono allontanati gli insegnanti di origine ebrea, le donne sposate, per le quali si prevede un futuro da fedeli madri e mogli, e i dissidenti. Nel giro di pochi anni gli studenti, spontaneamente, iniziano a bruciare i libri "sgraditi" che vengono sostituiti da libri sulla vita del Führer, racconti a fumetti antisemiti e libri di matematica con problemi relativi alla guerra. L'attività scolastica principale è la ginnastica. Le ore dedicate ad essa vengono raddoppiate e la letteratura è considerata un'espressione artistica pericolosa perché è legata alla libertà di pensiero. Per superare gli esami basta conoscere le teorie relative alla superiorità della razza ariana. Scopo primario del nazismo è il controllo delle giovani menti sia a scuola che al di fuori. Vengono creati collegi chiamati istituti per l'Educazione politica nazionale, i NAPOLA. Da questi istituti fiorisce la dirigenza delle Waffen SS.

Alla fine degli anni '30 il regime organizza dei centri di specializzazione destinati ai migliori diplomati nelle scuole di Hitler. Si chiamano Castelli dell'Ordine, si praticano riti medioevali, le lezioni comprendono la conoscenza dell'ideologia nazista ed estenuanti prove fisiche.

Le donne fanno parte invece della Lega delle Fanciulle (10-14 anni) e delle Giovani Tedesche (14- 18 anni) dove la materia di studio riguarda le pratiche domestiche. La donna tedesca deve essere in carne, vestire in modo pudico e avere lunghe trecce.



Trombettieri

La Gioventù hitleriana maschile comprendeva due fasce di età: dai 10 ai 14 anni e dai 15 ai 18.

Giovani salutano con il braccio teso.





Giovani membri di un gruppo nazista espongono orgogliosamente le bandiere in un campo vicino a Berlino, nel 1940.



Tutte le ragazze di 10 anni si iscrivano al BDM! Manifesto con una allegra esponente del Bund Deutscher Mädel ritratta secondo i canoni della bellezza giovanile nazista.



Giochi ed esercitazioni. Rituali e addestramento dei giovani erano un condensato di romanticismo, dai tratti pagani, militarismo e patriottismo esasperato.



La famiglia dei contadini Kalenberg di Adolf Wissel

Le arti figurative ebbero il compito di diffondere il sentimento di appartenenza alla "comunità popolare" basata sulla supremazia ariana.

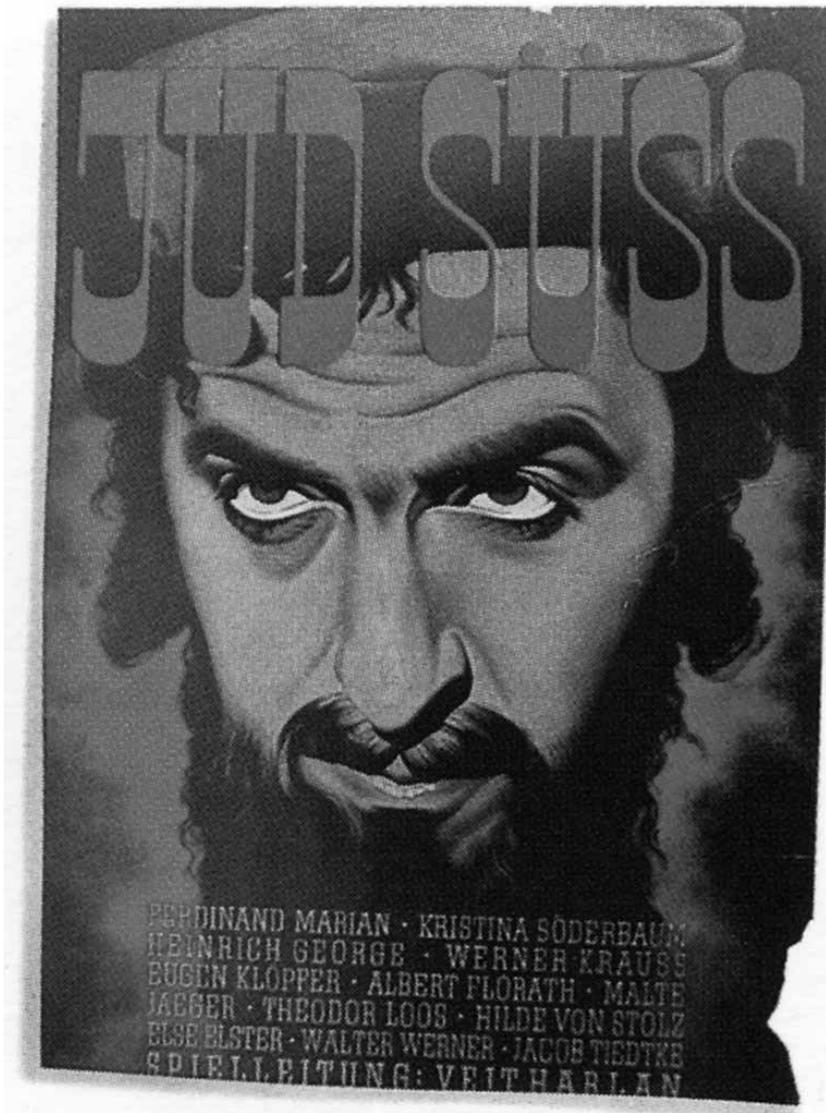
capitolo VI

LA MACCHINA DELLA PROPAGANDA: JOSEPH GOEBBELS

L'avvento del nazismo e il mantenimento del potere da parte di Hitler lo si deve alla macchina della propaganda, dietro alla quale c'è un geniale manovratore: Joseph Goebbels, "Herr Doctor", l'uomo più fedele del Führer. Nasce in Renania da una famiglia cattolica, è molto piccolo quando una forma di poliomielite gli rende una gamba più corta dell'altra di 8 cm. A causa di ciò non partecipa alla guerra ma, quando raggiunge il potere, il suo deficit fisico viene spiegato come una conseguenza di una ferita di guerra. E' un esperto dell'equivoco, "qualsiasi bugia, se ripetuta frequentemente, si trasformerà in verità". Dice di se stesso: " Sono un predicatore, un apostolo, un trascinatore della folla e i lavoratori sono come cera nelle mie mani".

La Germania non ha glorie antiche come la Grecia, come Roma. Bisogna crearle. Si scovano mitologie, leggende, fiabe. Il partito ha bisogno di canti, eroi e martiri. Il capolavoro di Goebbels è la creazione del mito di Horst Wessel che diventa il soggetto della Canzone di H.W., inno del partito e secondo inno nazionale della Germania. Nel suo giornale "Der angriff" (l'attacco), lancia lo slogan "Ein Volk, Ein Reiche, Ein Führer", un popolo, un impero un capo. L'arma principale di cui si serve per la sua azione propagandistica è la radio che diventa la voce del regime in ogni casa tedesca. La radio inoltre permette a Goebbels, piccolo, minuto e zoppo, di mascherare la sua condizione fisica che è l'esatto opposto del mito ariano, di far sentire la sua voce profonda e affascinante e di usare l'ironia. Il passo definitivo verso il potere assoluto è la sua nomina a ministro della propaganda del nazismo e dell'Illuminazione del popolo (Volksaufklärung), con cui riesce ad avere il monopolio della propaganda su radio, cinema, teatro e musica. La propaganda nazista, le musiche di Beethoven, Wagner e, più tardi, programmi di divertimento sono trasmessi alla radio tedesca che, con una stazione a onde corte, trasmette all'estero. In 10 anni le stazioni radio diventano 130, diffondono 279 bollettini di informazione in 53 lingue. Anche il cinema è un importante macchina della propaganda di Goebbels. Herr Doktor è appassionato di film, censura lui stesso i film americani, non permette la visione di Tarzan perché l'eroe è svestito ed invece trasmette film antisemiti come Suss l'ebreo.

Gobbels vuole gestire anche la stampa. Unisce le diverse agenzie in una sola, la DNB (Deutsche Nachrichten Bureau) e stabilisce le "conferenze stampa" quotidiane attraverso le quali suggerisce ai direttori cosa dire.



Propaganda antisemita su "Der Stürmer" e Süss l'ebreo.
Il film, realizzato per volere di Goebbels nel 1940, aveva il preciso intento di istillare nei tedeschi l'odio verso gli ebrei.

Decalogo di comportamento verso gli ebrei:

- 1 Gli ebrei sono la nostra rovina. Essi hanno appiccato e condotto la guerra presente. Con essa vogliono distruggere il Reich tedesco e il nostro popolo. Bisogna mandare all'aria questo piano.
- 2 Non c'è differenza fra ebreo ed ebreo. Ogni ebreo è nemico giurato del popolo tedesco. Se egli non mostra la sua inimicizia nei nostri confronti è solo per viltà o furbizia, perché essa non alberghi nel suo cuore.
- 3 Ogni soldato tedesco che cade in questa guerra passa sul conto debiti degli ebrei, sono essi che lo hanno sulla coscienza e per questo essi dovranno anche pagare.
- 4 Chi porta la stella giudaica è designato come nemico. Chi intrattiene ancora con lui rapporti privati è uno di loro e deve essere valutato e trattato come un ebreo, egli merita il disprezzo del popolo intero che nel momento più duro ha vilmente e volgarmente piantato in asso per passare dalla parte di coloro che lo odiano.
- 5 Gli ebrei godono la protezione del nemico straniero non c'è nessun altro bisogno per provare il loro ruolo distruttivo nei confronti del nostro popolo.
- 6 Gli ebrei sono messaggeri del nemico tra noi. Chi si pone dalla loro parte passa in guerra dalla parte del nemico.
- 7 Gli ebrei non hanno alcun diritto a comportarsi come se avessero i nostri stessi diritti. Quando vogliono prendere la parola per la strada, nelle file dinanzi ai negozi, nei mezzi di trasporto, bisogna indurli al silenzio, non soltanto perché hanno in linea di principio torto, ma perché sono ebrei e come tali non hanno alcuna voce in capitolo nella comunità .
- 8 Se gli ebrei ti accostano facendo leva sul sentimento, sappi che questa è una speculazione sulla tua capacità di dimenticare: mostra subito loro che tu vedi i loro nascosti propositi e puniscili con il disprezzo.
- 9 Dopo la vittoria il nemico decente avrà il diritto alla nostra magnanimità. Ma l'ebreo non è un nemico decente.
- 10 Gli ebrei portano la responsabilità della guerra. Con il trattamento che noi infliggiamo a loro non patiscono alcun torto. Lo hanno più che meritato. Sbarazzarsi definitivamente di loro è affare del governo; tutti hanno il dovere di apprezzare le misure dello stato contro gli ebrei, difenderle nei confronti di chiunque e di non farsi fuorviare, nella chiara consapevolezza della loro nocività, da nessuna manovra e nessun ammiccamento degli ebrei.

Joseph Goebbels

Parte terza

GLI UOMINI DEL FÜHRER



Hermann Goering

Collaboratore di Hitler vive di morfina, arte, potere e omicidi politici.
Condannato a morte dal tribunale di Norimberga, si uccide in carcere nel 1946.



Joseph Goebbels nasce nel 1897.
Ministro per la propaganda dal 1933, promuove la diffusione dei miti nazisti.
Nel 1945, a pochi mesi di distanza dalla morte di Hitler, si suicida dopo aver ucciso la sua famiglia.



Heinrich Himmler
Comandante delle SS (Schutz-Staffen) squadre di protezione.



Adolf Eichmann

Colonnello delle SS e "Il tecnico della morte" nasce nel 1906.
Organizzatore dei treni per i campi di sterminio.



Rudolf Höss

Ufficiale delle SS, è per due anni il comandante di Aushwitz, in cui vengono uccisi circa due milioni di ebrei. Processato da un tribunale polacco viene condannato a morte. In carcere, in attesa dell'esecuzione scrive il suo memoriale, che ci permette di cogliere la contraddizione tra l'enormità dei delitti e delle giustificazioni addotte.

Mengele

Josef Mengele nacque il 16 maggio 1911 a Gunzburg, una città sulle rive del Danubio. Il padre era orgoglioso perché avrebbe potuto avere l'appoggio del figlio che avrebbe continuato la sua opera. Dieci anni prima egli aveva aperto una fabbrica di utensili agricoli, la 'Mengele e figli', e la maggior parte degli abitanti della città erano divenuti suoi impiegati. Mengele trascorse la prima giovinezza molto solo. Infatti tutte le sue amicizie erano accuratamente selezionate dal padre. All'età di 19 anni se ne andò a Monaco per studiare filosofia. Dal 1931 entrò a far parte degli "Elmi d'acciaio". Una sera i suoi amici nazionalsocialisti lo trascinarono a una riunione. Qui un ometto prese la parola e la sua presenza suscitava un grande fervore. Fu conquistato da quest'uno che altri non era che Adolf Hitler. Si laureò in filosofia a Monaco, per andare a Francoforte a studiare medicina. Nel 1938, a 27 anni, ottenne il diploma di dottore. Si arruolò nelle SS, la legione



Führer. Scoppiò però la guerra riuscì a farsi trasferire nell'amministrazione dei campi di concentramento. Nel maggio del 1943 arrivò ad Auschwitz, aveva 32 anni. Qualche mese dopo divenne medico capo di Auschwitz-Birkenau. Mengele aveva ormai diritto di vita e di morte su centinaia di migliaia di uomini, donne, di bambini di tutte le origini.

Nel campo per malati non c'era posto, la gente doveva o lavorare o morire. L'ospedale doveva essere il luogo in cui si recuperavano le forze di lavoro ancora utilizzabili. A Mengele toccava designare i detenuti abili al lavoro e quelli che era inutile mantenere in vita. In quel periodo notò che il sovraffollamento, la fame, il freddo, le torture, avevano fatto sviluppare delle malattie estremamente "curiose".

Mengele si riteneva investito di un potere quasi divino sui prigionieri.

capitolo VII

IL FASCISMO

La guerra mondiale è passata.

La guerra bella, santa, rigeneratrice è stata tragica e amara.

E' esaltata da D'Annunzio e da Mussolini, dai ministri e dai governi "La guerra ha chiamato le masse proletarie alla ribalta. Ha spezzato le loro catene." dice Mussolini. La rivoluzione, però, non è avvenuta, il momento dei giovani non è arrivato. Le masse proletarie non hanno spezzato le loro catene.

I contadini del sud chiedono la terra, gli operai del nord, occupano le fabbriche; l'economia borghese è in crisi perché non ci sono più le commesse militari e la borghesia si rende conto che è necessario un governo forte, uno stato forte.

Contro le proteste dei lavoratori, dei loro sindacati, dei loro partiti, gli agrari e gli industriali sguinzagliano bande armate.

Le prime squadre con gagliardetti neri, con il teschio della morte, scorrono città, paesi e campagne. I loro strumenti sono manganello, olio di ricino, pugnali, bombe a mano. Si mettono a fiamme giornali, sedi di partito, camere di lavoro, studi professionali. Lo squadrismo è iniziato.

Nell'aprile 1919 la fondazione del Fascismo trova i suoi finanziatori nei magnati dell'industria italiana che fornisce i milioni necessari per la marcia su Roma del 1922. Lo stato fascista acquisisce un potere assoluto "Chi non è con Noi è contro di Noi" "Farò del parlamento, di quest'aula sorda e grigia, un bivacco di manipoli".

Mussolini non si accontenta dell'investitura del potere. Scatena le sue bande, le elezioni si fanno con una lista unica e all'insegna del "Santo Manganello". La reazione vince la libertà di parola, di stampa, di riunione, di associazione, di sindacato, di sciopero, di partito e di voto. Si vietano e si bruciano i libri sovversivi. "Tu sei tutti noi", "Bisogna cementare con il sangue la nazione". Gli italiani vedono splendere alta e diritta una volontà fiammeggiante: Benito Mussolini.

Nel 1927 scrive il filosofo Gentile "La via è lunga, aspra ed erta ma il popolo vi si è incamminato con la fede e la passione che si è impossessata dell'animo della folla e di cui non vi è esempio nella storia. Cammina stretto ad una disciplina che non si era mai conosciuto, senza esitare, senza discutere, con gli occhi dell'uomo dalla tempra eroica, dalle doti straordinarie e mirabili dei grandi guidatori di popoli. Egli va innanzi sicuro, avvolto in un'aura di mito, quasi uomo, segnato da un dio instancabile e infallibile, strumento adoperato dalla Provvidenza per creare una nuova civiltà".



Benito Mussolini

Benito Mussolini

Nasce a Pavia di Predappio nel 1883, figlio di Alessandro, fabbro, e di Rosa Maltoni, maestra elementare, vive un'infanzia modesta. Consegue nel 1901 il diploma di maestro elementare. Si iscrive al Partito Socialista Italiano, emigra nel 1902 in Svizzera per evitare il servizio militare, rientra in Italia nel 1904 e continua la sua attività nel partito socialista. Mussolini si unisce senza vincoli matrimoniali, né civili né religiosi, con Rachele Guidi e da essa, nel settembre 1910, ha una figlia, Edda, poi nascono Bruno, Romano, Anna Maria. Nel 1915 si sposa con rito civile e religioso. La federazione socialista di Forlì offre la direzione del settimanale "Lotta di classe" e appare l'uomo più adatto ad impersonare il rinnovamento politico del partito socialista.

Allo scoppio del conflitto si rivela neutrale, ma, nel giro di qualche mese, si schiera su posizioni interventiste a fianco dell'Intesa. Viene espulso nel 1914 dal P.S.I., è richiamato alle armi nel 1915 e, dopo essere stato ferito nel febbraio del 1917, viene congedato e ritorna a dirigere il giornale "Popolo d'Italia". Il 23 marzo del 1919, a Milano, fonda i Fasci di Combattimento. Ottiene sempre più adesioni e favori da agrari e industriali. Nel 1922, dopo la "marcia su Roma", forma il governo. Nel 1924 consolida il suo potere e nel 1925 rivendica ogni responsabilità politica e morale dell'uccisione del deputato socialista G. Matteotti. E' fatto oggetto di una serie di attentati ai quali riesce sempre a sfuggire. Nonostante la formazione di un regime dittatoriale, Mussolini accresce la sua popolarità realizzando, attraverso i Patti Lateranensi del 1929, la conciliazione fra lo Stato Italiano e la Santa Sede. Un'incessante propaganda lo trasforma in un semidio che ha "sempre ragione".

Perde, però, il contatto con i problemi quotidiani. In politica estera, desiderando rinnovare la potenza e il prestigio della nazione rivisitando il culto della romanità, tiene un comportamento contraddittorio. La conquista dell'Etiopia nel 1935 lo inimica con la Bretagna, la Francia e la Società delle Nazioni, per cui firma il "Patto d'Acciaio" con la Germania. Nel 1940 entra in guerra e, dopo una serie di insuccessi, è arrestato dal Re Vittorio Emanuele III e mandato a Ponza, poi alla Maddalena e infine a Campo Imperatore.

E' liberato dai tedeschi e si insedia a Salò, capitale della nuova Repubblica Sociale Italiana (1943). Ogni potere è ormai perso. Travestito da militare tedesco, insieme con la compagna Claretta Petacci, cerca di fuggire, ma è riconosciuto dai partigiani e il 28 aprile 1945 viene giustiziato.



Galeazzo Ciano

Diplomatico e uomo politico (Livorno 1903 - Verona 1944). Figlio di Costanzo e genero di Mussolini, ricopri le cariche di ministro della cultura popolare (1935) e degli Esteri (1936-1943) attestandosi su posizioni antitedesche dopo lo scoppio della guerra. IL 25 luglio 1943 fu tra coloro che votarono l'ordine del giorno Grandi. Processato e condannato dal tribunale speciale di Verona, fu fucilato.

La cultura fascista

Il fascismo trova nelle grandi masse popolari un vero vuoto di cultura. Una percentuale alta degli italiani è analfabeta. La cultura è nelle mani delle classi dirigenti e gli intellettuali continuano a guardare indietro, chiusi nella torre d'avorio della cultura classica. Il fascismo non ha né dottrina né cultura e trova solo debolissime e sporadiche resistenze. Librerie, giornali, sedi sindacali e di partito vengono distrutti.

“Vale più uno squadrista che un professore”

“C'è più cultura in una manganellata che nello scribacchiamento di un intellettuale”

“Le caserme sono una grandissima e fortissima scuola e la scuola deve avere lo spirito di disciplina della caserma.”

Nel 1926 si fonda l'Istituto Nazionale di cultura fascista.

Nel 1930 si fonda la scuola di Scienze Corporative.

Nel 1934 il Ministero della Stampa e Propaganda.

I giovani

“Giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se necessario con il mio sangue, la causa della Rivoluzione Fascista”.

Il “Credo Fascista”:

“Credo nel sommo Duce - creatore delle camicie nere - e in Gesù Cristo suo unico protettore - Il nostro Salvatore fu concepito - da una buona maestra e da un laborioso fabbro.... Siede alla destra del nostro sovrano - di là ad avvenire a guidare il bolscevismo....”

Nelle scuole si insegna che se Dio fosse vivo sarebbe fascista .

Il 14 maggio 1929 Mussolini dice “Dobbiamo dare ai nostri giovani il senso della virilità, della potenza e della conquista”.

Dal libro di lettura III elementare 1937:

“Anche il Re Imperatore vi guarda” “Sono gli occhi del Duce che vi scrutano” “Che cosa sia quello sguardo nessuno sa dire. È un'aquila che apre le ali e sale nello spazio. È una fiamma che cerca il vostro cuore per accenderlo di un fuoco vermiglio”.

Dal libro di lettura IV elementare 1938:

“La piazza Venezia è piena di popolo. Tutti hanno gli occhi e le menti rivolti al balcone sul quale si aspetta l'apparizione dell'Uomo il cui nome corre per il mondo intero. Ed ecco il Duce, diritto, sulla folla che lo acclama. Le baionette, bianche ed affilate, danno un brivido nella notte. Anch'egli come Cesare....”

La razza

Per giustificare il potere sugli altri popoli occorre dichiararsi superiore. “La razza italiana era grande, quando gli altri non erano ancora nati” afferma Mussolini.

Il concetto di razza, in Italia, situata nel cuore del Mediterraneo e soggetta ad invasioni, ad incroci, non è facile da presentare. E il maestro Mussolini comincia. In soli cinque anni riesce ad arrivare a buon punto nello sviluppo della razza.

Nel maggio del 1938 Hitler viene a Roma per ricambiare la visita di Mussolini, e dà a quest’ultimo le più ampie assicurazioni che il confine del Brennero sarà rispettato. Ben presto si saprà in cambio di che cosa : una delegazione di esperti di razzismo viene in Italia per istruire funzionari italiani su questa pseudo-scienza ed il 14 luglio 1938 viene pubblicato il manifesto della razza sul giornale d’Italia sottoscritto da 180 scienziati del Regime. Secondo i diari di Bottai e di Ciano esso è redatto, quasi completamente, da Mussolini.

[Art.1] Le razze umane esistono. L’esistenza delle razze umane non è già una estrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

[Art.4] Alla popolazione dell’Italia attuale a civiltà ariana che abita da diversi millenni la nostra penisola, ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariene. L’origine degli italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che consistono e costruiscono il tessuto perennemente vivo in Europa.

[Art.5] E’ una leggenda l’apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l’invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l’Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d’italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l’Italia da almeno un millennio.

[Art.6] Esiste ormai una pura “razza italiana”. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l’Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione Italiana.

[Art.7] E’ tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l’opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o

religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuol dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di sè stesso e di maggiore responsabilità.

[Art.9] Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome, e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

Contemporaneamente al Manifesto della razza viene lanciata un'edizione speciale dei "Protocolli" e, per sostenere e diffondere l'assurda teoria razziale, nuova per gli Italiani, inizia le sue pubblicazioni una rivista "La difesa della razza".

Durante l'estate del 1938 tutta la stampa italiana pubblica articoli diffamatori contro gli ebrei per preparare l'opinione pubblica ad una legge che sta per uscire. Il 1° settembre 1938 esce la legge persecutoria antiebraica, di puro stampo nazista: tutti gli ebrei Italiani sono messi al bando dalla vita pubblica, perfino le scuole sono precluse ai bambini ebrei. Dopo un secolo di vita comune, senza distinzione fra Ebrei e Italiani, durante il quale tanti ingegni di stirpe ebraica hanno dato il loro contributo alla cultura nazionale, hanno dato onore all'Italia e hanno dato costanti prove di attaccamento alla terra natale, combattendo per l'Italia e per Mussolini, ora si fanno illazioni obbrobriose.

Il periodo 1938-1945 è tragico per gli ebrei italiani, quelli che hanno la possibilità emigrano, molti vengono deportati.

Il testamento di Benito Mussolini

Dopo la sconfitta io sarò coperto furiosamente di sputi, poi verranno a mondarmi con venerazione. Allora sorriderò, perché il mio popolo sarà in pace con sé stesso. Mutevolissimo è lo spirito degli italiani. Quando io non sarò più, sono sicuro che gli storici e gli psicologi si chiederanno come un uomo abbia potuto trascinarsi dietro per vent'anni un popolo come l'italiano. Se non avessi fatto altro basterebbe questo lavoro per non essere seppellito nell'oblio.

Altri forse potrà dominare col ferro e col fuoco, non con il consenso come ho fatto io. Vent'anni di fascismo nessuno potrà cancellarli dalla storia d'Italia. Non ho nessuna illusione sul mio destino. Non mi processeranno, perché sanno che da accusato diverrei pubblico accusatore. Probabilmente mi uccideranno e poi diranno che mi sono suicidato, vinto dai rimorsi. Chi teme la morte non è mai vissuto, ed io sono vissuto anche troppo. La vita non è che un tratto di congiunzione tra due eternità: il passato e il futuro. Finché la stella brillò, io bastavo per tutti; ora che si spegne, tutti non basterebbero per me. Io andrò dove il destino mi vorrà, perché ho fatto quello che il destino mi ha detto.

Parte quarta
LO STERMINIO

capitolo VIII

1. La Shoah

Nella mentalità tedesca si diffonde l'idea che in Germania esista un problema ebraico. Il 15 settembre 1935 è emanata a Norimberga una legislazione razziale che imprime una svolta alla politica antisemita del nazismo. Si tratta di due provvedimenti: la legge sulla cittadinanza del Reich e la legge per la tutela del sangue tedesco e dell'onore tedesco. La prima priva i tedeschi definiti di razza ebraica dei diritti di cittadinanza, la seconda proibisce matrimoni misti, l'esercizio di professioni, la frequenza delle scuole. In Germania gli ebrei sono circa 650.000. "Ogni bestia si accoppia soltanto con la femmina della stessa specie. La formica va alla formica, il fringuello al fringuello, la cicogna alla cicogna, il lupo al lupo".

La legge dichiara: "la purezza del sangue tedesco è la premessa per la continuazione del popolo tedesco". Il 14 novembre 1936 si dichiara: "un ebreo non può essere cittadino del Reich". Nell'estate del 1936 vengono affissi sui negozi manifesti con la scritta "Gli ebrei non sono ammessi". Nel 1938 a Parigi è ucciso un diplomatico tedesco da un ebreo polacco: è il pretesto perché il partito e le SA scatenino violenze contro gli ebrei e nella notte tra il 9 e il 10 novembre (notte dei cristalli) scoppiano violenze inaudite. Dal 1933 al 1938 emigrano circa 130.000 ebrei. La popolazione tedesca rimane indifferente a questa politica, costituendo così la premessa dell'imminente sterminio.

La guerra nazista di conquista dell'Europa è accompagnata da un inasprirsi della politica razziale. Nell'inverno del 1941-42, con l'arresto dell'invasione tedesca in URSS, le sorti avverse della guerra e le difficoltà a gestire i ghetti pongono le premesse per le decisioni dello sterminio. Vengono preparati dei campi, gestiti dalle SS, dove sono inviati ebrei, zingari e omosessuali da tutta Europa. Sono uccisi quasi sei milioni di ebrei, e alcuni milioni fra zingari, slavi, omosessuali e disabili. Il tutto nell'indifferenza della popolazione.

2. La soluzione finale

"A morte gli ebrei!"

La caccia agli ebrei è sistematica, accanita, totale. Gli uomini vengono convocati con l'inganno del servizio obbligatorio di lavoro. I famigliari vengono convocati con l'inganno di raggiungere il posto di lavoro del famigliare. Gli ufficiali statali in Germania e le prefetture e questure in Italia svolgono il compito di rastrellamento degli ebrei.

Le SS e le brigate nere procedono agli arresti, prelievi e rastrellamenti di donne, vecchi, ammalati e bambini. Il Das Schwarze Korps, organo ufficiale delle SS, scrive nel 1940 che "la questione ebraica sarà risolta in Germania solo dopo la fine dell'ultimo ebreo". Il resto d'Europa deve comprendere che "la pace tedesca sarà una pace senza ebrei". L'Europa è attraversata da lunghi treni di carri bestiame sui quali viaggiano ebrei, politici, ostaggi, comunisti ecc.

3. Lo sterminio

Gli ebrei sono presi e poi fucilati. Questo sistema si ripete ovunque; in Romania, a Rodi, nei paesi Baltici, in Russia. Tutto ciò dura fino al 1941.

Nel 1942 è impartito l'ordine di non fucilare le donne e i bambini, ma di sterminarli negli autocarri a gas. L'inventore di questo sistema è il Dott. Becher delle SS che raccomanda "l'uso corretto delle leve perché la morte arrivi prima e i prigionieri si addormentino tranquillamente". I furgoni possono eliminare solo 15-20 persone per volta per cui si ricorre alle camere a gas.

E inizia la storia dei campi di concentramento.

Il testimone Herman Grabe descrive così l'esecuzione di 5000 persone a Dubno in Ucraina. "Gli uomini, le donne, i bambini per ordine di un soldato delle SS, che impugnava una frusta, dovevano spogliarsi. La gente spogliata, senza piangere, si baciava e aspettando il segnale di un altro SS. Non c'erano lamenti. Dinanzi a me c'era una tomba orrenda, i corpi erano stesi uno sull'altro, nella fossa c'erano circa 1000 persone. Vicino alla fossa c'era un uomo delle SS, fumava. Le ultime vittime scesero sui cadaveri e si distesero. Si udirono degli spari. Intanto si avvicinava un'altra infornata.

Varsavia

"Cosa dobbiamo fare degli ebrei?"

"Il governatorato della Polonia deve essere sgombrato di ebrei, come il Reich."

Gli ebrei di Varsavia non accettano rassegnati di andare alla morte e difendono il ghetto: uomini, vecchi, donne con rivoltelle, fucili, bottiglie. La resistenza dura parecchi giorni finché il rapporto dei soldati si conclude: "Sono in totale 50.065 di cui può essere provato lo sterminio. Il ghetto non c'è più. Non ci sono più ebrei a Varsavia. È una pagina gloriosa della nostra storia."

capitolo IX

I BAMBINI

La strage degli innocenti

Ed. Eichmann programma la deportazione e la morte di bambini. Egli decide che "si spediranno per ferrovia convogli di bambini".
I nazisti si vergognano di quello che fanno perché non usano la parola "deportazione", ma "spedizione".

Anna Frank

Anna ha 13 anni. Scrive di nascosto in una soffitta un diario che è diventato immortale perché rappresenta lo sfogo, le ansie, le paure di migliaia di piccoli innocenti infelici. Dice. "Viviamo tutti, ma non sappiamo perché e a che scopo; viviamo tutti con l'intento di diventare felici; viviamo tutti, in modo diverso, eppure uguale. Abbiamo molte ragioni di sperare in un felice avvenire". "Ma lo dobbiamo meritare".
Anna Frank a 14 anni si è meritata, nel marzo 1945, la morte nel lager di Belsen.



Gli ebrei, per ordine di Hitler, dovettero cucirsi una stella sugli abiti, per farsi riconoscere come ebrei dai tedeschi. Prima, per gli ebrei, questa stella aveva un significato molto importante, perchè era la stella di Davide; infatti è rappresentata anche sulla bandiera di Israele.

Scrive Anna il 20 giugno 1942
"... le leggi antisemite si susseguivano l'una all'altra. Gli ebrei debbono portare la stella giudaica..."

La stella giudaica ha sei punte: era gialla e doveva essere cucita sul petto per indicare chiaramente che chi la portava era un ebreo, cioè un individuo di razza inferiore, secondo le eberanti ideologie razziali dei nazisti.



Anna Frank
Nella prima classe del Liceo Ebraico, 1941.

Terezin

Terezin è la città fortezza, a 60 km da Praga, che diventa, tra il 1941 ed il 1945, il ghetto dell'infanzia. Vi sono rinchiusi circa quindicimila bambini ebrei, strappati ai loro genitori e sottoposti ad un brutale regime di vita.

A gruppi sono trasportati ad Auschwitz e qui avvelenati col gas e bruciati nei forni crematori. Dei quindicimila ragazzi, soltanto un centinaio sono ancora vivi al momento della liberazione da parte delle truppe sovietiche.

Petz Fischl, 14 anni, è deportato qui, da Praga, nel 1943, in dicembre. Dietro si è lasciato l'infanzia, la gioiosa ansia di un bambino che si prepara trepidante alla scoperta dell'adolescenza.

Le sue dita battono con fatica sui tasti della sgangherata macchina.

Scrive di sé e di migliaia di altri bambini che ancora non sanno di essere destinati all'orrore finale di Auschwitz:

"...Siamo abituati a piantarci su lunghe file alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle sette di sera, con la gavetta in pugno, per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale o di caffè o, se va bene, per qualche patata. Ci siamo abituati a dormire senza letto, a salutare ogni uniforme scendendo dal marciapiede. Ci siamo abituati agli schiaffi senza motivo, alle botte, alle impiccagioni. Ci siamo abituati a vedere la gente morire nei propri escrementi, a salire in alto la montagna delle casse da morto, a vedere malati giacere nella loro sporcizia e i medici impotenti. Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio di infelici e alla corrispondente partenza di un altro migliaio di esseri ancora più infelici"

Anche Petr, dieci mesi dopo, partirà con un gruppo di questi infelici. Destinazione Auschwitz.

Il loro piano prevede il trasferimento graduale degli abitanti del ghetto ai lager, la propaganda esibisce Terezin come un insediamento modello. Invece ben presto iniziano i trasferimenti nei campi e dall'ottobre del 1942 il punto di arrivo è sempre Auschwitz. Sono circa 140.000 gli ebrei di Terezin: 33.529 muoiono nel ghetto, 88.196 finiscono nelle camere a gas, soltanto 17.247 vengono liberati l'8 maggio 1945. In questo luogo tre sono i drammi che lacerano la mente, la carne e la dignità degli esseri umani che vi sono ingabbiati: la promiscuità, la miseria, la fame.

La promiscuità è difficile, se non impossibile, da evitare: su un'area che ha contenuto in precedenza un massimo di 7.000 abitanti, gli organizzatori nazisti stipano fino a 87.000 persone. Questa tecnica di ammassamento fa parte di una precisa finalità che si inserisce nel piano elaborato da "tecnici della morte" allevati sotto l'ala di Hitler: l'estromissione degli ebrei dalla vita del Paese. Con l'isolamento e la piena disponibilità di controllo dei quantitativi globali di vettovagliamento, i tedeschi possono applicare agevolmente la loro politica di affamamento. Queste condizioni favoriscono un altro effetto tipico del ghetto e di tutti i concentramenti umani ad alto indice di affollamento: le epidemie. E' la strage vera e propria. La gente, sfinita dalla fame, muore per le strade. I cadaveri, che vengono raccolti ogni mattina, diventano la componente normale di un paesaggio che sembra la rappresentazione di un delirante incubo notturno. L'altissimo mortalità "naturale", aggiunta ai continui rastrellamenti per il fantomatico e misterioso viaggio all'est di gente che poi non torna più, fa sì che ognuno sia familiarizzato con l'idea della morte. Eppure da questo inferno dove non esistono materiali per dar vita a una

qualsiasi forma espressiva, escono poesie, disegni, persino spettacolini per cabaret. Nel ghetto i prigionieri si autogestiscono sotto l'occhio degli aguzzini. Nel futuro c'è quasi sicuramente la morte, ma gli adulti preparano quotidianamente i bambini alla vita.

"Noi esistiamo, viviamo e qui i nostri figli debbono sentire che li amiamo. Una casa non significa solo un tavolo, delle sedie e un armadio. Una casa significa amare".

Il sogno di molti bambini è di andare nel piccolo ospedale organizzato alla meno peggio, dove c'è un cibo mangiabile, un letto pulito, la dolce assistenza delle infermiere. Sul foglio strappato di un quaderno un piccolo anonimo scrive una toccante poesia:

"....quindici corpi che vogliono vivere qui/ trenta occhi che cercano quiete/ teste rasate che ricordano la galera.../ Il cibo che danno qui è un vero lusso./ Troppo lunga è la notte per un giorno troppo breve./ Malgrado tutto non voglio abbandonare/ questa stanza più grande,/ la mia polmonite/ e le infermiere, ombre vaganti/ che aiutano i piccoli malati./ Vorrei restare qui, piccolo malato in questo luogo di visite mediche/ finché non sarò guarito/ a lungo, a lungo./ Poi vorrei vivere/ e tornarmene a casa".

I bambini del ghetto sono al centro dell'attenzione degli adulti: La loro vita collettiva viene organizzata nelle baracche definite "case d'infanzia". Qui i gruppi di due- trecento vengono suddivisi per età e lingua in piccole comunità di quindici- quaranta elementi diretti da un educatore aiutato da alcuni assistenti. Un medico, un infermiere, un assistente sociale e uno staff ausiliario seguono la vita di ogni "casa d'infanzia". I "pedagogisti", scelti fra giovani insegnanti e studenti, operano senza tregua dopo le estenuanti ore di lavoro che debbono fare per i tedeschi. Nessuno di questi educatori ha una propria vita privata: alloggiano nella stessa baracca dei bambini per essere continuamente a loro disposizione. Per facilitare l'apprendimento riscrivono alcuni libri di testo a memoria. I bambini più piccoli sono sempre occupati come in un asilo: leggono, scrivono, ascoltano con attenzione le storie dei loro paesi e disegnano tutto ciò che vedono. L'attività ludica è l'unica permessa, perciò vengono inventati dei giochi per imparare tutte le materie: I bambini in età scolare redigono settimanalmente un giornalino scritto e illustrato a mano.

Esiste una parola d'ordine per segnalare l'arrivo di una delle tante ispezioni tedesche: quando risuona, al rumore ritmico degli stivaloni dei nazisti, ogni materiale d'insegnamento sparisce e lascia il posto ad attività ginniche e canzoni. Il ghetto di Terezin diventa paradossalmente un grande atelier per attività creative in ogni settore: arti grafiche, musica, teatro, canto, poesia, letteratura di ogni genere, sia per i bambini sia per gli adulti. E' un'attività ora clandestina, ora tollerata a seconda delle necessità propagandistiche dei nazisti. Nel 1942, ad esempio, viene dato inizio al programma di "abbellimento" della città che deve servire a dimostrare la generosità" del Reich nei confronti degli ebrei: apertura di un caffè con orchestra, istituzione di un finto Tribunale del Ghetto e di una "Banca dell'autogoverno ebraico", puramente fittizia. Un valente musicista, Hans Krasa, compone un'operina per bambini. Il livello dello spettacolo è tanto elevato che da Berlino arriva una troupe cinematografica nazista per girare un documentario di propaganda. In quell'unica occasione "Brundibar" viene rappresentata in un teatro vero e proprio. Finite le riprese tutti i membri dell'orchestra, i collaboratori e i bambini che vi hanno partecipato, vengono deportati ad Auschwitz.

La Shoah con gli occhi dell'innocenza

Non ci sono immagini forti, non ci sono cumuli di scheletri. Ma i quattromila disegni, come le sessantasei poesie di quelle giovani anime strappate alla vita, hanno senza dubbio lo stesso effetto. Il campo di Terezin, proprio perché di transito, è stato uno dei pochi che prevedeva uno spazio per i bambini. Stesse condizioni igieniche, stessa fame, stesse malattie, proprio come gli adulti. Stessa identica sofferenza. Riportiamo tre delle sessantasei poesie scritte dai bambini rinchiusi a Terezin. Si noti leggendo queste poesie il grande coraggio e la grande voglia di vivere di questi bambini.

Vedrai che è bello vivere

Non si conosce il nome del ragazzo che ha scritto questa poesia che porta la data del 1941, ma il messaggio che contiene fa riflettere sul coraggio di vivere e sulla sua fede nella vita.

Chi s'aggrappa al nido
non sa cos'è il mondo
non sa quello che tutti gli uccelli sanno
e non sa perché voglia cantare
il creato e la sua bellezza.

Quando all'alba il raggio del sole
illumina la terra
e l'erba scintilla di perle dorate
quando l'aurora scompare
e i merli fischiano tra le siepi,
allora capisco quanto è bello vivere.

Prova amico ad aprire il cuore alla bellezza
quando cammini tra la natura
per intrecciare le ghirlande con i tuoi ricordi,
anche se le lacrime ti cadono lungo la strada,
vedrai che è bello vivere.

O chiaro ricordo

La poesia propone la voce di un adolescente prigioniero; in un' esistenza che non ha più nulla di umano rimane accesa, nonostante tutto, la fiamma di un ricordo d'amore che diviene testimonianza di vita là dove la vita è ad ogni istante calpestata e distrutta.

O chiaro ricordo che mi inviti alla quiete
e mi rammenti colei che amai
ancora sorrido alla tua carezza
ancora con te mi confido come al migliore amico

O dolce ricordo, raccontami la storia
della mia ragazza perduta
racconta, racconta dell'anello d'oro
e chiama che la vada a trovare.

E tu pure vola da lei e sottovoce
domandale se ancora pensa a me,
se sta bene e se ancora, se ancora
sono rimasto il suo amore di un tempo.

E poi ritorna veloce, non ti perdere,
perché io possa ricordarmi qualche altra cosa.
era così bella, chissà se mai più la rivedrò.
Addio, mia cara, addio! Ti amavo.

Nostalgia della casa

Lo sconosciuto autore di questa poesia è ancora un ragazzo ebreo; alla piena consapevolezza della condizione di miseria, di orrore, di fame in cui vive nel campo di concentramento, si contrappongono, nella mente del ragazzo, le immagini della sua casa e la speranza di rivederla.

È più di un anno che vivo al ghetto,
nella nera città di Terezin,
e quando penso alla mia casa
so bene di che si tratta.

O mia piccola casa, mia casetta,
perché m'hanno strappato da te,
perché m'hanno portato nella desolazione,
nell'abisso di un nulla senza ritorno?

Oh come vorrei tornare
a casa mia, fiore di primavera!

Quando vivevo tra le sue mura
io non sapevo quanto amavo!

Ora ricordo, quei tempi d'oro,
presto ritornerò, ecco già corro.

Che arrivi dunque quel giorno
in cui ci rivedremo, mia piccola casa!
Ma intanto preziosa mi sei
perché mi posso sognare di te.

Per le strade girano i reclusi
e in ogni volto che incontri
tu vedi che cos'è questo ghetto,
la paura e la miseria.

Squallore e fame, questa è la vita
che noi viviamo quaggiù,
ma nessuno si deve arrendere,
la terra gira e i tempi cambieranno.

Che arrivi dunque quel giorno
In cui ci rivedremo, mia piccola casa!
Ma intanto preziosa mi sei
Perché mi posso sognare di te.

La farfalla

L'ultima proprio l'ultima,
di un giallo così intenso, così
assolutamente giallo,
come una lacrima di sole quando cade
sopra una roccia bianca,
così gialla, così gialla....
...ma qui non ho visto alcuna farfalla.
Quella dell'altra volta fu l'ultima.
Le farfalle non vivono nel ghetto.

I bambini prigionieri nei campi di concentramento hanno cercato di creare una realtà diversa da quella che li circondava. In molti casi erano i bambini a infondere coraggio ai genitori per affrontare la loro disperata lotta per la sopravvivenza. Circa un milione e mezzo dei sei milioni di ebrei sterminati nella shoah erano bambini.



Immediatamente dopo la selezione: donne e bambini vengono avviati alla camera a gas.



Uno dei periodici rastrellamenti effettuati dai tedeschi nel ghetto di Varsavia. Nell'agosto 1944 la città insorse contro i tedeschi, facendo inutilmente affidamento sull'intervento delle forze sovietiche giunte nel settore.

Nelle pagine seguenti:
Ebrei in attesa nel bosco di betulle del campo di Auschwitz-Birkenau.
Più di 600 bambini e ragazzi furono trovati vivi ad Auschwitz-Birkenau al momento della liberazione.











Un'immagine emblematica del ghetto di Varsavia.
In uno spazio molto ristretto vi furono ammassate fino a 500.000 persone.



Rebalka Iwan (60308) Russo
Ankunftsdatum 20.8.1942 data di entrata nel campo
Sterbedatum 1.3.1943 data del decesso



Bambini sopravvissuti (foto Armata Rossa - 1945).



Ghetto di Varsavia.
Bambini che chiedono la carità.



Un bambino troppo debole per stare seduto
giace per strada.



Bambino sopravvissuto nel campo di Auschwitz II-Birkenau.

capitolo X

LE DONNE

1. Il Calvario delle donne è un orribile inferno. Le anziane vengono portate via alla famiglia, le mamme sono separate dai bambini, le ragazze derubate dei loro sogni. Sono chiuse in una casacca a strisce, rapate nei capelli, derubate di ogni oggetto femminile, affondate nella sporcizia, tormentate dai pidocchi....Condannate, senza processo e senza colpa, alla disperazione e alla morte.

2. L'arrivo

Rosa Galoschi descrive il suo arrivo a Ravensbruch. "Vedevo avvicinarsi un grosso carro trascinato da donne. Quando il carro fu vicino ci sentimmo raggelare, era un carico di donne morte, nude, gettate alla rinfusa, gli arti penzolanti. Seppi poi che era così tre volte al giorno. C'è il tifo, moriamo in media dalle duecento alle trecento al giorno".

3. Lo specchio

"Mi sono specchiata. Un tempo avrei pianto, ma ora non ne vale più la pena e rimango indifferente a tanto sfacelo fisico. Ho la pelle tirata sulle ossa, gli occhi infossati e un colore grigio giallognolo.....Ho compiuto 20 anni.....Il primo giorno mi terrorizzava l'idea di diventare uguale a quegli spettri....Ora sono come loro a quel tempo. Ma quelli purtroppo non sono più che un mucchio di cenere".

4. Bruciano le brune

I bambini al disotto dei 14 anni, le madri che non vogliono separarsi dai figli, le vecchie e le invalide non sono utili al Grande Reich, per cui nude, con i bambini in braccio vengono fatte entrare nelle camere della morte. "Stanno bruciando le Brune" dicono i tedeschi quando il fumo del crematorio è nero. "è il turno delle bionde" dicono quando il fumo è chiaro.



Private della propria dignità come pure dei capelli, donne assegnate ai lavori forzati si dirigono alle baracche.



Un treno appena giunto alla "rampa" di Birkenau. Queste donne e bambini sono già stati selezionati per essere inviati nelle camere a gas. Fotografia di Ernst Hoffmann.



Donne in un campo di lavoro Coatto.

Al loro arrivo nei campi di lavoro forzato le donne incinte erano costrette ad abortire.



Una madre ebrea e il suo bambino nel ghetto di Varsavia.



Nel 1942, durante il massacro degli ebrei di Ivangorod, in Ucraina, un soldato tedesco si fa fotografare mentre punta il fucile contro una madre ebrea e il suo bambino.

Parte quinta

ILLAGER



Campi di concentramento e campi adibiti allo sterminio creati in Europa dai nazisti.



La camera a gas di Mauthausen.



"Il lavoro rende liberi", ingresso nel campo di Auschwitz

Campo di Auschwitz (Oswiecim)

Il 20 Maggio 1940 a nord est di Cracovia è istituito il campo di Auschwitz sotto il comando di Rudolf Hoss. Fra gli stagni di Oswiecim sorge dal nulla la più grande fabbrica di sterminio nazista. In questo campo 5 milioni di deportati. Accanto al campo principale sorgono ben presto altri due campi: Birkenau e Monowitz.

Il campo è progettato per sfruttare la manodopera che i tedeschi vendono alle industrie installate nei dintorni e per sterminare i deportati soprattutto ebrei. I deportati giungono da tutta Europa in vagoni piombati e subito vengono selezionati: un medico; un ufficiale o un semplice SS, giudicando dall'aspetto esteriore decide se far lavorare una persona o mandarla alla camera a gas. Anche in questo campo i medici nazisti sottopongono i prigionieri ad esperimenti medici in particolare sono da segnalare quelli del dottor Carl Clausberg per preparare un metodo rapido per lo sterminio biologico della popolazione slava. Quando i sovietici liberano il campo si scopre che le SS avevano cercato di far sparire le tracce dei loro crimini distruggendo i documenti del campo e facendo saltare i forni crematori e le camere a gas.

Ma Auschwitz resta la capitale di distruzione del mondo.

Quando i rastrellati di mezza Europa escono dai vagoni piombati, un ufficiale delle SS fa mettere in disparte gli "abili al lavoro". Sull'ingresso c'è scritto "Arbeit macht frei".

Dice Hoss: "Lo sfruttamento del lavoro dura in media 3 mesi perché la fame e il lavoro rende gli abili inabili e pronti per la camera a gas.

Così il lavoro libera, libera dalla vita.

La gassazione

Nel 1941 comincia a funzionare la prima camera a gas, vicino al forno crematorio.

Quando arriva il treno gli abili vengono portati al lager, gli altri direttamente nelle camere a gas. Per cremare 2 mila cadaveri ci vogliono 12 ore.

Per lo zelo di Hoss nel '43 vengono gassate 10 mila persone al giorno. Sempre nello stesso anno vengono aggiunti altri 4 forni, ma non bastano più per cui si costruiscono grandi fosse, dove i cadaveri vengono bruciati con il petrolio. In questo periodo si giunge a sterminare 24 mila persone al giorno. Gli uomini addetti a questi lavori sono internati o delinquenti comuni che vengono scelti con la promessa di avere la vita salva, ma i tedeschi non vogliono testimoni e dopo un po' vengono mandati a morte e sostituiti. Dal diario di Hoss.

"... I bambini piccoli piangevano, ma quando le madri parlavano loro dolcemente, si calmavano e si incamminavano tranquilli verso le camere a gas...in primavera 42 centinaia di uomini e donne andavano a morte tra i frutteti in fiore, nelle camere a gas. Era un'immagine di vita e di morte...."

Per le donne è tutto più duro. L'affollamento è enorme e quando le donne hanno raggiunto il limite, si lasciano morire.

"Alla fine di Maggio 1943 arrivarono 42 vagoni con bambini dagli 8 ai 12 anni: furono tutti fucilati".

L'arrivo ad Auschwitz-Birkenau nel ricordo di un sopravvissuto

Scendemmo dai carri e la prima cosa istintiva era quella di cercare i nostri cari che avevano viaggiato in altri carri.

Con mio padre e mio nonno stavamo insieme e vedemmo subito i miei fratelli. Uniti a loro andammo a cercare mia madre e mia sorella e c'era anche mio zio.

A un certo punto le vedemmo da lontano...Si tenevano per mano mia madre e mia sorella, strette, e andammo loro incontro.

Mia madre ci abbracciò e ci mise le mani sul capo per darci la benedizione.

Aveva capito che era arrivata la fine e disse: " non ci vedremo più". I tedeschi che urlavano, bastonavano e mia madre ebbe paura, ebbe paura non per lei, ebbe paura per noi e disse: "Adesso andate!".

Non l'ho più vista.

La "selezione iniziale" ad Auschwitz-Birkenau nel ricordo di alcuni sopravvissuti

"Sceso dal treno ho sentito grandi rumori, abbaiare, urlare...

Una scena difficile da riportare in questo momento perché c'era un fatto terribilmente emotivo, traumatico. Siamo stati calati in un mondo... in un mondo indescrivibile, un mondo che non aveva una spiegazione, che poi, piano piano, sotto i nostri occhi si è dipanata. Hanno cominciato a dividere gli uomini dalle donne e, quindi, fra un abbaiare di cani, fra uomini prigionieri che aiutavano a dividere le famiglie, c'erano le mogli che non volevano lasciare i mariti, le madri non volevano lasciare i figli...

In questo frastuono tremendo, fra urla, c'era qua una postazione con tre graduati nazisti i quali passavano...facevano una rapida e sommaria visita a uno per uno dei prigionieri, li mandavano o dentro al campo o di là, verso il crematorio".

"Guardando il campo da qui, si rivive proprio che cosa era, però non si può né filmare né descrivere quello che era la paura, lo stress e l'emozione. Quelle sono cose che non si potranno mai descrivere in nessun libro".

(Settimia Spizzichino)

"Oggi che, grazie a Dio, ho dieci nipoti, penso e mi riviene nella mente quando vidi un trasporto con circa 200 bambinette piccole così, che portavano delle bambolette di pezza, si avviavano verso i forni crematori. La fiamma del crematorio stette accesa per più di due giorni"

(Romeo Salmoni)

"Non si ritorna ad Auschwitz per tenere dentro come se fosse una proprietà personale. Si ritorna ad Auschwitz per comunicare agli altri e renderli partecipi di questa esperienza unica...Noi non riusciamo ad apprezzare fino in fondo il dono della libertà".

(Nedo Fiano)

“Sto cercando di fare la forte. Mi rivedo qua nuda, privata della mia dignità, della mia personalità, di tutte le mie sembianze umane. Ricordo tutto ancora così precisamente, sento ancora le spinte dei fucili tedeschi dietro la schiena”.
(Elisa Springer).

Ravensbrück

1. L'inferno delle donne

Nelle vicinanze di Furstenberg c'è Ravensbrück, che vuol dire ponte dei corvi.
“Un immenso recinto. Baracche e baracche. A perdita d'occhio. Altissimi pali di cemento armato hanno filo spinato elettrificato attorno al campo. In mezzo una grande porta, sulla porta una grande scritta: “F.K.L. Frauen Koncentration Lager” (Teresa Noce). Sono internate 123 mila donne. Sono gassate 100 mila. Le altre sono tutte morte, uccise col colpo alla nuca o morte per stenti e fame.

All'arrivo degli alleati poche sono le superstiti. Moltissime sono finite per fame, per fatica, per stanchezza, per malattia, per disperazione. I loro ricordi sono: filare, tessere, cucire, caricare, scaricare, scavare fosse, riparare strade. Un lavoro che dura notte e giorno con doppi turni. E i turni sono di undici ore ciascuno. Il tutto per la ditta Siemens. Devono lavorare fino allo sfinimento: fino alla camera a gas.

2. Gli occhi morti

“Mi pareva proprio il quadro dell'inferno... perché, per la prima volta in vita mia, vidi esseri umani che non riuscivo a capire se fossero maschi o femmine. Avevano i capelli rasati e apparivano magri, sporchi e infelici. Avevano gli occhi morti.”

Lidia Rolfi: “Vivo nella sporcizia e nel sudiciume, ho i pidocchi, le unghie orlate di nero, i capelli sporchi e nient'altro che stracci per coprirmi.”

Risiera di San Sabba

È un colosso di fabbricati neri, ex pilatura di riso, vicino al mare, situato a Trieste. Vi arrivano politici, ebrei, partigiani e ostaggi.

È campo di sterminio feroce: tribunale segreto e luogo di esecuzioni capitali. È il regno di Stangl, la "Belva di Treblinka", di Wirt, il "cristiano selvaggio" e del gen.Globus, del fido di Himmler.

San Sabba era l'unico campo di concentramento italiano che avesse il crematorio ed era famoso soprattutto perché aveva quasi tutte celle, nere e buie, dette bunker.

Testimonianze

"Un giorno ho visto un camion Fiat pieno di cadaveri, di uomini e donne. Poi ho visto un SS che, vicino al crematorio, tagliava con una mannaia i cadaveri" (G.Milani).

"Guardi il camino: bruciano gente. Ho visto due o tre volte uomini e donne sparire nel locale del forno. Capitava sempre verso le 10.30 o 11.00 di sera. Un milite andava a prendere i condannati. Una notte ho contato 56 persone che andavano dal cortile fino alla bocca del forno; un'altra notte 73. Poi non sono più riuscito a continuare..... lo avevo con me nella cella mia figlia Sandra, di appena 14 anni" (M. Rupena).

"Un milite delle SS conduceva per mano, nel secondo cortile davanti alle prigioni, un bamberottolino bruno e ricciuto (certo un ebreo) che zampettava appena. Il bambino incespì e cadde in avanti: il milite lanciando una bestemmia lo colpì al capo col tacco del suo scarpone. La testa scoppiò letteralmente" (C.Schriffer)

Bolzano

Il campo è fuori Bolzano. Le baracche sono di legno e muratura..E' un campo di smistamento, di qui i convogli vanno in quelli di eliminazione specializzati.

Vi sono circa cinquanta celle buie e tetre, divise da un lungo corridoio, per gli individui pericolosi.

In queste celle e in questi capannoni sono ammassati patrioti, partigiani, ebrei gettati in celle luride, accanto a traditori, spie e delinquenti. Periodicamente si prelevano i detenuti per essere inviati in Germania: Essi partono convinti di andare incontro ad un destino migliore.

Racconta Don Gaggero: "Un treno merci ci trasportò da Bolzano a Mathausen. Sessanta ogni carro. Furono quattro giorni e cinque notti di viaggio. i tedeschi avevano dato a ciascuno un chilogrammo di pane, un pezzo di margarina e un poco di marmellata: tutto fu presto esaurito e la fame non ci lasciò più. Partiti in quattrocento, soltanto in venti siamo riusciti a sopravvivere e ciascuno dei sopravvissuti non saprà mai dire il perché."

Campo di Fossoli

Costruito nel 1943 in Provincia di Modena, vicino a Carpi, nei pressi della linea ferroviaria che conduce a Verona e al Brennero, è stato utilizzato come punto di raccolta delle persone che dovevano poi essere inviate ai campi di concentramento tedeschi e austriaci. Di forma rettangolare, approssimativamente di un chilometro per due, era formato da numerose baracche, recintate da un duplice filo spinato, da fili elettrici ad alta tensione e con torrette munite di riflettori. Il comando del campo era effettuato dal tenente Harl Titho e dal sergente maggiore Hans Haage. Da qui partirono numerosi convogli di ebrei italiani. Anche Primo Levi, poi deportato ad Auschwitz, rimase per un certo tempo nel campo che descrive in "Se questo è un uomo". Il campo fu smobilitato nell'agosto 1944 e gli internati trasferiti a Bolzano.

Il vocabolario del lager

Durante il terzo Reich si assiste alla rovina della memoria del tempo, con i roghi di libri e di opere d'arte, alla distruzione del linguaggio. Nel terzo Reich ci sono i temi ossessivi: la terra, il sangue, la razza, lo spazio espresso in sigle come SS, KL, HS, KB.

Durante il terzo Reich c'è un frasario burocratico, le frasi slogan per il lager, il gergo del campo: i rapporti tra la lingua tedesca dell'oppressore e il gergo della deportazione e dell'internamento, cioè il nesso tra tedesco usato dai nazisti del lager, il DEUTSCHLAGER, e il linguaggio usato dai deportati, il LAGERJARGON. Il nazionalsocialismo, i muri, l'interiorità dell'uomo. Lo spazio, determinato da reticolati, i muri, costruiti in modo concentrico e ricorsivo, delimitano e restringono la possibilità della comunicazione. La pedagogia del lager porta il prigioniero a diventare nemico di sé stesso perché si trova in un labirinto (lager) dove le condizioni di vita sono nuove, con valori distorti; meccanismi di adattamento e sistemi abituali di difesa non esistono più e i prigionieri devono abituarsi a riti di iniziazione e di linguaggio degradanti.

Dopo la prima selezione, "destra" o "sinistra", cioè abili o inabili al lavoro, c'è la seconda selezione tra chi capisce e non capisce gli ordini in tedesco, tra chi sopporta la mancanza di comunicazione e chi invece si lascia annientare.

All'interno del lager, l' homo linguisticus è morto. Primo Levi dice: "un essere umano, quando è ridotto al silenzio, vive sulla propria pelle un film in grigio e nero, un film sonoro ma non parlato". Nel lager viene meno il principio del dialogo con gli altri, con il mondo esterno quindi con sé stessi.

I testimoni sono fondamentali per la nostra memoria: sappiamo che nei lager gli ordini venivano emanati dai sorveglianti che li ricevevano dai soldati. La SS dà l'ordine a voce sommessa, senza riferirsi a nessuno, in quanto il deportato è considerato inesistente e il sorvegliante prigioniero è traditore.

Hitler usava nei suoi discorsi la prima persona plurale, il noi WIR, il nostro UNSER. Nel campo di concentramento viene soppresso, esiste il comando impersonale.

Poiché il prigioniero non comprende molto, l'impoverimento linguistico è sempre più forte, il suo patrimonio si riduce a dieci parole che deve imparare per proteggersi dal-

l'interprete del campo cioè dal DOLMETSCHER (manganello). Bisogna inoltre che sappia il suo numero tatuato in lingua tedesca. Nel lager la parola ha uno stretto rapporto con il gesto poiché basta uno schiaffo, un pugno, per comprendere un ordine che non si capiva; un urlo, un fischio, il ringhiare di un cane diventano un linguaggio, la parola diventa visiva: il filo spinato, le torrette di guardia, qualche prigioniero impiccato, le camere a gas non lontane dal dormitorio.

Poiché dal lato sinistro c'è la morte immediata, diventa SCHLECHTE SEITE (lato sbaigliato). I prigionieri vengono salutati con MORGENFRÜH. Chi sparisce nel nulla viene chiamato MEERSCHAUM (schiuma di mare) o FRÜHLINGSWIND (vento di primavera) KAMINFUTTER (cibo per il camino).

Dentro i lager vengono anche coniate parole nuove che assumono significati particolari come KLEPSI-KLEPSI che vuol dire sopravvivere (rubando). Per non suscitare orrore si ricorre a parecchie metafore: DUSHE, WASCHRAUM (doccia o bagno, le camere gas), EVAKUIEREN (evacuazione, la deportazione), ENDLÖSUNG (soluzione finale, lo sterminio), SONDERBEHARNLUNG (SB) (trattamento speciale), SONDERAUFGABE (SA) (compito speciale), ABFAHRTHALLEN (AH) (sale di partenza, i forni crematori).

Chi non possiede un patrimonio lessicale tedesco è considerato un prigioniero sordomuto. Nasce nel lager la figura MUSELMAN (mussulmano) che diviene SCHMUCKSTÜCK (gioiello). Solo chi non evidenzia atteggiamenti prevalentemente passivi riesce a diventare un sopravvissuto.



Buchenwald, 11 aprile 1945, con i prigionieri liberati.



Lo sguardo dei sopravvissuti. (Foto Armata Rossa - 1945).

Gli italiani nella shoah. Testimonianze

[Shlomo Venezia]

“C’era tutta la Bibbia nella mia famiglia. Mio nonno Mosè e mio padre Isacco erano già morti prima di vedere quello scempio fatto dai nazisti.

Io, Shlomo, Salomone, ero stato catturato insieme a mio fratello Moises, Mosè. Mia madre era stata presa, insieme alle mie sorelle Marika e Marta. La scuola dove dormivamo era stata circondata. L’altra sorella Rachele, la più grande, era stata mandata a servizio in una famiglia di greci. Non avevamo da mangiare, non c’erano altre possibilità. Aveva saputo che i nazisti stavano alla scuola ed era corsa per stare vicino alla madre. Così era stata presa anche lei. Se non avesse saputo niente, si sarebbe salvata. Insomma, tutta la famiglia nelle mani dei nazisti”.....

“Noi non ne potevamo più. Eravamo ancora quasi persone normali. Chiedevamo sempre di poter svuotare i bidoni degli escrementi. I carri bestiame erano sigillati, piombati. Anche se il treno si fermava non aprivano mai. Solo il quarto giorno, in aperta campagna hanno aperto. Hanno fatto sollevare il bidone ai giovani ed uno ero io. Ci hanno mandato 100 metri più in là a svuotarlo. È stato indimenticabile uscire da quel vagone, respirare quell’aria pura, all’aperto, camminare sulla terra umida. E poi vedere l’infinito, vedere l’orizzonte. Non è come adesso che tutto è inquinato”.....

“Siamo passati attraverso Vienna. Sono sicuro perché ho visto dalla finestrella la scritta Wien. Poi ho visto la scritta Budapest. Passavamo dentro le città e tutti ci potevano vedere. Tutti sapevano che treno era il nostro. Ad un certo punto è comparsa la scritta Brno e ci siamo chiesti come si doveva pronunciare. Nessuno l’aveva mai sentita prima. A Brno un mascazone si avvicinò alle nostre finestrelle e, portandosi le mani al collo, fece capire che ci voleva vedere impiccati. Con quel po’ di saliva che avevamo ancora, gli abbiamo sputato addosso. Poi siamo ripartiti e abbiamo attraversato la Polonia senza sosta fino alla Yudenrampe di Auschwitz”.....

“Quando ti facevano il tatuaggio del numero sul braccio, sapevi definitivamente di non essere più te, Shlomo. Non eri più una persona e neppure prigioniero. Eri solo un pezzo. Quando volevano 10 persone non dicevano: dieci persone o dieci prigionieri. Dicevano: dieci pezzi.”.....

“Il gas lasciava un colore viola sulle pareti. La camera restava in condizioni pietose dopo che la gente moriva. C’era chi evacuava, chi vomitava, alcuni si gonfiavano, ad altri uscivano gli occhi dalle orbite. Dipendeva dalla reazione della persona. Hanno aperto la porta sul retro, dove aspettavamo. Così siamo venuti a contatto per la prima volta con i morti. Le altre camere a gas dei crematoi avevano delle ventole che aspiravano e buttavano fuori quella roba. Bisognava aspettare che il gas uscisse anche dalla casa bianca, ma i tedeschi non avevano più tempo. Comunque non importava a nessuno se qualche prigioniero del nostro gruppo si sentiva male”.....

Dopo la liberazione

“ All’inizio volevo scappare per il clima cupo. Mi sembrava di essere tornato prigioniero. Ci fecero fare anche un corso d’inglese e uno di tedesco. Ero bravo nelle lingue, fui promosso con il massimo dei voti. È stato un bene averli fatti perché al corso d’inglese ho conosciuto una splendida ragazza bionda che sarebbe diventata mia moglie”.

[Goti Bauer]

“Credo che non sia facile per chi, per sua fortuna, ha sempre vissuto in un clima di libertà, immaginare la condizione di una persona braccata: viveva con documenti falsi in un ambiente carico di sospetto e di terrore. In qualsiasi luogo, in qualsiasi momento potevi essere avvicinato da agenti in borghese che ti intimavano di presentare la carta di identità. Ed allora cominciava un drammatico interrogatorio: “Come ti chiami? Dove sei nato?...”. Nella concitazione del momento, i più fragili si confondevano e, tradendosi, coinvolgevano nella cattura i famigliari che, a casa, attendevano in ansia che chi era uscito tornasse. Poteva capitare, come è capitato a me, che, incontrando un conoscente che non sapeva della tua nuova identità, ti chiamasse col tuo vero nome ed allora, se nei pressi c’era qualcuno che non avrebbe dovuto sentire, erano guai”.

[Nedo Fiano]

“Nel 1943, quasi cinquanta anni fa, siamo fuggiti dalle nostre case come ladri, senza aver rubato, senza aver commesso nessun reato, soltanto perché credevamo in un Dio diverso. Gli uomini danno a questo Dio i nomi più strani, ma Dio è uno solo.

Siamo fuggiti di casa mio padre, mia madre, mia nonna ed io e abbiamo cercato rifugio un po’ dovunque, abbiamo battuto a mille porte.

Molti amici dicevano: “Sì, è vero, lo so, ma io ho famiglia, c’è la legge che punisce chi ospita ebrei, c’è la pena di morte, come posso esporre la mia famiglia a questo rischio, non posso, prova dal Bianchi...” Vai dal Bianchi: “Ma sai qui... io ho la moglie che non sta bene, andate dal Rossi”. E così dal Rossi, dal Verdi, dal Gialli, fino a che la trappola è scattata, ci hanno catturato e da un giorno all’altro siamo passati da un mondo a un altro e siamo entrati nell’inferno”.

[Liliana Segre]

“Io ero una bambina di otto anni, orfana di madre, quando mio papà mi spiegò con dolcezza che in quell’autunno non sarei più potuta andare alla scuola (pubblica) perché ero una bambina ebrea e c’erano delle nuove leggi che mi impedivano di continuare la mia vita di prima.

Quel momento, eravamo a tavola, è il momento che divide la mia infanzia tra il prima e il dopo. Ricordo tre visi ansiosi che mi guardavano: mio papà, mio nonno Pippo e la nonna Olga.

Era il 1938 cominciava la persecuzione, eravamo diventati cittadini “di serie B”. Incontravo qualche volta le mie ex compagne di scuola; erano bambine che, avendo sentito parlare i loro genitori, mi segnavano con il dito e le sentivo dire: “Quella è la

Segre, non può più venire a scuola con noi perché è ebrea". Non sapevano bene neanche loro quello che voleva dire e tutto sommato non lo sapevo neanche io. Famiglia agnostica la mia, non frequentavamo né la Sinagoga né ambienti ebraici. Fu ancora più difficile accettare la realtà delle leggi razziali.

Cominciò una nuova vita, una nuova scuola. Non parlavo mai con le compagne dei problemi della mia famiglia; sentivo crescere le preoccupazioni e scrutavo i visi amati, intristiti a volte umiliati da situazioni che non mi venivano spiegate, ma che intuivo, dolorosamente. Quando, dopo l'8 settembre 1943, i tedeschi occuparono l'Italia del Nord, furono le leggi di Norimberga a condannarci. Mio papà decise di mettere in salvo me. Avevo i documenti falsi e facevo una gran fatica ad imparare le nuove generalità. Fu terribile lasciare (e per sempre) la mia casa ed i miei nonni.

Fui accolta da amici eroici che rischiarono la vita per nascondermi: prima fui a Ballabio in casa Pozzi e poi a Castellanza, casa Civelli. Mio papà, rischiando moltissimo, veniva ogni tanto a trovarmi. Io ero malata di nostalgia e lo supplicavo di partire con me per la Svizzera, ma lui non voleva abbandonare i suoi genitori.

Nel novembre 1943 i nonni ebbero il permesso dalla Questura di Como di risiedere ad Inverigo, sotto la responsabilità dei padroni di casa; il nonno era malato terminale del morbo di Parkinson e la nonna era debole e smarrita. Mio papà credette in quel permesso e decise di partire con me. I nonni furono poi deportati nel maggio successivo e uccisi al loro arrivo ad Auschwitz".

L'isola della rugiada divina

Cara sorellina,
tu sei stata uccisa
in un campo di concentramento
tanti anni fa.
Oggi ti dedico
queste cinque piccole poesie.

Come non sperare
nell'immortalità dell'anima?
Potrei incontrare finalmente
La mia sorella Sissel,
volata in cielo prima che io nascessi.
Mi verrebbe incontro sorridendo
e mi direbbe dolcemente:
"ah, sei tu Daniel".

Muor giovane colui ch'al cielo è caro
Menandro e Leopardi
Dovevi essere cara a Dio
Se ti ha voluto così presto con sé.
Ma allora dimmi, tu che forse sai tutto:
noi non gli siamo cari?
Promettimi
Che mi darai la mano
Il giorno che io arriverò da te.
Perché, sai,
un po' di paura
mi è rimasta....

Ora ti saluto sorellina.
Aiutami a vivere se puoi.
E anche a morire.
Come ti ho già detto,
spero di incontrarti un giorno.
E immagino che sarò molto emozionato.

Sissel aveva otto anni, viveva a Firenze. Insieme ai genitori fu arrestata dalla polizia fascista. Fu incarcerata a Milano e poi fu deportata con il treno partito il 30 gennaio del 1944.





SHOAH: IL COSTO DI VITE UMANE

I NUMERI DELLA SHOAH	
In base ai calcoli del comitato anglo-americano dell'aprile 1946	
Germania(confini del 1937)	195.000
Austria	53.000
Cecoslovacchia	255.000
Danimarca (per lo più rifugiati in Svezia)	1.500
Francia	140.000
Belgio	57.000
Olanda	120.000
Lussemburgo	3.000
Norvegia	1.000
Italia	20.000
Jugoslavia	64.000
Grecia	64.000
Bulgaria	5.000
Romania	530.000
Ungheria	200.000
Polonia	3.271.000
Unione Sovietica	1.050.000
TOTALE	6.029.000
Dedotte le persone disperse	308.000
TOTALE PERSONE UCCISE	5.721.500

Gli ebrei in Italia nel 1938



LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

La scuola è il luogo ottimale in cui rievocare la catastrofe ebraica negli anni dal 1933 al 1945, catastrofe che ha coinvolto carnefici, vittime e spettatori, questi ultimi solo apparentemente meno colpevoli dei primi.

L'importanza di mantenere vivo il ricordo delle efferatezze compiute in quegli anni è proprio la speranza di far crescere negli adolescenti di oggi una consapevolezza ed una capacità critica che li conduca a diventare dei cittadini rispettosi sì delle leggi, ma capaci di opporsi alla promulgazione di leggi inique, cittadini che non rinuncino mai ad essere parte attiva della società in cui vivono in favore di un apparentemente più tranquillo ruolo di spettatori.

Si è riflettuto sulle diverse possibilità di parlare della shoah, in modo che diventi parte significativa del "paesaggio interiore" di noi e dei nostri alunni. Per questo motivo abbiamo cercato di unire due linguaggi diversi: quello del racconto e quello dell'argomentazione; uno che mira alla comprensione, l'altro che punta alla conoscenza. Il linguaggio narrativo e poetico consente di rivivere e rielaborare le intenzioni, le azioni, i sentimenti dei personaggi che raccontano il loro vissuto, permettendo, così, una più intima comprensione della tematica affrontata. La ricerca storica, d'altro lato, può suggerire delle spiegazioni razionali dei processi che hanno, in parte, determinato gli eventi.

Per sviluppare il tema della shoah e della sua memoria, gli studenti hanno raccolto materiale concernente i principali avvenimenti del periodo storico, concentrando l'attenzione sulla cultura nazi-fascista, in particolare sullo sterminio di donne e bambini, vittime ancor più innocenti.

Tale progetto ha visto soprattutto coinvolte le insegnanti di lettere, di sostegno (laureata in lingua inglese), di educazione artistica e di lingua tedesca.

Gli alunni sono stati stimolati a comunicare, attraverso un questionario iniziale, tutte le loro conoscenze in merito alla shoah, conoscenze provenienti dalle fonti più disparate e ci si è resi immediatamente conto che la maggior parte della classe sentiva tali avvenimenti storici lontani non solo per collocazione temporale, ma anche emozionalmente: per alcuni di loro la svastica era la rappresentazione di un disegno da esibire per sottolineare atteggiamenti trasgressivi e provocatori senza rendersi conto della drammaticità che quel simbolo nasconde. Il progetto ha visto un coinvolgimento via via più partecipe e deciso da parte della quasi totalità della classe che, pur di portarlo a termine nei migliori dei modi, non ha esitato a frequentare la scuola anche nelle ore pomeridiane.

Il lavoro si svolge in cinque fasi:

1. Raccolta di materiale sull'avvento del fascismo, del nazismo, sulle leggi razziali attraverso varie fonti di consultazione quali libri di narrativa, di poesia, di testo, autobiografie, documenti, articoli di giornale, enciclopedie, saggi, filmati e l'incontro con il regista e lo storico che hanno curato la realizzazione del film "Memorie" e Shlomo Venezia, un sopravvissuto di Auschwitz. La bibliografia sull'argomento è stata suddivisa in ordine cronologico: dalla vita quotidiana alla discriminazione e alla persecuzione; dalla prigionia nei ghetti o nei campi di transito al viaggio verso l'ignoto; dall'arri-

vo nei campi alla liberazione. Le immagini usate sono state soprattutto i disegni dei bambini di Terezin, le immagini di vita nei ghetti, dei trasporti diretti verso la morte: I filmati utilizzati sono stati scelti stando ben attenti a non presentare ai ragazzi delle immagini di violenza, ma immagini che li portino ad identificarsi con le vittime, soprattutto quando i protagonisti hanno la loro età.

2. Raccolta di materiale attraverso l'utilizzo di motori di ricerca e di siti specifici in Internet
3. Scelta delle pagine più significative ed attinenti al tema da svolgere, con particolare attenzione alle testimonianze riportate, collegamenti ed adattamento delle stesse.
4. Progettazione e realizzazione di un libro avente lo scopo di avvicinare gli adolescenti perché si rendano conto che la conoscenza di avvenimenti passati, anche se non direttamente sperimentati, li prepara a vivere un presente più consapevole atto ad ostacolare il ripetersi di tali infamie.
5. Progettazione di un video-teatro, con i ragazzi registi ed attori, che si fonda sulla sinestesia dei linguaggi, sull'azione simultanea di diversi elementi visivi e sonori, seguendo percorsi che si sviluppano per associazione e non seguendo rigidi schemi narrativi. L'intento è di colpire l'attenzione, scatenando le percezioni.

Progetto 'La strage degli innocenti'

Intervista alle professoresse Luisa Barbiani - Emanuela Malatesta
Scuola Media Statale "Alighieri-Fermi"

a cura di Arrigo Albini e Lanfranco Maggioli

Quali motivazioni culturali e didattiche l'hanno spinto a partecipare a questo concorso dell'amministrazione comunale di Rimini?

La scuola è il luogo ottimale in cui rievocare la catastrofe ebraica negli anni dal 1933 al 1945, catastrofe che ha coinvolto carnefici, vittime e spettatori, questi ultimi solo apparentemente meno colpevoli dei primi. Si è riflettuto sulle diverse possibilità di parlare della shoah, in modo che diventi parte significativa del "passaggio interiore" di noi e dei nostri alunni. Per questo motivo abbiamo cercato di unire due linguaggi diversi: quello del racconto e quello dell'argomentazione; uno che mira alla comprensione, l'altro che punta alla conoscenza. Il linguaggio narrativo e poetico consente di rivivere e rielaborare le intenzioni, le azioni, i sentimenti dei personaggi che raccontano il loro vissuto, permettendo, così, una più intima comprensione della tematica affrontata. La ricerca storica, d'altro lato, può suggerire delle spiegazioni razionali dei processi che hanno, in parte, determinato gli eventi.

Come valuta l'esperienza compiuta dalla sua classe, in riferimento all'interesse, alla partecipazione e ai risultati formativi conseguiti dai suoi allievi e allieve?

L'esperienza ha contribuito allo sviluppo di una consapevolezza e di una capacità critica che potrà aiutarli a diventare dei cittadini rispettosi sì delle leggi, ma capaci anche di opporsi alla promulgazione di leggi inique, cittadini che non rinuncino mai ad essere parte attiva della società in cui vivono in favore di un apparentemente più tranquillo ruolo di spettatori. Il progetto ha visto un coinvolgimento via via più partecipe e deciso da parte della quasi totalità della classe che, pur di portarlo a termine nel migliore dei modi, non ha esitato a frequentare la scuola anche nelle ore pomeridiane.

Quali effetti ha avuto questo lavoro all'interno del suo istituto? Come è stato accolto e giudicato dai colleghi?

E' stato accolto positivamente, con maggiore attenzione da parte degli insegnanti delle classi terze che hanno utilizzato il materiale raccolto e si sono serviti dei prodotti realizzati per raccontare questo periodo storico.

Per quali motivi ritiene che questa esperienza didattica possa essere utilmente compiuta anche da altre classi e ripetuta in futuro?

Riteniamo che questa esperienza didattica debba essere ripetuta e compiuta da altre clas-

si per stimolare fin dall'adolescenza i giovani a riflettere su un periodo storico che ci appartiene e a guardarsi intorno in quanto i diritti di molte etnie non sono ancora oggi rispettate.

Quali reazioni, sentimenti ed emozioni ha provocato il lavoro nel suo sviluppo?

Per sviluppare il tema della shoah e della sua memoria, gli studenti hanno raccolto materiale concernente i principali avvenimenti del periodo storico, concentrando l'attenzione sulla cultura nazi-fascista, in particolare sullo sterminio di donne e bambini, vittime ancor più innocenti.

La maggior parte della classe sentiva tali avvenimenti storici lontani non solo per collocazione temporale, ma anche emozionalmente: per alcuni di loro la svastica era la rappresentazione di un disegno da esibire senza rendersi conto della drammaticità che quel simbolo nasconde. Accorgersi invece che alcuni componenti della loro famiglia o di famiglie amiche avevano vissuto quel periodo e sentire la testimonianza diretta delle sofferenze vissute li ha portati a vivere questa esperienza con un maggior coinvolgimento e consapevolezza.

Viaggio nella cultura europea tra presente e passato

La deportazione dei bambini e delle famiglie durante il nazismo

Progetto vincitore del concorso

per l'assegnazione di un viaggio-studio nella Repubblica Ceca (memoriale di Lidice-città martire, Praga ebraica e campo di concentramento di Terezin) rivolto a classi delle scuole medie inferiori e superiori del Comune di Rimini.

Classe III N

Gli autori:

Baldini Virginia
Bergers Luca
Bologna Davide
Candoli Stefano
Carlucci Valentina
Ciriaco Giacomo
Curcio Simone
Dardari Mattia
Fabbri Lisa
Gamberini Jacopo
Granito Marika
Grossi Mabel
Lerario Ilia
Mellini Sforza Beatrice
Migliarini Davide
Montevecchi Fabrizio
Olivieri Giorgia
Passeri Gabriele
Raffaelli Silvia
Rivetti Denny
Sabino Valentina
Tonti Federico
Torsani Samuel
Ugolini Alessio
Varetti Marco
Prof. Rossana Romualdi
Prof. Maria Grazia Marrulli

La deportazione dei bambini e delle famiglie durante il nazismo

Finalità

Un viaggio nel passato e nella memoria, ed in particolare un **viaggio interiore** intorno alla Shoah, si propone di costruire un percorso che ci permetta con gli studenti di *conoscere* e di fare una riflessione sul presente, sul razzismo, sull'antisemitismo, sulla soppressione dei diritti degli uomini.

La scelta del contenuto "*la deportazione dei bambini e delle famiglie durante il nazismo*", è nata dalla consapevolezza che la conoscenza di questo evento e le successive riflessioni possano far comprendere meglio ai giovani come i pregiudizi e il razzismo si siano retti sull'indifferenza e sul silenzio di molti.

È importante insegnare e raccontare ai ragazzi e alle ragazze di oggi che cosa sia accaduto in Italia e in Europa prima e durante la seconda guerra mondiale, ricostruire la storia dei deportati o delle persone uccise nei campi di sterminio. In questo modo l'Europa di oggi e di domani potrà essere un'Europa delle cittadinanze e dei diritti di tutti, dove la democrazia e la libertà siano sempre riconosciuti come valori insostituibili, e come tali difesi.

Articolazione del percorso

Il percorso didattico è iniziato con la “Giornata della Memoria”, con la visione del film “Gli ultimi giorni” e relativa discussione.

Gli alunni, sollecitati e orientati dalle problematiche emerse, sono stati motivati ad apprendere conoscenze specifiche che servivano a capire e a contestualizzare i fatti storici della Shoah per progettare e organizzare il lavoro.

Le prime riflessioni hanno portato alla consapevolezza che nelle condizioni estreme della vita nei ghetti o nei campi, di concentramento o di sterminio, il soggetto viene privato della propria identità.

Abbiamo cercato di capire attraverso quali forme il potere tentasse di togliere alle persone la loro identità, con la violenza fisica e con le umiliazioni. Ma abbiamo anche cercato di capire in che modo essi hanno reagito a questa distruzione mettendo in atto forme di sopravvivenza.

Il nostro lavoro si è incentrato sulle *testimonianze*; tra le tante abbiamo proposto agli studenti alcune testimonianze di sopravvissuti e altre di persone morte nei ghetti o nei lager. L'elemento comune a tutte le testimonianze è il fatto che i protagonisti delle nostre storie erano tutti bambini, bambine o giovani ragazzi e ragazze all'epoca dei loro racconti. Abbiamo anche tentato di analizzare le modalità attraverso cui i testimoni ricordano e hanno raccontato le loro vicende, i loro sforzi per ritornare a una vita normale dopo la Shoah. Il ricordo è un momento assai doloroso e spesso solo dopo molti anni hanno trovato la forza per ricordare e raccontare.

*Rossana Romualdi
Maria Grazia Marrulli*

Il sistema dei campi nella seconda guerra mondiale: cronologia essenziale

Il 30 gennaio 1933 Hitler diventa cancelliere. L'occasione per instaurare un regime totalitario venne dall'incendio del parlamento (Reichstag), di cui furono incolpati i comunisti, in conseguenza del quale il 28 febbraio vennero emanate le prime leggi speciali contro gli oppositori: chiunque poteva essere arrestato, imprigionato a tempo indeterminato e senza processo, spogliato di tutti i propri beni. In breve vennero eliminati ogni libertà e ogni diritto. Nel contempo iniziò anche una campagna di boicottaggio del commercio ebraico e il 7 aprile gli ebrei furono espulsi dai pubblici uffici e dalle professioni mediche e giuridiche.

In questo clima nacquero i campi di concentramento. Alla fine del 1933 erano una trentina e l'anno successivo passarono sotto il controllo di Heinrich Himmler e delle SS. All'inizio la quasi totalità dei prigionieri era composta da oppositori politici; a poco a poco la maggioranza dei prigionieri divennero i cosiddetti "elementi antisociali": delinquenti abituali, omosessuali, prostitute, alcolizzati. Nel numero degli antisociali vennero inseriti, ben presto anche gli zingari e i vagabondi.

Il 15 settembre 1935 furono emanate le "Leggi di Norimberga" con le quali gli ebrei vennero dichiarati stranieri e furono proibiti loro i matrimoni con gli ariani: fu sancita così per gli ebrei la perdita di ogni diritto di cittadinanza.

Nel 1937 tutti gli internati dei campi furono utilizzati come manodopera produttiva e destinati ai lavori forzati.

Nel 1938 il numero dei campi e dei prigionieri aumentò notevolmente con l'avvio della politica di espansione della Germania e con l'annessione dell'Austria; ma soprattutto con l'inizio della sistematica persecuzione degli ebrei.

Il pogrom del 9 novembre, la "*notte dei cristalli*", finì di distruggere fisicamente le basi economiche e culturali delle comunità ebraiche tedesche: in una sola notte furono incendiate le Sinagoghe, i negozi e le case degli ebrei; migliaia di ebrei furono arrestati e inviati nei campi.

Con l'inizio della guerra anche i soldati fatti prigionieri furono inviati nei campi di concentramento.



Ghetti, campi di lavoro forzato, di transito, di concentramento e di sterminio nell'Europa nazista.

Il breve viaggio delle vite spezzate

Deportazione dei bambini nell'europa nazista

I territori occupati dell'Europa centro orientale (Polonia e Unione Sovietica) divennero il campo di esercitazione della politica demografica e razziale dei nazisti.

Essi vollero espellere da quei territori decine di milioni di persone giudicate come "razza inferiore".

Con la gerarchia razziale avrebbero voluto mutare il volto dell'Europa centro orientale. Tale progetto aveva anche come finalità la "selezione" degli strati giovanili, da raggiungere attraverso la "separazione" dei bambini di "razza ariana" dagli altri.

Chi erano gli altri bambini?

Ebrei per nascita o ascendenza;

scout;

zingari;

russi;

handicappati (malformati dal labbro leporino, con la sindrome di down, gli invalidi, gli affetti da problemi psichici, gli epilettici,).

Quali obiettivi voleva raggiungere la politica razziale nazista?

Togliarli dalla vista pubblica;

evitare che questi potessero far parte del popolo germanico anche in futuro;

deportare gli ebrei nei ghetti;

deportazioni in campi di concentramento come schiavi;

deportazioni per sperimentazioni scientifiche;

deportazioni nei campi di sterminio con uccisioni nelle camere a gas.

Ancora oggi è "incerto" il numero dei bambini e degli adolescenti deportati, uccisi o morti in tale progetto di "pulizia".

In ogni modo il destino dei bambini e delle bambine era tragico.

Se di nazionalità ebraica erano regolarmente uccisi dopo il loro arrivo nei campi di sterminio.

In casi eccezionali alcuni bambini furono usati come cavie umane per fare sperimentazioni scientifiche (alcune centinaia di gemelli, un gruppo di bambini provenienti da Theresienstadt e zingari).

In ogni caso, i bambini e i ragazzi registrati come "prigionieri adatti al lavoro", perivano molto rapidamente per le condizioni drammatiche di vita nei ghetti e nei campi.

Nei KL e nei centri di sterminio

A DACHAU (aperto nel marzo del 1933) furono rinchiusi bambini (anche di 4 o 5 anni) e adolescenti.

A MAUTHAUSEN arrivarono i primi bambini nell'autunno del 1940. A partire dal 20 aprile del '42 nel campo giunsero molte deportate partorienti. Questo favorì la presenza di tanti neonati e bambini. Complessivamente i bambini rinchiusi furono 15.000.

A CHELMNO (campo di sterminio) in funzione dall'8/12/'41, si calcola che morirono 80.000 bambini e ragazzi; nell'estate del '42 arrivarono i primi: 200 cecoslovacchi.

A RAVENSBRÜCK giunsero molte donne in gravidanza. Circa 800 di loro partorirono nelle baracche ma solamente 3 o 4 neonati sopravvissero. In genere nel campo "bambini e ragazze" erano trattate come donne adulte.

Ad AUSCHWITZ furono deportati almeno 234.000 tra bambini (età inferiore ai 15 anni) e adolescenti (giovani tra i 15 e i 18 anni).

Di questi circa 220.000 erano ebrei, 11.000 zingari, 3.000 tra polacchi, bielorusi, ucraini, russi e altri. Una categoria a parte erano i neonati che nascevano al campo, 680, dai documenti ritrovati.

Testimonianze

I protagonisti di queste tristi esperienze sono bambini, bambine, ragazzi, ragazze ebrei o zingari fatti prigionieri nei campi nazisti tedeschi, polacchi ed italiani.

Ne **“Il diario di Dawid Rubinowicz”** incontriamo il primo personaggio. Si chiama Dawid Rubinowicz e ha 14 anni. Dawid e suoi amici ebrei non possono frequentare le scuole pubbliche. Abita a Krajno, nel distretto di Radom in Polonia, è figlio di un lattaio ebreo e scrive un diario nei giorni trascorsi nel suo paese invaso dalle truppe naziste. Dai suoi scritti traiamo varie informazioni. Nel 1939 si trasferisce con la famiglia dai nonni a Jebenshansen, dove rimane due anni. Ci descrive i momenti di paura, dolore e sofferenza quando il 21 marzo 1942 i tedeschi occupano Krajno e il 6 maggio suo padre viene deportato in un campo di lavoro a Skarzyjko. Molto ricorrenti sono le informazioni riguardanti la spedizione di cibo e indumenti al ghetto in cui è rinchiuso il padre. Ci viene inoltre presentata la descrizione delle retate. La cosa che ci colpisce di più è la tristezza che trasmette Dawid quando suo padre viene portato via e la felicità del suo ritorno il 1° giugno dello stesso anno.

Dawid come tutti i suoi, è morto nel campo di sterminio di Treblinka II.

Ne **“Il diario di Dawid Sierakowiak”** incontriamo un ragazzo che scrive cinque quaderni nel ghetto di Łódź nel 1942, in piena guerra. Racconta della vita dura nel quartiere ebreo e il peggioramento della situazione. Gli ebrei devono svolgere lavori di produzione di materiali utili ai tedeschi. Nessuno sa cosa succede alle persone che non sono in grado di lavorare, la gente spera ogni giorno nella notizia della fine della guerra che però non arriva mai. Le distribuzioni di cibo sono sempre più modeste. Le razioni alimentari per dieci giorni consistono in: 2,5 kg di patate, 350 g di farina, 400 g di zucchero, 150 g di segale, 120 g di margarina, 100 g di miele artificiale, soda caustica, aceto, fiammiferi, verdura e cibo in scatola. Il 27 giugno, però, queste porzioni vengono dimezzate. Gli abitanti sono in un primo momento fiduciosi in un conflitto che si risolve facilmente in un imminente ritorno alle loro occupazioni, in una probabilità di trovare lavoro che garantisca il benessere e l'autosufficienza. La situazione diventa sempre più grave: i tedeschi sequestrano vecchi, bambini e malati per ucciderli e il panico si diffonde tra la gente.

In **“I piccoli contrabbandieri del ghetto di Varsavia”**, tratto da **“Sotto il cielo d'Europa”**, Josef racconta la storia della sua carissima amica Cahia. Ha 13 anni quando nel novembre 1941 viene rinchiusa con tutta la famiglia e tanta altra gente nel ghetto di Varsavia. Cahia è una ragazza intraprendente e non potendo sopportare di guar-

dare il dolore e la disperazione provocati dalla fame e dalle malattie, organizza una squadra di "contrabbandieri" che aveva il compito di fare la spola tra il ghetto e la zona "ariana" per procurare cibo alla sua gente. Tanti sono i bambini che fanno questo lavoro rischiando di essere uccisi dalle SS. Cahia continua così per mesi, fino a quando, il 28 maggio 1942, mentre sta scavalcando il muro per rientrare nel quartiere ebraico, un poliziotto la vede e le spara.

Il ghetto: luogo di segregazione ed eliminazione degli ebrei

Nel corso degli anni che vanno dal 1939 al 1941 i nazisti attuarono un programma di "emigrazione forzata" degli ebrei verso est, che trovò la sua attuazione con l'istituzione dei ghetti. Il primo ghetto di grandi dimensioni fu quello di Łódź aperto nell'aprile-maggio del 1940, che raggiunse i 200.000 abitanti in un'area di 4,14 chilometri quadrati e una media di circa sei abitanti per vano. Nel novembre del 1940, venne istituito il ghetto di Varsavia, il più grande d'Europa, con 470.000-540.000 ebrei rinchiusi in una superficie di 3,36 chilometri quadrati con una densità di persone per vano variabile da sette a dodici. Altri ghetti di minore ampiezza furono quelli di Cracovia, Lublino, Radom, Czestochowa, Kielce, Lwow, Bialystok e altri di minori dimensioni che vennero ad aggiungersi negli anni successivi.

Una volta effettuati i trasferimenti, i tedeschi circondavano il quartiere ebraico con un recinto guardato a vista. In pratica nel ghetto gli ebrei erano fisicamente prigionieri; continuavano a portare segni di riconoscimento (la stella gialla o il bracciale bianco con la stella di David) e la sera, dopo il coprifuoco, dovevano rimanere chiusi nelle case. Fin dall'inizio il più grave problema dei ghetti fu la fame; l'altro grave problema erano le malattie, che seminavano migliaia di vittime.

Prima che cominciassero le deportazioni di massa, dai ghetti ai campi di sterminio (il ghetto, infatti, fu visto fin da subito come soluzione provvisoria) molti ebrei erano già morti: 83.000 a Varsavia, 45.000 a Łódź. Nei ghetti, più ancora che nei campi di concentramento e sterminio, i bambini e i ragazzi rappresentavano la popolazione ebraica più esposta alle malattie, alle torture e alla morte.

Ghetto

Sezioni di città nate ai tempi dei Papi dove venivano rinchiusi in spazi molto limitati gli ebrei, privandoli delle libertà fondamentali. Al tempo della seconda guerra mondiale, le autorità tedesche vi concentravano, sfruttavano e riducevano alla fame le popolazioni ebraiche locali.

Nel brano **“Da Fossoli verso i lager nazisti”**, anche questo tratto da **“Sotto il cielo d’Europa”**, il protagonista è Franco S., un ebreo di Ferrara che viene arrestato dalla polizia italiana il 25 febbraio 1944 all’età di sedici anni. Passa la prima notte in una sinagoga devastata dalle squadracce fasciste e l’indomani, assieme ad altri prigionieri ebrei, viene trasportato nel campo di smistamento di Fossoli. Siccome le sue due nonne sono cattoliche è trattato meglio rispetto agli altri internati. A Franco il “lager in terra italiana” sembra subito un normale campo militare in cui è presente una divisione che separa gli ebrei dai politici. Infatti, a parte il freddo e il cibo che scarseggia, la vita è abbastanza normale. I prigionieri possono avere contatti limitati con l’esterno, giocare a carte la sera e parlare di libri letti. Addirittura, Franco si fa mandare un libro di inglese, un vocabolario e un quaderno per gli esercizi. La vita è dura, ma gli ebrei non si fanno tante domande e vivono alla giornata. Ogni settimana si devono sistemare i nuovi arrivi, ogni mese bisogna preparare le partenze e poi ci sono gli obblighi quotidiani: scattare sull’attenti davanti ad un soldato SS o fascista, tenere in ordine la baracca, garantire la disciplina, far funzionare la cucina e la scuola per i più piccoli, aiutare a preparare i bagagli di chi viene trasferito in Germania. Sul filo spinato le donne stendono al vento e al sole pannolini, fasce e lenzuola. Sulla porta si possono vedere giocattoli e altre piccole cose. Poi tra il maggio e il giugno 1944 il giro di ebrei diventa più progressivo e graduale. Le razioni alimentari vengono ridotte, gli uomini sono separati dalle donne e la disciplina si fa più severa. Un giorno il comandante delle SS li raduna in fila vicino al filo spinato e uccide un prigioniero ebreo che aveva tentato la fuga. Anche le punizioni diventano più severe. Il fronte di guerra si sta avvicinando e i bombardamenti sono frequenti anche nei pressi di Carpi, allora i tedeschi organizzano squadre di lavoro con il compito di sgombrare le macerie. Una mattina un ufficiale da un ordine in tedesco ad un ebreo che non capisce e si dirige dalla parte opposta, il soldato lo uccide sparandogli alla schiena un colpo alla testa. A sera i prigionieri sanno dagli ebrei fuggiti in Italia, che in Germania scene come quelle sono episodi normali e quotidiani. Il 20 maggio 1944 Franco S. ha l’ordine di preparare la partenza di 500 prigionieri. Dal febbraio all’agosto 1944 sono passati circa 2248 ebrei dal campo di smistamento di Fossoli. Dopo aver visto amici e parenti partire capisce che anche a lui toccherà questa sorte. Infatti, il 2 agosto 1944 viene dato l’ordine di ripulire il campo e gli ultimi prigionieri tra cui Franco S. e la sua famiglia vengono caricati su un camion per recarsi a Verona. Sua mamma è destinata al campo di Ravensbruck, altri finiscono al campo di Bergen Belsen o ad Auschwitz; lui e suo padre vengono mandati al campo di concentramento di Buchenwald. A l’una del mattino il ragazzo diciassettenne e suo babbo attraversano il cancello del lager in cui c’è scritto “Jedem das Sein”, che significa «A ciascuno il suo». I nazisti vogliono quindi eliminare ogni forma di solidarietà tra internati, rompere amicizie, legami di parentela, rapporti di fiducia, costringendo tutti a una lotta orrenda e spietata per la sopravvivenza. A Buchenwald il detenuto è completamente solo.

Campo di Fossoli

Italia

A Fossoli, frazione del Comune di Carpi, il 30 maggio del 1942, le autorità militari occuparono alcuni terreni agricoli per insediare un campo di prigionia inizialmente costituito da tende che subito dopo furono trasformate in alloggi in muratura "baracche". Queste potevano contenere da 250 a 320 persone.

Il campo era circondato da una doppia recinzione alta 2 m., da torrette e garitte ogni 50 m. ed illuminato da potenti riflettori.

L'8 settembre del 1943 i nazisti occuparono il campo di Fossoli.

Il 30 novembre dello stesso anno lo trasformarono in "campo di concentramento provinciale" per deportati ebrei (con distintivo giallo "stella di David") e politici (con distintivo "triangolo rosso") per detenuti stranieri (triangolo azzurro) e quelli comuni. Questi ultimi tre gruppi non soggetti alla deportazione erano collocati nel "campo vecchio" gestito dalla Rsi di Mussolini e sotto il controllo delle forze di polizia di Modena;

Il "campo nuovo", gestito direttamente dal comando tedesco, comprendeva un settore per gli ebrei e uno per i detenuti politici ed era l'anticamera, prima del trasferimento nei lager del nord Europa.

I due campi erano divisi da una recinzione di filo spinato.

Alla fine dell'anno erano presenti nel campo 97 ebrei ma ben presto ne arrivarono altri 827, provenienti da tutt'Italia.

Nel campo transitarono anche altri internati appartenenti a "razze inferiori" e i misti

Nel febbraio del 1944 il campo si trasforma ancora, diventa "Polizei - Und Durchgangslager", campo poliziesco d'internamento e di transito, gestito da un piccolo nucleo di SS germaniche.

Entrambi i due settori erano dotati di baracche adibite a cucina e infermeria.

Dentro tutte le baracche vi erano latrine e lavatoi.

Le 7 baracche destinate ai prigionieri politici erano più capienti.

Le altre 8 baracche destinate agli ebrei erano larghe m. 11,60 e lunghe m. 47 e contenevano 256 prigionieri. All'interno vi era una bassa muratura che permetteva una divisione dello spazio in cellette occupate dalle famiglie prigioniere che poterono vivere riunite fino al maggio del '44, quando le condizioni di vita nel campo, iniziarono a peggiorare.

Tra i deportati ci furono molti bambini e ragazzi, ed anche dei neonati di pochi mesi. La massima capienza del "campo nuovo" era di 1000 internati nel settore ebraico e di 2000 nel settore dei politici.

Negli ultimi mesi di attività del campo, ci fu un irrigidimento della disciplina. Erano quotidianamente inflitti maltrattamenti e punizioni e l'episodio più drammatico avvenne il 12 luglio del '44, quando 67 prigionieri politici furono uccisi. Un eccidio.

Nel '44 da Carpi partirono 7 convogli destinati ai più tragici Lager del Nord Europa:

- ° a febbraio, uno composto di 141 prigionieri, destinato al Lager di BERGEN-BELSEN, l'altro diretto ad AUSCHWITZ con un carico di 650 internati;*
- ° il 5 aprile partirono altre 835 persone con destinazione AUSCHWITZ;*
- ° il 16 maggio un carico di prigionieri "da 738 a 835" fu destinato per i lager di BERGEN-BELSEN ed AUSCHWITZ;*
- ° il 26 giugno, almeno 1000 deportati partirono per il campo di AUSCHWITZ;*
- ° il 2 agosto partì l'ultimo convoglio con 425 internati alla volta di diversi lager nazisti.*

Complessivamente furono deportati 2440/58 prigionieri per motivi razziali e 2465/83 per motivi politici.

La deportazione del 2 agosto 1944, che riguardò anche Franco S., fu l'ultima e concluse l'attività del campo di transito di Fossoli.

I campi e i luoghi di detenzione per ebrei, civili e politici in Italia furono quasi un centinaio. Tra i maggiori, oltre a Fossoli, ci furono: la Risiera di San Sabba (Trieste), Borgo San Dalmazzo (Cuneo), Gries (Bolzano), Renicci-Anghiari (in Toscana). I deportati ebrei dall'Italia e dalle zone di influenza italiana (Dodecanneso) verso i lager nazisti furono 8556; 7557 vennero uccisi.

I bambini e i ragazzi sotto i venti anni che persero la vita furono 1541.

Campi di concentramento

Luoghi in cui le persone venivano confinate a causa della loro identità, comportamento o convinzioni. La maggior parte dei campi di concentramento nazisti fu utilizzata per lo sterminio di massa delle popolazioni civili, in particolare per gli ebrei e come centro per il lavoro forzato.





Carpi: "Museo monumento al deportato"

*Il museo è stato realizzato come un "monumento" per ricordare le sofferenze delle migliaia di persone passate per il **campo di concentramento di Fossoli** e per i milioni di vittime che la deportazione nazifascista causò in Europa.*

Nel museo vi sono 14 sale. Su tutte sono state graffite frasi sulle pareti, come un filo conduttore.

Sono le "lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea", tra cui anche quelle dei bambini:

° *sono morte, le foglie dinanzi alla mia finestra, l'ultima è caduta, è anche l'ora mia estrema è giunta. Certo, le foglie torneranno. Tutto sarà come prima. Solo io non ci sarò più. "Mai più!"*

(Hermann, Germania);

° *alla mia tomba portate, quando potete fiori rossi. Null'altro. E battete con ogni mezzo le barbarie*

(Dimitra, Grecia);

° *anche in questo momento sono passati ad insultarmi "Dimitte illis: nesciunt quid faciunt"*

(Aldo, Italia);

° *cara moglie, tu non sai come ci torturano. Ci spengono sul petto nudo le sigarette accese e di giorno in giorno, quando ci sono gli interrogatori, ci tirano la pelle con tenaglie arroventate. Ci mettono le dita sui ferri arroventati, ci estrarono le unghie dalle dita. Sono sofferenze terribili.*

(Franc, Jugoslavia);

° *siamo qui tutti bambini di Lidice da 1 a 16 anni. Cosa succede a Lidice? (bambini di Lidice);*

° *spediteci pure qualche abito e scarpe. Soprattutto, se potete, almeno un pezzo di pane.*

(bambini di Lidice).

Il museo ha voluto dimostrare come le parole e le idee scritte, possano essere il mezzo più emozionante e durevole per comunicare il reale orrore delle atrocità naziste. Per dare maggiore caratterizzazione a tali iscrizioni, le parole sono state graffite sul cemento fresco e l'incisione praticata fino a raggiungere un sottostante strato di colore "sangue rappreso".

Sei sale, sono state decorate anche con graffiti realizzati su disegni di Cagli, Guttuso, Leger, Longoni, Picasso.

Questi artisti hanno voluto dare un contributo come testimonianza e commentare l'orrore della deportazione.

A completamento, nelle sale sono state inserite delle teche, alcune delle quali sprofondate nel pavimento come se fossero morti dei campi di concentramento, sepolti.

Esse conservano documenti raccolti per fornire una testimonianza:

- ° *gli strumenti di tortura, i documenti sul gas zyklonb e sui forni crematori, sulla cremazione, sui reticolati elettrificati;*
- ° *i distintivi e le piastrine delle matricole dei deportati politici;*
- ° *le divise, gli zoccoli e gli oggetti d'uso quotidiano dei deportati;*
- ° *le fotografie, le poesie e i disegni che testimoniano la tragedia dei bambini internati nel ghetto di Terezin e nei campi di BUCHENWALD e AUSCHWITZ.*

Sulle pareti e sulle volte della sala, detta dei "NOMI" sono incisi circa 15.000 nomi di cittadini italiani prigionieri, politici e razziali, caduti nei campi di sterminio nazisti, tra gli oltre 60.000 deportati.

Su di una lesena vi sono i nomi dei martiri di Fossoli, fucilati nell'eccidio del 12 luglio 1944.



Renato Guttuso



Silvia R.

Un'altra testimonianza da *"Sotto il cielo d'Europa"* ci presenta *"Rom, lo zingaro con il carretto delle ceneri"*, un bambino zingaro internato e ucciso nel campo di Auschwitz. In realtà non si conosce il suo vero nome perché i nazisti chiamano così i nomadi appartenenti alla sua gente. La sua storia è raccontata da molti testimoni. È alto poco più di un metro e venti, occhi neri, carnagione olivastria, bocca e naso sottili ed espressione corrucciata. Gli zingari vengono spesso menati dai Kapo, che sono le guardie del campo di concentramento, anche senza nessun motivo o ragione. Rom non ha più i genitori e può contare solo sul nonno che lo protegge e ogni sera spera che il bambino torni vivo dal lavoro dei campi. Quando il nonno lo porta a dormire nel suo lettino lo prende in braccio e ogni giorno constata che Rom è sempre più leggero e magro. Quindi il nonno baratta le ultime cose di valore per della carne e delle patate. Le scorte però finiscono e i due devono guadagnarsi da mangiare lavorando molte ore al giorno. L'incarico di Rom è quello di trasportare le ceneri dei forni crematori sulle strade ghiacciate dal campo di concentramento e di sterminio ad Auschwitz-Birkenau. Un giorno una bambina viene trovata viva dentro una camera a gas dopo che le sostanze mortali sono fuoriuscite. Ora tutti la vogliono salvare e la affidano alla baracca di Rom che la protegge e la accudisce.

Gli zingari nei lager nazisti

Gli zingari hanno rappresentato un numero consistente di vittime nei lager nazisti. Si calcola che circa 500.000 persone appartenenti ai diversi gruppi zingari abbiano perso la vita, parte nei campi di concentramento e sterminio, parte nelle esecuzioni di massa che avvenivano nei territori occupati. Gli zingari venivano considerati "asociali" e portavano sulla divisa il triangolo nero.

Cominciarono a venire internati nel 1938 a Buchenwald, in Turingia. Sempre nel 1938 altri zingari vennero deportati a Dachau e nell'anno seguente molte donne vennero internate a Ravensbruck.

Molti altri campi di concentramento ebbero baracche destinate agli zingari: Mauthausen, Chelмно, Laackenbach

Il campo per famiglie zingare di Auschwitz-Birkenau fu stato aperto tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1943; comprendeva trentadue baracche, due blocchi destinati a cucina e quattro edifici in muratura con i bagni e le latrine.

L'ordinanza di arresto e di deportazione degli zingari fu emessa il 16 dicembre 1942 da Himmler, e prevedeva il trasferimento immediato degli zingari nel lager di Auschwitz.

All'arrivo al campo, gli zingari non venivano sottoposti a selezione, come accadeva agli ebrei; venivano inviati nelle loro baracche con "il necessario per i bisogni quotidiani", rasati a zero e registrati con un numero preceduto dalla lettera Z (Zigeuner, zingaro).

Fra il 1943 e il 1944 vi furono deportate 21.000 persone (uomini, donne e bambini), la maggior parte dei quali moriva in breve tempo a causa delle malattie, fame, esperimenti medici.

Dal racconto di Jerzay Ficowski, un testimone sopravvissuto:

"Il 1° agosto 1944, alle ore 20, i nazisti cominciarono l'azione di annientamento di tutta la popolazione zingara presente nel lager di Birkenau. La gente venne caricata su dei camion e portata alle camere a gas del crematorio 5. I camion, tre ore dopo passarono anche dall'ospedale per internati, per caricare anche gli ammalati, 50-60 zingari su ogni automezzo. Poco dopo la mezzanotte l'azione venne portata a termine. Per sterminare la popolazione zingara, furono sufficienti due forni crematori."



Federico T.

Nel brano **“Auschwitz-Birkenau: il silenzio di Elisa Springer”**, sempre tratto da **“Sotto il cielo d’Europa”**, la protagonista è Elisa, una ragazza deportata nel campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau, in Polonia. Quando il suo treno arriva alla stazione, non è previsto, così assieme ai prigionieri del suo convoglio, viene accompagnata in un bosco di betulle. Molti di loro, avendo sete, immergono la faccia nelle pozze per bere. Alla stazione incontrano degli uomini in una veste a righe grigio-blu che aiutano gli ebrei a trasportare i bagagli e forniscono loro consigli senza farsi notare dai soldati delle SS. Giunta l’alba i prigionieri accampati nel bosco, sono costretti a dirigersi verso un grande edificio costruito in mattoni rossi con un gigantesco camino da cui esce continuamente del fumo: il crematorio numero quattro. Alcuni detenuti danno consiglio ad Elisa dicendole di mostrarsi in buona salute davanti al dottor “Morte”, il medico che esamina le persone per circa 10 secondi. Elisa è divisa dalla sua amica Herta perché essa ha due bambini che le avrebbero impedito di lavorare. Da quel momento iniziano le sofferenze di Elisa; la portano nella sauna dove le fanno fare una doccia assieme ad altre 300 donne, la depilano dappertutto e le tagliano i capelli. Poi le viene tatuato nell’avambraccio il suo numero di riconoscimento: A-24020. Vive nella baracca 12, costruita in legno lunga 80 metri, senza finestre e con due porte. All’interno si trova una

stufa che non ha mai visto accesa, mentre alle pareti vi sono dei tavolacci a castello su tre piani separati a distanza di un metro. Così le prigioniere non possono mai stare sedute in posizione eretta. Sono costrette a dormire in dodici su questi ripiani lunghi un metro e larghi due. Ogni giorno la sveglia è all'alba e devono presentarsi all'appello costrette a rimanere in piedi anche per ore. In caso contrario le punizioni che avrebbero ricevuto sono molto severe: si passa dalla bruciatura con ferri ardenti allo strappo delle unghie, ai calci e alle bastonate, la più orribile è quella di rimanere in ginocchio per ore con in mano un mattone.

In **"Io sono una stella"** incontriamo Inge Auerbach che racconta la sua faticosa vita di ebrea caratterizzata da continui spostamenti e da continue sottrazioni di ciò che ha di più caro e persino dei parenti. La sua infanzia è stata faticosa anche perché ogni mattina doveva prendere il treno e camminare per molto tempo per andare a scuola. Cambia continuamente amici. Nel villaggio dove abita la sua è l'ultima famiglia ebrea rimasta. Le leggi sempre più restrittive impongono anche a Inge di cucire sui vestiti la stella di Davide, su cui c'è scritto "Jude", e di aggiungere al suo nome quello di Sara, come a quello di tutte le donne ebreo [gli uomini dovevano aggiungere Israel]. Ancora un'altra separazione e un altro spostamento: verso la fine del 1941 Inge e la sua famiglia sono inviati in una "casa ebraica" a Goeppingen; la scuola frequentata da Inge viene chiusa prima che lei possa finire la prima elementare. Il 22 agosto 1942 Inge e la sua famiglia vengono deportati a Terezin.

Campo di concentramento e sterminio di Auschwitz

Polonia

Il campo Auschwitz venne aperto nel maggio del 1940, nei sobborghi di Oswiecim, un villaggio polacco vicino a Cracovia. Nel gennaio del 1942 venne completata la costruzione di un nuovo campo dipendente da esso, il campo di Auschwitz-Birkenau, che divenne il più grande campo di sterminio d'Europa. Il sistema Auschwitz comprendeva tre nuclei principali e più di quaranta sottocampi di lavoro. Qui furono deportate 1.613.455 persone, in prevalenza ebrei.

Lo sterminio di massa ebbe inizio nel gennaio del 1942 e venne attuato con quattro grandi camere a gas con annessi forni crematori; si uccidevano fino a 15-20.000 ebrei al giorno. Vi furono deportati ebrei da tutta Europa, prigionieri russi, politici polacchi, zingari.

Il 27 gennaio 1954 l'armata rossa entrò nel campo liberandolo; nei vari settori c'erano ancora 9000 internati.

Si calcola che i bambine e i ragazzi ebrei internati siano stati più di 220.000; oltre a 11.000 ragazzi e bambini zingari. Il giorno della liberazione, i bambini di età inferiore ai 14 anni erano 400, ammalati e debilitati dalla fame, dal lavoro e dagli esperimenti.

Campi di sterminio

Luoghi in cui uccidevano i deportati spesso tra atrocità a cui erano sottoposti. I corpi delle persone morte venivano bruciati o sepolti in fosse comuni; i campi di sterminio furono istituiti per lo sterminio razziale, in particolare ebraico.

Terezin

Scheda informativa sul campo

Terezin, la cittadina della Boemia settentrionale fu costruita tra il 1780 e il 1784 come fortezza durante le guerre austro prussiane.

Era ricordata da una cinta lunga 15 km, ma questo forte in pochissimo tempo perse la funzione difensiva e si trasformò in un carcere militare politico per gli oppositori della monarchia asburgica.

Quando scoppiò la guerra nel 1940, i nazisti occuparono la Boemia e utilizzarono la Piccola Fortezza istituendovi un carcere per i prigionieri politici.

Nel novembre del 1941 la Grande fortezza venne utilizzata come ghetto per gli ebrei, si trattava di un campo di transito e smistamento sotto il comando delle SS. Così già dai primi anni della guerra Terezin si trasformò in una città prigioniera, una delle tante che avrebbero provveduto allo scopo nazista della "soluzione finale" della questione ebraica. Agli ebrei che venivano deportati a Terezin veniva data l'illusione che sarebbero andati a vivere in un ghetto di privilegiati con buone condizioni di vita, ma erano solo un inganno.

L'arrivo a Terezin era traumatico: c'erano locali stracolmi di gente in caserme maleodoranti e fatiscenti con condizioni igieniche spaventose e soprattutto sottonutrizione che causavano tanti morti che non possiamo nemmeno immaginare, sappiamo solo che il tasso di mortalità nel 1942 era del 50 % .La propaganda nazista voleva mascherare la vera funzione del campo per renderlo agli occhi degli osservatori stranieri un "campo modello", spacciandolo come "zona autonoma di insediamento ebraico."

Dalla nascita del ghetto fino all'aprile 1945 passarono da Terezin circa 141000 uomini, donne e bambini: 33000 di questi morirono, 87000 furono deportati a est, 17000 furono liberati. L'amministrazione del ghetto fu affidata al Consiglio ebraico degli anziani che però dovevano rispondere ai comandi delle SS. L'organizzazione del campo era molto precisa, uomini, donne e bambini erano separati in con tavolacci di legno per la notte e poche panche. Le condizioni di vita erano terribili e la razione di cibo giornaliera era scarsissima, nonostante ciò bisognava tirare avanti lavorando tutto il giorno. Il lavoro era obbligatorio a partire dai 14 anni e le principali attività erano il lavoro agricolo, la lavorazione del legno, la riparazione delle uniformi militari. Molti prigionieri furono anche utilizzati come operai per la costruzione della linea ferroviaria da cui arrivavano e partivano i deportati. La fatica e lo sforzo erano fortissimi e sopravvivevano soltanto le persone più robuste e in salute, tutti gli altri morivano e dall'ottobre 1942, in seguito all'elevata mortalità, venne costruito un forno crematorio e la cenere dei cadaveri veniva riposta in urne che poi i nazisti, dal 1944 in poi, cercarono di far sparire cancellando le tracce dell'orrore.

A Terezin passarono più di 10000 bambini; dopo i 12 anni erano alloggiati in baracche a loro riservate.

I tedeschi facevano poco caso a loro e lasciavano che se ne occupasse il Consiglio. Gli adulti presero molto a cuore l'educazione dei bambini e dei ragazzi e ad ogni baracca fu

assegnato un adulto che impartiva loro lezioni scolastiche di nascosto. Molto importanti sono le testimonianze di questi ragazzi che venivano sollecitati dagli adulti ad esprimere con il disegno, con la poesia, con il teatro, con la musica, con la pratica dello sport i propri sogni e i propri desideri.

A Terezin furono internati artisti e letterati che favorirono la vita culturale e nonostante sapessero quale sarebbe stato il loro destino ,cercarono di mantenere viva la speranza di un futuro migliore. L'attività artistica fu molto vasta ,soprattutto in campo musicale ;i giovani assistevano a tutte le rappresentazioni musicali e teatrali e loro stessi ne prendevano parte cantando nel coro, recitando e danzando. Questo, però, è soltanto uno dei pochissimi aspetti "positivi" del campo, non dimentichiamo che solo una piccola percentuale di ragazzi e bambini sopravvisse allo sterminio.

Inizialmente i nazisti soppressero e con lui ogni attività di questo genere poi, a seguito del ruolo di "campo modello" attribuito al campo, non ostacolarono più questa tendenza ma cercarono di sfruttarla al meglio come alibi e copertura. Questa vita culturale è rimasta molto accesa nel campo grazie alla presenza ,tra i prigionieri, di grandi nomi nel campo della musica, della letteratura, del teatro, della scienza, che erano stati catturati nei paesi occupati. Questi, nonostante sapessero quale sarebbe stato il loro destino, cercarono di mantenere viva la speranza di un futuro migliore.

Tutto questo portò Terezin a svolgere un ruolo di propaganda e le visite della Croce Rossa Internazionale vennero dirottate verso questo ghetto, che, come ho già detto, era presentato come campo modello. In queste occasioni i nazisti si occuparono principalmente nelle cosiddette "opere di abbellimento" allestendo falsi scenari per far credere che vi si svolgesse una vita serena deportando i prigionieri in cattive condizioni. Questo fatto è testimoniato da un video, noto poi con il titolo ironico "Hitler regala una città agli ebrei", ma dal titolo originario "Theresienstadt. Documentari da un insediamento ebraico" girato dai nazisti. In questo film, che resterà incompiuto e talvolta non sarà proiettato nelle sale cinematografiche, si mostra un luogo completamente modificato con negozi, bar, padiglioni con giostre in cui i prigionieri erano costretti a fingere di condurre una vita sana e felice, di svago e di divertimento.

I bambini a Terezin

I bambini sono divisi per gruppi di età; molti sono orfani.

I ragazzi sono spesso colpiti da diarrea infettiva, e vi sono continuamente epidemie, dovute al sovraffollamento e alla mancanza di igiene. I letti sono invasi da pulci e cimici. Topi, pulci e cimici rappresentano una costante minaccia.

Quando si ammalano i bambini vengono portati nell'ospedale.

I morti vengono portati via con dei carretti a due ruote, gli stessi con i quali viene trasportato il cibo.

La razione di cibo prevede un chilo di pane ogni tre giorni, a volte ammuffito. Tre volte al giorno i bambini si mettono in fila con i loro piatti di stagno, nei cortili, per avere le razioni quotidiane di cibo dalle cucine della comunità. Le file sono molto lunghe e in inverno è terribile aspettare al freddo intenso. La prima colazione è costituita da un liquido torbido, il "caffè"; a pranzo una zuppa acquosa, una patata e una piccola porzione di rape e della cosiddetta "salsa di carne"; la sera ancora la zuppa.

Spesso arrivano convogli con migliaia di bambini, dalla Polonia o da altre zone, vengono messi in quarantena in una zona particolare del campo, in attesa di essere inviati ad Auschwitz.

Quando si sta preparando un nuovo convoglio verso il lager, c'è tensione fra i ragazzi più grandi perché sanno che molti di loro saranno deportati.

La separazione dagli amici con cui si sono condivisi sogni e segreti, con cui si sono cantate canzoni e raccontato storie per tenere viva la speranza, quando uno di loro viene caricato sul convoglio che porta al campo di sterminio, è un momento di grande angoscia.

C'è il tentativo di mantenere le piccole abitudini: un piccolo dolce di patate fatto dalla mamma per festeggiare il compleanno, un vestito nuovo cucito con degli stracci per la bambola, una poesia.

Per alcuni l'unico divertimento è disegnare su pezzetti di carta con le matite colorate.

È difficile immaginare in che modo dei bambini potessero trovare la forza di sopravvivere in tali condizioni, sottoposti a forme di violenza e di umiliazione di ogni genere. Forse proprio attraverso i disegni e le poesie, o altre forme di scrittura, i bambini opponevano la loro resistenza: sprigionando la loro fantasia per liberare le proprie emozioni e per ricordare.

Gli stati d'animo più ricorrenti che emergono da queste testimonianze sono la solitudine, la tristezza, l'amarezza, la paura, la rabbia; il senso della morte che pervade le strade di Terezin; la grande tristezza quando un amico parte.

Tuttavia essi vivono nell'attesa, nella speranza che tutto finisca, nel desiderio di tornare a casa.

Nonostante le difficoltà che affrontano, riescono anche ad essere contenti del dono della vita, a rifugiarsi nei propri ricordi per capire che è ancora bello vivere.

Gli anni non potranno mai cancellare il ricordo di quanto vissuto nel ghetto; l'essersi abi-

tuati al freddo, alla fame, alla sporcizia, alle malattie, alle botte, alle sofferenze; e soprattutto al tentativo di togliere la loro identità.

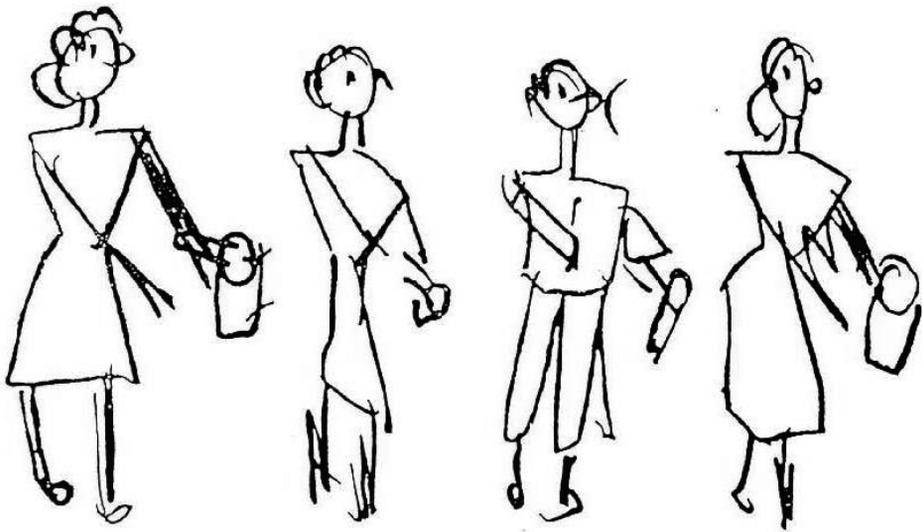
Tuttavia nessuno poteva togliere a quei bambini la libertà di sognare, di fantasticare, di sperare; l'idea che non bisognava arrendersi, bisognava volere e costruire un mondo migliore.

Non ci sono parole per dire quello che stiamo provando per loro. Bisogna far conoscere a tutto il mondo quello che gli uomini hanno fatto e quello che la gente ha subito.

Abbiamo cercato di immaginarci le emozioni e gli stati d'animo di quelle persone, consapevoli di essere uccise, e non siamo riusciti a trovare niente di così significativo per poterli esprimere, così ci limitiamo ancora una volta a scuotere la testa e a trovare assurde tutte le sofferenze di queste vittime innocenti.



Margit Koretzova (8-4-1933/4-10-11944)



Frammento della parte superiore destra della "Distribuzione del rancio". Indicazione sul dorso del disegno: "LIANA FRANKLOVA HOD.13 FOYER 13"
Liana Franklova è nata il 12-1-1931 a Brno, fu deportata a Terezin il 5-12-1941. È morta ad Auschwitz il 19-10-1944.



Valentina C.

C U T D P
O N E I I
M A M E T
E P E T R
E S R E
T
A

Le *parole* raccolte dai documenti e dai brani nel museo sono cascate addosso come *pietre pesanti e taglienti che schiacciano e uccidono*.

Sentire le sensazioni di *violenza* con cui arrivano sul proprio corpo e avvertire un *dolore straziante, insopportabile*.

E' *brutale, crudele*.

Sentire il *timore* di non potersi muovere, non poter fuggire.

Avere *paura*, sentire l'*insicurezza*, il *distacco* dalla propria famiglia, dalle proprie cose.

Non vorremmo sentire e sapere, intanto il dolore e la *tristezza* penetrano gli animi ed i pensieri

Pensare, pensare,

Riflettere, riflettere,

Non vogliamo che accada

Non è giusto

Il linguaggio delle immagini

I disegni presenti nel quaderno di lavoro illustrano le parole che colpiscono, le sensazioni e le emozioni che si provano.

Sono rappresentati con le caratteristiche che distinguono nell'arte, i movimenti Espressionisti che hanno vissuto il periodo tra le due guerre e i regimi.

Prevalgono:

le deformazioni degli elementi,

le linee oblique, spezzate che riflettono incertezza o durezza e incisività,

i contrasti cromatici e i colori irreali con i loro significati di dolore, sospetto, forza superiore, resistenza ai cambiamenti, rinuncia, riflessione, sofferenza intima, insicurezza, tristezza e enigma.

Le tecniche "l'esplosiva e l'acquerello" hanno aiutato a rendere meglio l'idea.

I contorni marcati di nero hanno rafforzato il simbolo della morte ma anche quello della protesta e ribellione.

Quello dei ragazzi e delle ragazze della 3°N della scuola media statale "Panzini Borghese" di Rimini.

L'inferno in terra ha un nome: Auschwitz-Birkenau

Il treno, improvvisamente, rallentò la sua corsa fino a fermarsi. In punta di piedi, Elisa cercò di guardare dalla finestrella del carro merci, sul quale viaggiava da giorni, con un carico di vecchi, donne, invalidi, uomini e giovani come lei.

Pioveva a dirotto e il nero della notte era attraversato da fasci di luce che si scagliavano contro il convoglio come fulmini, mentre altri fari accecanti sembravano frugare nel buio alla ricerca di uomini o cose. Ovunque soldati in divisa da SS armati.

Ordini concitati urlati in tedesco si alternavano ai rumori di aperture delle porte piombate dei carri bestiame e.....

-Heraus... Absteigen... Herunter... Los, los...

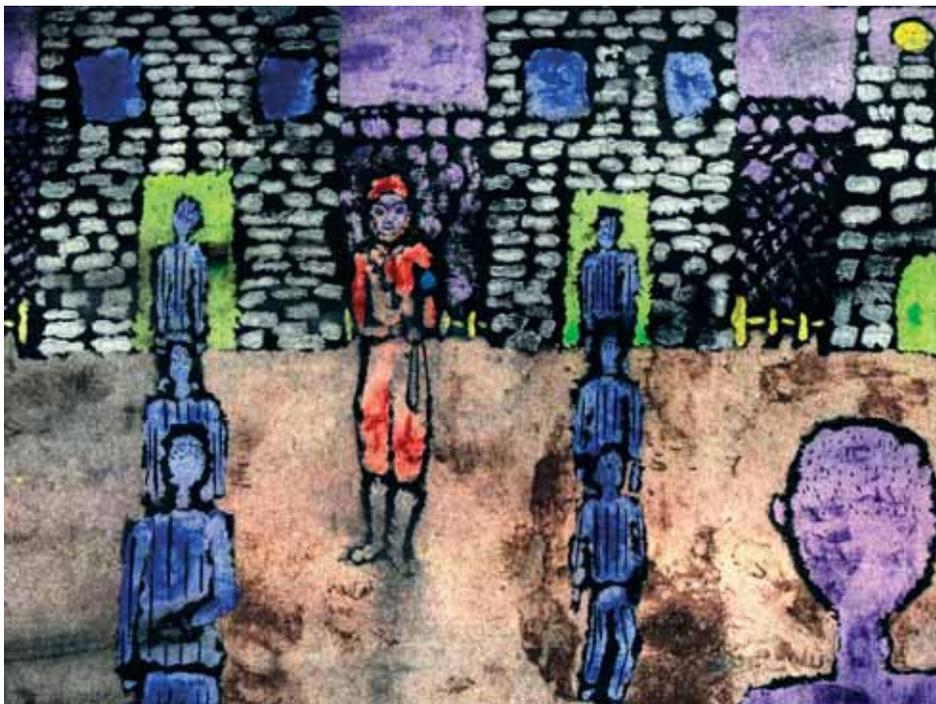
..... il significato di quelle parole che, disse, gli sembravano proiettili, tanta era la rabbia Fuori... scendere a terra... veloci, svelti,





Davide B.

Arbeit macht frei: il lavoro rende liberi



Marika G.

.....
Hans non sapeva che cosa significasse un anno di reclusione a Dachau, ma oltrepassando l'ingresso del campo fu colto da un attacco d'ansia incontenibile. Il sangue gli si gelò nelle vene, le gambe cominciarono a tremare. Vide uomini in divisa a righe correre con zoccoli rudimentali lungo viali costeggiati da baracche di legno; il capo rasato, il volto magro scavato, gli occhi spalancati sul vuoto e offuscati dalla paura. Il corpo sfatto. Scheletri nei quali la parvenza della vita sembrava scomparsa.

Sul cancello la scritta Arbeit macht frei: il lavoro rende liberi. Ma quegli uomini che vedeva, d'ogni età, alcuni in apparenza molto più giovani di lui, altri vecchi



Simone C.

....., infine la disciplina si fece più severa.

Un giorno, il comandante del campo, maggiore SS Haage, diede una lezione dura ai prigionieri ebrei: li fece radunare tutti vicino al filo spinato che separava il lager ebraico da quello dei politici e sottopose a una punizione mortale un prigioniero che aveva tentato la fuga.

Mentre il bastone colpiva con forza il detenuto ormai a terra privo di sensi, Haage urlava la sua solita litania: - Fossoli è un paradiso a confronto di ciò che vi aspetta in Germania!

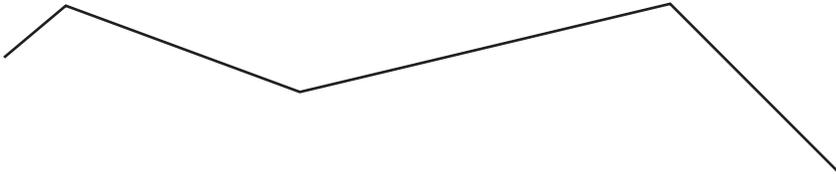
.....



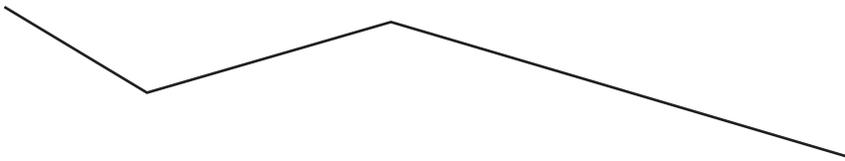
...Spesso, mentre cercavo di ripercorrere le tracce di mio fratello, ho pensato che un fiore, o una pianta potessero essersi alimentati della sua linfa vitale, così forte e sprezzante del pericolo. Una cosa è certa: Remy non riposa nel cimitero di Amsterdam in quella piccola urna che abbiamo ricevuto dopo la sua morte.. Egli dorme nelle contrade dei campi che circondano il lager, in cui trascorse gli ultimi giorni della sua giovane vita.



“Non ho mai smesso di vivere là... Non ho mai lasciato quel luogo di sterminio, i miei fratelli, morti senza colpa.”



“Era un bimbo curioso... una sola volta l'ho visto triste: piangeva. Fu quando gli dissi che i tedeschi avevano proibito ai ragazzi ebrei di frequentare le scuole”

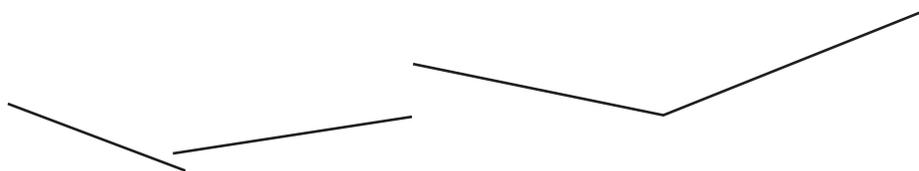


“Il mio timore più grande era che le SS. mi portassero via Marlene, la mia bambola, era un regalo della nonna, l'unico ricordo che avevo di lei”

“Il 22 agosto 1942 anche noi fummo deportati. Ormai non c'era alcuna possibilità di sfuggire. Io divenni il numero XII-I-408 una persona senza più cittadinanza e senza diritti.



“Le strade di tutte le città del mondo portano da qualche parte. Aprono la via alla libertà. Percorrendole ci si può dirigere verso il centro abitato o, al contrario, uscire nei campi, sulle rive dei fiumi, nei boschi... Le strade del ghetto non portavano da nessuna parte.”



“Vedo una bambina, forse di sei anni o poco più, che tenta di sgattaiolare tra le SS. di guardia. Una sentinella, la chiama e intanto fa scivolare lentamente il fucile dalla spalla. La piccola si aggrappa ai suoi stivali e chiede pietà. La SS. ride e dice: <<non temere, non morirai, ma non farai più del contrabbando>>. Poi le spara ai piedi...”

“Negli ultimi giorni le mie gambe si sono indebolite con una rapidità incredibile. Stiamo morendo...”



“Trascinava il suo carretto come un pony, spargendo la cenere degli ebrei cremati sulle strade di Birkenau, sui lastroni di ghiaccio dopo le gelate delle notti d’inverno, con la devozione di un ministro del culto che consegna alla terra i poveri resti dei suoi simili, venuti dalla terra: <<tu sei polvere e polvere ritornerai>>”.



Denny R.



Gabriele P.



Beatrice M.S.

Dal diario di Anna Frank

Mercoledì 8 luglio 1942

Nasconderci! Dove dovremmo nasconderci, in città, in campagna, in una casa, in una capanna, quando, come, dove ...? Erano problemi ch'io non dovevo pormi, e che tuttavia continuamente riaffioravano. Margot ed io cominciammo a stipare l'indispensabile in una borsa da scuola. La prima cosa che ci ficcai dentro fu questo diario, poi arricciacapelli, fazzoletti, libri scolastici, un pettine, vecchie lettere; pensavo che bisognava nascondersi e cacciare nella borsa le cose più assurde. Ma non me ne rammarico, ci tengo di più ai ricordi che ai vestiti.

Una delle situazioni più frequenti e comuni che abbiamo trovato nelle testimonianze è l'abbandono della propria casa, o per fuggire e nascondersi o per essere deportati.

Dopo aver letto questa pagina del diario di Anna Frank ci siamo chiesti cosa possa significare fuggire verso l'ignoto, perdendo tutte le sicurezze che si hanno.

Le nostre riflessioni sono partite da una domanda:

che cosa metterei in valigia se mi trovassi in una situazione simile?

"Io mi porterei le cose a cui tengo di più, per esempio le fotografie, e poi un libro da leggere o magari come Anna un diario su cui scrivere"

"Mi porterei dietro dei coltelli e delle armi, vestiti, coperte e un ombrello, cibo e acqua. Mi porterei anche un kit di medicine e del sapone; naturalmente porterei anche dei soldi e un accendino."

".....porterei qualche vestito; porterei anche scarpe e il profumo."

"Sinceramente anche io come Anna porterei con me il mio diario segreto nel quale, quando mi sento in difficoltà o succede qualche evento particolare, sono abituata a scrivere tutto. Inoltre porterei alcune foto dei miei più cari amici e dei momenti più felici il cellulare per provare almeno a rimanere in contatto con qualcuno, dei fogli bianchi con delle matite per sfogarmi in disegni e roba del genere."

"È difficile scegliere delle cose se non si sa cosa può accadere, quindi si dovrebbe dare spazio a cose molto importanti come del cibo e dei soldi, i documenti, il pallone da calcio, il necessario per lavarsi, foto per ricordare gli amici, il cellulare e dei vestiti."

“Io avrei messo in valigia le cose più care: degli album di fotografie della mia famiglia e dei miei amici, come ricordo dei momenti passati con loro; dei CD e il lettore CD; un libro, il cellulare, dei vestiti.”

“Io metterei tutti i miei vestiti compresi i giubbotti, perché penso che soffrire il freddo sia una cosa terribile; poi il cellulare, il dentifricio, lo spazzolino, il sapone, lo shampoo e un pallone.”

“Non credo che mi porterei dietro un diario, piuttosto della biancheria e dei vestiti e anche una radio per tenermi informato su quello che succede nel mondo, un orologio e delle coperte per affrontare le stagioni più fredde.”

“Se fossi in una situazione come quella di Anna penso che anch’io darei molta importanza ai ricordi: metterei in valigia il mio vecchio diario e alcune delle mie foto, poi metterei i libri più belli, dei dischi di musica e magari anche degli spartiti di canto, qualcosa che all’apparenza sembra inutile ma che in fondo per ognuno di noi ha molta importanza. In ogni caso penso che qualche vestito e qualche accessorio lo porterei.”

“Soldi e cibo prima di tutto, poi vestiti perché sono le cose fondamentali per vivere, poi un orologio per avere la cognizione del tempo, un diario, un quaderno, dei giochi per passare il tempo, dei libri, un palloni, un cuscino, poi un coltello sapendo di essere in pericolo...”

Cercare di rispondere a questa domanda è stato molto difficile, molte sono state le emozioni e i pensieri che si sovrapponevano: incertezza, incredulità, paura Oggi per noi ragazzi tutto sembra importante e indispensabile e questo rende molto difficile decidere cosa lasciare e cosa portarsi dietro; fa paura il pensiero di non tornare, di non avere contatti con gli amici, ma anche abbandonare le cose care, i ricordi, così come gli oggetti della nostra quotidianità.

Auschwitz (La canzone del bambino nel vento)

Lunero – Vandelli

Da Folk Beat n. 1 (1967)

Son morto ch'ero bambino, son morto con altri cento
passato per il camino e adesso sono nel vento...

Ad Auschwitz c'era la neve, il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno e adesso sono nel vento, adesso sono nel vento...

Ad Auschwitz tante persone, ma un solo grande silenzio:
è strano non riesco ancora a sorridere qui nel vento, a sorridere qui nel vento...

Io chiedo come può un uomo uccidere suo fratello
eppure siamo a milioni in polvere qui nel vento, in polvere qui nel vento...

Ancora tuona il cannone, ancora non è contento
di sangue la belva umana e ancora ci porta il vento e ancora ci porta il vento...

Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si poserà...

Io chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare e il vento si poserà e il vento si poserà e il vento si poserà...



Davide M.

Volare via

Nell'aria l'odore
della morte
nel cuore l'odore
della morte
negli occhi l'odore
della morte
Il mio cuore giace
con quei corpi, nella polvere,
della gente innocente
che ora vola nell'aria
i miei occhi sono chiusi
per non vedere..
le mie orecchie
non sentono..
la mia infanzia
non esiste..
non posso ricordare,
non posso immaginare,
non voglio soffrire
La mamma, il babbo,
sono volati via, alti nel cielo...
Io sono qui stesa a terra,
non riesco a volare via da queste mura
non riesco a diventare polvere
Se questa è la vita
Voglio solo VOLARE VIA.

Una vita spezzata

Il tuo nome,
stampato nella mia mente...
la tua fotografia,
sulla scrivania...
il tuo cuore,
nel mio...
è tutto ciò che mi è rimasto di te
Tu,
che amavi la vita,
odiavi la sofferenza, il dolore
sempre allegra, simpatica
mi aiutavi a sperare
eri la mia vita...
Ma ora tutto questo è solo un ricordo
ormai lontano
ora il tuo corpo è polvere
svanito nel tempo
con te hai portato via
una vita spezzata
dal dolore, dalla paura...
hai portato via il mio cuore
ormai vuoto per la tua morte
a soli sei anni,
ormai triste per il tuo corpo bruciato
ormai morto con la tua VITA SPEZZATA...



FantasmI innocenti

Guardo in basso,
E corpi innocenti si sovrappongono
Immobili, scheletrici,
Disordinati, tristi,

Morti.

FANTASMI INNOCENTI

Giacciono a terra:
Donne, Uomini, Bambini
Senza pietà uccisi
E trucidati.
Anime che fino all'ultimo
Hanno sognato di vivere
E che inseguendo quel
Sogno sono morti.
Ora possono riposare
Senza fatica
Senza dolore né umiliazioni
ORA RIPOSANO E BASTA.

Vorrei piangere

Una parola,

il mio desiderio...

Ho voglia di vivere

Ma non ci riesco,

ho voglia di pensare

ma non posso...

Allora che vita è?

Vorrei essere felice,

vorrei stare con i miei genitori,

vorrei sentirmi libera,

vorrei essere una farfalla,

vorrei spalancare gli occhi

e vedere il mondo senza dolore

quante belle parole...

ma vorrei tanto piangere,

senza tenere tutto dentro

in quel minuscolo cuore

pieno di dolore

pieno di paura

pieno di sofferenza

pieno di tutto...

vorrei solo piangere

ma niente ci è concesso...

Io ormai ho smesso di vivere

Se è vero che l'amore esiste,
Ditemelo
Se è vero che bisogna soffrire ogni giorno
Ditemelo
Se è vero che vivere non ha più valore
Ditemelo
Se è vero che noi siamo animali
ditemelo
Se è vero che noi siamo terra da calpestare
Ditemelo
Ma se è vero che esiste
almeno un solo bambino
che non ha sofferto
e può trasformare i ricordi
in sogni
la tristezza in gioia
se esiste veramente ditemelo!
Anche se io ormai ho smesso di vivere...

Ricordi

Ricordi:
vaghi, belli, invitanti,
LONTANI.
Ricordi
ormai spenti,
quasi miraggi
ora appaiono
ora scompaiono.
spesso i ricordi
ingannano
ma danno
VOGLIA DI VIVERE,
danno
VOGLIA DI VINCERE.
Ma cosa sono i ricordi allora?
sono
uno dei tanti
capitoli della
nostra anima
che non si
cancelleranno
mai
anche se il
corpo è morto
l'anima
resterà
SEMPRE VIVA
e con lei
i nostri
CARI RICORDI.

Conclusioni

La Shoah, cioè lo sterminio degli ebrei e di tanti altri, è la testimonianza più angosciante degli effetti del razzismo nel corso dell'ultimo secolo.

Quello che è accaduto nei campi di concentramento e nei ghetti sono testimonianze fondamentali da conoscere e diffondere. Ognuno di noi deve essere consapevole dell'odio razzista che durante il periodo nazista in Germania, in Italia e in tanti altri territori dell'Europa, ha provocato milioni di vittime.

Oggi è importante riflettere e pensare a quello che gli uomini sono stati capaci di fare ed è fondamentale non dimenticare e scriverlo nel grande libro della costituzione riconoscendo il valore insostituibile della libertà e dei diritti degli uomini.

Spesso preoccupati e occupati nelle piccole esperienze quotidiane che ci accadono, non ci rendiamo conto che i diritti fondamentali e la libertà sono violati. Negli ultimi anni un numero crescente di persone emigra dal proprio paese, si tratta di persone che chiedono asilo politico, sfollati, lavoratori, persone che chiedono protezione e sfuggono alle persecuzioni, alla guerra o alla fame, in ogni caso ogni paese, compresa l'Italia, hanno di fronte una popolazione sempre più eterogenea, fatta di diverse etnie, diverse culture, diverse lingue e religioni; e non sempre tutto questo è visto come una ricchezza, anzi troppe volte questo suscita diffidenza, intolleranza e, a volte, vero proprio razzismo.

In molti paesi, inoltre, l'intolleranza e il razzismo etnico e religioso hanno scatenato e continuano a scatenare terrorismo e vere proprie guerre.

Le nostre riflessioni, le emozioni che abbiamo provato, la nostra consapevolezza, sono poca cosa rispetto a un problema tanto grande, tuttavia noi pensiamo che chi conosce, chi conserva la memoria della storia del proprio passato possa impedire che gli errori si ripetano e non cadere nella spirale dell'intolleranza e della diffidenza.

Progetto 'La deportazione dei bambini'

Intervista alla professoressa Rossana Romualdi
Scuola Media Statale "Panzini-Borgese"

a cura di Arrigo Albini e Lanfranco Maggioli

Quali motivazioni culturali e didattiche l'hanno spinto a partecipare a questo concorso dell'amministrazione comunale di Rimini?

Le motivazioni che ci hanno spinto a partecipare al concorso sono state almeno due. La prima, di tipo educativo e culturale, era legata ad una riflessione che ci eravamo poste di fare in classe con i nostri alunni sul razzismo e sulla mancanza di diritti di una grossa parte della popolazione mondiale, sui valori della democrazia e della libertà.

Inoltre, già dall'anno precedente, la classe era coinvolta in un progetto didattico sull'Europa, progetto educativo che attraverso una serie di viaggi, virtuali e non, nella cultura europea favorisse l'acquisizione di conoscenze e il senso di partecipazione democratica e civile alla vita sociale e politica.

I contenuti proposti dal concorso ci hanno suggerito allora l'idea di un viaggio nella storia e nella memoria: un viaggio interiore intorno alla Shoah ci permetteva di conoscere il nostro recente passato e soprattutto ci permetteva di riflettere sui pregiudizi, sull'indifferenza e sul silenzio che genera l'indifferenza.

La scelta del contenuto, la deportazione dei bambini e delle famiglie, era naturalmente legata all'età dei nostri allievi, dei preadolescenti che incontravano, nei documenti e nelle testimonianze, dei coetanei, e ciò poteva rappresentare un forte stimolo emotivo.

Ma la partecipazione al concorso aveva anche una motivazione di tipo metodologico. Spesso i nostri allievi non sanno rispettare i tempi di lavoro, sono approssimativi, perdono facilmente di vista le motivazioni dei propri impegni, con il risultato che sopraggiunge così la noia che è la peggior nemica di qualsiasi attività didattica. L'idea del concorso invece era uno stimolo importante per rispettare tempi di lavoro precisi e per cercare le soluzioni più idonee alle nostre necessità e alla nostra attività.

Come valuta l'esperienza compiuta dalla sua classe, in riferimento all'interesse, alla partecipazione e ai risultati formativi conseguiti dai suoi allievi e allieve?

L'esperienza è stata molto positiva perché i ragazzi, man mano che procedeva il lavoro, si sono interessati sempre più e si sono sentiti responsabili del risultato; la metodologia della ricerca, l'approccio interdisciplinare, il "fare" hanno mantenuto un livello di attenzione più adeguato.

Certamente la partecipazione non è stata la stessa da parte di tutti, così come il coinvolgimento e l'acquisizione delle conoscenze; tuttavia è stato raggiunto un grosso obiettivo, quello di far sentire tutti gli allievi partecipi e, come ho detto, responsabili del prodotto della loro attività didattica.

Anche il viaggio a Praga ha significato per loro condividere un'esperienza comune di

grande impatto emotivo sia per la ricchezza culturale che esso ha rappresentato, sia per le emozioni e suggestioni che ha lasciato.

Quali effetti ha avuto questo lavoro all'interno del suo istituto? Come è stato accolto e giudicato dai colleghi?

Il lavoro è stato accolto e giudicato positivamente dai colleghi del consiglio della classe coinvolta e da quei colleghi con i quali abitualmente c'è uno scambio didattico e culturale e la consunzione di progetti comuni. Da parte degli altri una certa indifferenza. La nostra scuola è comunque divisa in due sedi (io sono nella succursale), tra le quali ci sono pochi scambi e pochi momenti di incontro.

Per quali motivi ritiene che questa esperienza didattica possa essere utilmente compiuta anche da altre classi e ripetuta in futuro?

La nostra esperienza è stata senza dubbio positiva, e quindi non poso che aspettarmi la possibilità di ripetere simili iniziative; anzi mi auguro che un numero sempre maggiore di classi possa partecipare.

Soprattutto è importante che la scuola e l'Amministrazione Comunale e le altre realtà culturali del territorio, operino su progetti educativi e formativi comuni, per condividere insieme la responsabilità dell'educazione dei ragazzi.

Rossana Romualdi

Il teatro come memoria attiva

Con questa espressione ci si riferisce ad un'esperienza di laboratorio teatrale realizzata con gli studenti dell'I.T.C. di Cesenatico nel 1995. Si era partiti dal libro di Primo Levi "Se questo è un Uomo" per giungere insieme a costruire un'azione teatrale: *Il comando dell'alba*, che trasformava in emozioni plastiche i suoni, gli sguardi, le tinte che dal libro ci avevano pervasi.

Un'esperienza che ci aveva segnati, tutti, giovani e adulti, e che ad ogni replica faceva sentire la forza dell'incontro: con Levi e i milioni di salvati e sommersi di Auschwitz e di tutti i luoghi di negazione, di ogni tempo, e con gli spettatori coi quali lo scambio di energia aveva materiale consistenza.

Nell'autunno dello stesso anno il lavoro con gli studenti di Cesenatico è stato all'origine di una *Giornata di studio sull'Olocausto, l'Educazione e il Teatro come memoria attiva*.

La giornata si ricollegava alla pluriennale esperienza del Comune di Rimini nell'organizzazione dei pellegrinaggi ai campi di sterminio. Quell'anno, poi, un nostro amico, regista, aveva guidato gli studenti di un liceo di Foligno in una realizzazione teatrale che partiva, anch'essa, dal libro di Levi. Così si è giunti all'incontro tra i due gruppi di studenti, si sono coinvolti gli istituti riminesi che quell'anno avevano partecipato al pellegrinaggio e si è dato vita ad un evento che ha visto la scuola come propulsore ed è stato in grado di parlare alla città intera. All'epoca non era ancora stata istituita la "Giornata della memoria" e in qualche modo la giornata di studio ne ha anticipato a Rimini, stimolata dalle iniziative dell'amministrazione comunale, i contenuti e le caratteristiche.

Che a raccogliere la sollecitazione sia stata una esperienza di laboratorio teatrale non è un caso. Il teatro, praticato nella scuola e in realtà sociali che investono sulla formazione, possiede caratteri, linguaggi e meccanismi che possono farne un mezzo potente di formazione umana, civile e culturale.

La persona nella sua totalità

Quello che affascina sopra ogni cosa nel far teatro è il fatto che esso permette e richiede un'esperienza *totale*.

*"La grande rivoluzione delle scienze umane del '900 è stata quella di scoprire l'individuo e la sua totalità, una globalità che non risiede solo nell'intelletto, ma comprende anche il corpo, comprende anche l'elemento psichico, interiore, laddove si muovono i sentimenti e le emozioni."*¹

Non possiamo prescindere da questa unità. Si vive troppo di separatezza. Se la parola nell'ambito, ad esempio, dell'insegnamento curriculare può, anche da sola, raggiungere una sua efficacia, nel teatro una parola che ignora il corpo è muta, sterile, impacciata.

L'anima vera

La realizzazione di un laboratorio teatrale è un ambito di ricerca e perciò incompatibile con l'imitazione.

"...ricevere il sorriso di un imbranato che aveva capito di non fare la recitina per parenti e amici, ma di mettere in gioco per un po' un pezzo della sua anima vera; o sentire un altro baldo giovincello dichiarare che aveva imparato a non recitare facendo il laboratorio; o l'insegnante sgranare occhi e mani per chiedersi come faceva quell'insonnolita del

*terzo banco a tirare fuori quella spaventosa energia, o il genitore quasi rifiutarsi di riconoscere un pezzo di sé in quell'inquietante presa di coscienza di quel corpo sulla scena così forte e consapevole del proprio movimento, il corpo del suo, fino a pochi istanti prima, piccolo bambino*².

Qualunque azione deve nascere dall'energia interna, non dalla riproduzione di qualcosa di esterno. Il lavoro consiste nel creare le condizioni perché il soggetto si metta in movimento per cercare se stesso.

*"L'intonazione è trovata dall'interno, spinta all'esterno dall'impulso ardente del sentimento, e non ottenuta per imitazione"*³.

L'errore

A scuola e nella vita sociale, di solito un errore fa prendere un brutto voto, o incorrere nelle ire di un superiore; invece a teatro, di solito, l'errore fa venire una grande idea.

Non c'è esaltazione dell'errore, ma muta il rapporto con esso. Finalmente l'errore viene visto non come sconfitta, ma come ponte di passaggio, come l'opportunità di riflettere e di rivolgere a proprio vantaggio anche ciò che sembra sbagliato.

L'errore in quanto rottura di regole, uscita dal binario, condizione non programmata e prevista, porta alla coscienza percorsi interni fino a quel momento sconosciuti. Ogni errore spalanca una finestra sul proprio io e sul rapporto con gli altri e la realtà. Quando l'errore emerge all'interno di un gruppo che ha scelto di condividere una ricerca diviene oggetto di osservazione, attenzione, studio.

La coesistenza degli opposti

Il teatro è finzione e verità allo stesso tempo. Finzione perché lo si crea artificialmente, verità perché richiede di calarvisi fino in fondo con convinzione.

*"Il pazzo è sempre un profondo commediante che prende sul serio la commedia ma che non si inganna; e mentre sostiene ottimamente la parte di Dio, o di un re, o di un animale, sa bene di non essere né Dio, né re, né animale. Vuole esserlo e basta. Ma allora non è forse pazzo chiunque prenda il mondo sul serio? E non dovremmo tutti essere pazzi?"*⁴.

Nel gruppo si richiede a ciascuno l'abbandono. Si lavora per creare le condizioni affinché vengano meno paura e vergogna, si segue un percorso per liberare progressivamente il campo dalle resistenze. L'eliminazione del giudizio sul lavoro proprio e degli altri e la creazione di un rapporto di fiducia sono passaggi obbligati nel cammino verso l'abbandono. Eliminazione del giudizio che non significa rinuncia alla valutazione critica. Ogni atto è oggetto di verifica da parte dell'interessato, di chi guida il gruppo e di tutti i suoi componenti, ma l'eliminazione del giudizio fa sì che l'esito di quella verifica divenga patrimonio dell'individuo e di tutti senza che diventi una gabbia. L'eliminazione del giudizio è perciò, in realtà, eliminazione del *pre*-giudizio. L'assenza di pregiudizio permette di essere sempre, ogni volta, *nuovi*, come una sorta di *Gerusalemme Celeste*⁵.

Ma, contemporanea all'abbandono, si richiede la *consapevolezza critica*. L'essere allo stesso tempo abbandonati e vigili, persi e ritrovati.

Questa coesistenza di opposti nel teatro è straordinaria. Permette l'esperienza intima della complessità, la comprensione fisica ed emotiva della diversità. Rende sensibili al

valore dell'*altro*. Trasforma in esigenza esistenziale la non uniformità.

L'apprendimento biologico

L'apprendimento nel teatro è fondamentalmente biologico; è, cioè un apprendimento nei muscoli e nel sangue, oltre che nella mente. L'idea entra nel ritmo, nella relazione, nel rapporto tra vuoto e pieno, tra silenzio e parola, entra non solo come concetto ma come esperienza fisica.

Questi caratteri del laboratorio teatrale hanno trovato una nuova, significativa verifica nell'esperienza che si è vissuta tra il 2002 e il 2003. La giornata di studio del '95 è tornata in mente a chi curava, per il comune di Rimini, le iniziative per la giornata della memoria 2003. Così ci è stato chiesto di mettere nuovamente in scena *Il comando dell'alba*, creando un gruppo nuovo. I referenti previsti erano gli studenti delle scuole superiori di Rimini, quelle stesse scuole che, a turno, partecipano ai pellegrinaggi ai campi di sterminio. Voleva essere un'occasione di continuità, per favorire la percezione dei pellegrinaggi come eventi non episodici. In effetti, se l'esperienza dei viaggi determina sempre nei partecipanti un'emozione intensa, un approfondimento, una memoria forse incancellabile, solo in qualche occasione il coinvolgimento si estende alle scuole di appartenenza, alle famiglie, agli ambienti di vita. Si è pensato che un lavoro teatrale, che avrebbe comportato mesi di attività, che avrebbe coinvolto amici e familiari dei partecipanti, che sarebbe stato presentato ai ragazzi delle scuole e alla città, avrebbe favorito la continuità.

Ma subito si è avvertita l'urgenza di allargare la proposta anche al di fuori delle scuole. Così si è formato un gruppo di trentotto persone, studenti e no, la cui età variava da sedici ad oltre sessant'anni.

Questa varietà, di ambienti di provenienza, di ruoli sociali, di età, ha rappresentato dapprima una difficoltà: non era facile l'amalgama. Si è reso necessario vincere quei *pre*-giudizi che le differenze comportavano. E proprio questa difficoltà si è dimostrata, alla fine, la carta vincente. L'incontro – soprattutto tra giovani e men i giovani – ha rappresentato la materializzazione dell'obiettivo del laboratorio.

Lo spettacolo con cui il laboratorio si è concluso è stato il coronamento di un processo di incontro radicale, autentico, tra persone che avevano insieme deciso di *cercare*.

Il significato dell'esperienza è ben sintetizzato dalle osservazioni di alcuni degli stessi partecipanti.

Pier Paolo Paolizzi - Serra Teatro

Esperienze e riflessioni di alcuni protagonisti

“L’energia interna espolde e ti porta a conoscere la tua vera anima. Anima che le circostanze della vita hanno ristretto in uno spazio troppo piccolo per contenere tutte le emozioni. Spesso le abitudini, le rinunce, i fattori esterni o il semplice succedersi dei fatti, limitano le idee o le dirottano. Fermarsi a pensare e a lavorare per realizzare uno spettacolo teatrale, costringe a guardarsi dentro e a trovare qualcosa di buono da offrire. Fermarsi e guardarsi dentro, rimette in movimento la “vita”. Quelle che sembravano abitudini consolidate, vengono scolvolte, ma gli ideali si rafforzano e ci si sente consapevoli di una sorprendente energia.

Il teatro è un’esperienza che coinvolge anima e corpo totalmente.

Riuscire a lavorare con persone diverse da me, mi ha arricchito in maniera straordinaria e sorprendente, mi ha “sconvolto la vita”. Avevo già avuto esperienze di laboratori teatrali, ma non così intensi. Lavorare su un tema così profondo come quello legato alla giornata della memoria è stato davvero completo (intenso e profondo).

Dall’inizio per la formazione del gruppo si è preannunciato una cosa grande, il gruppo molto numeroso che ad ogni incontro aumentava, faceva nascere grandi dubbi. Riuscire a collaborare con persone così diverse da me è stata una sfida piacevolissima, ma impegnativa; la cosa più bella è stato riuscirci anche con le persone che opponevano un po’ di resistenza.

Il comando dell’alba “Stavac” Alzarsi, è stato un imperativo che mi ha scosso. L’argomento affrontato mi era noto da sempre, ma farlo mio e interpretarlo mi ha coinvolto pienamente; le persecuzioni razziali ed i campi di concentramento, mi hanno sempre spaventata, ma riuscire a “vestire i panni” di un pezzo di Austwich, mi ha liberato da molte paure e non so se è stato l’argomento affrontato o il laboratorio teatrale, che mi ha reso molto forte, da esprimere le mie idee come non ero mai riuscita in passato, tanto forte da riuscire a scrivere queste righe.”

Lorena

“Provenendo dal mondo della scuola o dell’educazione in generale, il rapporto con forme di espressione teatrale non ci era estraneo in quanto l’uso della corporeità nell’animazione teatrale ha sempre costituito, nella nostra esperienza didattica, un importante strumento di coinvolgimento e di formazione di bambini e ragazzi.

Anche se, per ciascuno di noi l’approccio all’attività teatrale si è realizzato in forme diverse, tuttavia per tutti tre l’esperienza di teatro civile improntato al tema della memoria, è stata un’importante novità, sia sul piano umano che su quello più prettamente politico. Nessuno di noi aveva all’inizio una precisa cognizione della portata del lavoro e del coinvolgimento emotivo che, incontro dopo incontro, ci avrebbe presi al punto di avvertirlo sempre più come un “nostro” lavoro.

Il laboratorio teatrale di ricerca, quale è stato il nostro, ha offerto al tema della memoria, le espressioni e i modi più profondi per scavare nell’animo di tutti i partecipanti, riuscendo a mettere in sintonia le diverse sensibilità e modi di pensare, naturalmente presenti anche per la notevole differenza di età.

Nei primi incontri ha prevalso in noi l’idea di un teatro prevalentemente come espressione ludica (gioco corporeo ed espressivo).

Negli incontri successivi tale gioco ha assunto sempre più i connotati di una ricerca sul nostro “io”, sui nostri desideri, sulle nostre paure, sulle parole da noi usate e sui nostri silenzi, sulla solitudine che alberga in ciascuno di noi quando ci si trova di fronte al muro invalicabile dell’incomunicabilità quale poteva essere stata l’esperienza vissuta da milioni di internati nei campi di concentramento, sulla diversità che separa, sul razzismo.

Ci siamo sempre più convinti che un teatro di questo genere, nato strutturalmente povero di mezzi materiali, avrebbe dovuto, comunque e necessariamente, mantenere questa sua povertà che coincideva con l’essenzialità comunicativa, che avrebbe reso al meglio la cruda verità del messaggio.

E’ con questo spirito che gli ultimi incontri, oltre che essere dedicati alle prove per la rappresentazione, sono stati contrassegnati da un impegno ancora più intenso, in una ricerca, individuale e di gruppo, dei materiali necessari, costumi di scena, elementi scenografici, ecc., che iniziavano prima dell’incontro fissato e proseguivano poi anche a casa. Va ricordato, infine, la profonda emozione, in alcuni momenti vera e propria commozone, vissuta da tutti nella serata della rappresentazione al Teatro degli Atti.

In quei giorni di marzo uno dei temi dominanti a livello nazionale e internazionale, sul piano politico e sociale, era quello della Pace e dell’esposizione della bandiera della Pace, in opposizione a chi assurdamente esaltava la guerra proprio come unico strumento per raggiungere la Pace.

Il nostro spettacolo “ il Comando dell’Alba” ha voluto esprimere inequivocabilmente, rievocando i drammatici eventi dell’Olocausto, che la Pace è una sola, senza se e senza ma.”

Nino, Lidia, Domenico

"Da sempre sono stata molto sensibile alle problematiche riguardanti gli ebrei e la loro persecuzione...da quando, ragazzina, leggevo "Il diario di Anna Frank" e per questo da adulta e come insegnante non ho trascurato di rendere partecipi i miei alunni a queste tematiche. Il sapere che il nostro laboratorio di teatro avrebbe affrontato questa tematica mi ha entusiasmato da subito. E ora posso dirvi felice di avervi partecipato perché mi ha formato e in qualche modo ha inciso sulla mia personalità. Sono per natura diffidente, selettiva nelle amicizie, incline a stare da sola...a volte sono infastidita anche dall'aspetto fisico della gente...dalla confusione e dal chiasso che produce. Come sono cambiata? Nel nostro laboratorio c'era la musica: nel nostro correre, nel nostro fiatone, nei rumori prodotti dalle mani che battevano sulle pareti, nel nostro scagliare gli oggetti a terra, il rumore degli zoccoli di legno...il raschiare dei cucchiari nelle gamelle...In questa invasione di musica e di corporeità, ho visto per la prima volta nasi e mani bellissimi...ho toccato corpi e schiene caldi di sudore...ho guardato a lungo negli occhi i miei compagni ho ascoltato le loro voci affaticate e roche, ho intuito tutta la loro creatività e a poco a poco ho sentito nascere in me il sentimento dell'appartenenza al gruppo...Io tenera e indulgente con i giovani; io solidale con i miei coetanei; io curiosa delle vite altrui; io disposta a cambiare le mie abitudini e gli orari...per un bellissimo sentimento di *appartenenza*."

Donatella

"Partendo dall'idea che l'intonazione è trovata dall'interno, spinta all'esterno dall'impulso ardente del sentimento, e non ottenuta per imitazione, il momento della rappresentazione in cui ho sentito più forte questa spinta emotiva interiore è stato quello iniziale, quando ci siamo incamminati per la città con in mano le valige e gli abiti di scena. Eravamo divisi in due gruppi, uno diretto in piazza Cavour, l'altro, dove ero io, in piazza Tre Martiri, sotto l'orologio. Le istruzioni erano di fermarsi lì per qualche minuto per poi ripartire verso il teatro, dove sarebbe cominciato lo spettacolo vero e proprio. "Raggiungere un luogo della città, con gli abiti di scena? Senza pubblico poi! Cosa vuol dire?" mi chiedevo.

Sinceramente non ne capivo il senso, soprattutto perché non c'era il pubblico a guardare, e i passanti che ci avrebbero visto camminare... certamente non avrebbero capito nulla; probabilmente si sarebbero messi a ridere...

Preparati alla partenza, l'emozione era forte, l'imbarazzo ancor di più, mi ripetevo nella mente le parole che ci eravamo detti: "questa azione la facciamo per noi, non per il pubblico", e camminavo.

Arrivati sotto l'orologio, ci siamo fermati e, in silenzio, abbiamo atteso.

Al contrario di quanto pensavo, non tutte le persone che ci vedevano ridevano... alcune, si è vero, quando ci passavano davanti, acceleravano il passo e se ne andavano ridendo, ma altre sono rimaste incredule, altre ancora quasi spaventate.

La curiosità di un ragazzo è diventata così insostenibile, che, mentre ci siamo incamminati verso il teatro, mi si è affiancato chiedendomi: "signorina, signorina, mi dica cosa succede! Cosa succede?!". Quella domanda così insistente e preoccupata, mi ha fatto sfuggire un sorriso, così ho sentito una voce provenire da dietro, che diceva: "ma ride, allora è una finzione!".

La sensazione di sollievo che accompagnava quella voce, mi ha fatto comprendere che il nostro passaggio nella città è stato fonte di disagio e preoccupazione per alcuni, e mi ha fatto comprendere il significato di quell'azione, o meglio, quell'azione ha avuto un significato importante per me.

Penso che quando gli ebrei furono costretti a fare i bagagli e ad incamminarsi verso i ghetti o verso i treni che li avrebbero portati nei lager, lungo il loro cammino in città, la gente che li vide, reagì allo stesso modo: chi rise, chi provò la stessa incredulità mista a spavento, forse anche alcuni di loro si chiesero: "cosa succede?!"."

Eleonora

"Non ho dubbi: la forza del laboratorio teatrale che ha portato alla realizzazione de " Il comando dell'alba" è stato, per me, l'incontro tra persone di età differenti , lo scambio di energie che si è creato lavorando assieme adolescenti e adulti , così nel profondo, con abbandono e insieme consapevolezza.... "anima e corpo", come sempre avviene facendo teatro.

Mi ha stupito vedere quei ragazzi e quelle ragazze lì , senza smanie di protagonismo, desiderosi di capire e "sentire" per poi comunicare al pubblico un messaggio tanto importante.

Non so bene cosa noi grandi abbiamo saputo dare a quei giovani.

So per certo che la loro presenza, la loro leggerezza e insieme la profondità dei loro pensieri e delle loro emozioni, mi hanno aiutato ad andare avanti in un impegno che talvolta ero tentata di abbandonare.

Perché il recupero della memoria di fatti così tragici costa fatica , e ancor più fa star male la certezza della loro drammatica attualità.

Il momento più emozionante? Quando abbiamo deciso, tutti insieme, che il risultato del nostro lavoro, quello spettacolo che stavamo per mettere in scena, sarebbe stato "la nostra bandiera della pace!"

Franca

"La cosa che mi ha colpito di più durante la preparazione della rappresentazione teatrale, è stata la differenza di stato d'animo tra la lettura del libro "se questo è un uomo" e la rappresentazione teatrale.

La lettura del libro, fatta attentamente, ha creato in me una sensazione forte di ciò che è accaduto nei campi di concentramento, ma il teatro ha quadruplicato il significato di quell'esperienza.

Nella "normalità" del lavoro, della vita quotidiana, il laboratorio teatrale è stato un veicolo di emozioni potente che mi ha scosso e fatto riflettere. C'è differenza tra leggere un libro di storia, sapere tutto dei campi e, "vivere Auschwitz", con le sue regole, il potere di annientare le persone. Io e gli altri compagni del gruppo abbiamo rappresentato l'anima degli Häftling con gesti semplici, ma intensi; intensità che si sentiva nell'aria del teatro degli Atti e che è stata colta dai presenti."

Livio

“Dare spessore alla memoria: una ricerca interiore che ha trovato materia nei percorsi della sofferenza, sui quali si incontra ciò che l’esperienza del quotidiano ha talvolta rifiutato di ascoltare, per incapacità o per necessità di rimuovere una risposta che ancora cerca parole, ma ugualmente lacerante, devastante.

La sensazione più forte è stata quella di ripercorrere attraverso il “sentire dentro “ la solitudine dell’annientamento. Un sentire che ha attraversato mediante il gesto, il sussulto, la voce dell’anima i sotterranei del dolore, restituendoli alla luce della coscienza.

Il SENTIRE contrapposto all’IMITARE, ha rappresentato, per quanto mi riguarda, l’impegno più appassionato, più coinvolgente, anche se talvolta percepito come lontano dalla mia sensibilità e capacità di pormi di fronte alle situazioni.

È una storia che già conoscevo quella della SHOAH o meglio credevo di conoscere; ne ho anche visitato i luoghi, provato orrore e sgomento. Ricordo l’odore strano sulla piazza d’appello del campo di AUSCHWITZ, come qualcosa rimasto dentro, aggrappato al ricordo; intuitivo, senza rendermene pienamente conto, che quello che stavo calpestando erano milioni di persone sacrificate in uno dei templi della follia nazista.

È la prima immagine, quella della piazza d’appello, che mi viene in mente e, ogni volta che mi trovo a parlare di questo VIAGGIO, sento il bisogno di raccontare di quell’ODORE lì, anche ora. È il legame, l’intimità con quel luogo; l’odore appunto.

Credevo di conoscere! No, ho scoperto che è un errore pensare di sapere ciò che è stato per aver camminato lungo la strada ferrata, per aver oltrepassato il cancello “ARBEIT MACHT FREI”, per aver sostato qualche attimo in uno di quei BLOCK nei quali i giacigli erano stie, e ogni frammento di identità cancellato.

Non basta; forse proprio per questo quell’odore continua ad essere presente ed assillante come un richiamo, un imperativo; non basta ricordare, occorre possedere gli strumenti, affinché la memoria sia materia sulla quale costruire un impegno morale e civile, i cui valori incidano sui comportamenti individuali e collettivi.

Incontrarsi nella condivisione di un’idea, di un’emozione, ascoltare e capire la diversità, i silenzi, le solitudini, il dolore mi ha fatto percepire la forza vitale del gesto quotidiano, dell’abitudine, talvolta inconsapevole perché vissuta distrattamente, quasi fosse così scontata la sua continuità nel reale.

Tutto questo si riempie di significato nel momento in cui il progetto di distruzione insidia e vuole cancellare ogni traccia di relazione, di legame, di prova della propria esistenza.

Questa è stata l’energia che ha sostenuto il mio essere parte del gruppo, che ha annullato il fastidio della stanchezza. Che mi ha fatto sentire vicina e complice a chi per strada sarebbe stato uno qualunque, sciolta dall’imbarazzo della timidezza o della goffaggine, dal pregiudizio.”

Lucia

“L’esperienza di questo inverno è stata importante per me perché mi ha permesso di “vivere” da vicino, anche se nella finzione, un avvenimento che per la sua tragicità mi è sempre sembrato inspiegabile, come l’olocausto. Per quanto mi riguarda, penso che sia tremendo avventurarsi da soli nell’analisi di una vicenda così disumana, e forse quindi è possibile soltanto mantenendo un certo distacco. Durante gli incontri del laboratorio “Memoria nel profondo” invece, ciò è potuto avvenire insieme ad altre persone, fra l’altro di età diverse, quasi come in una piccola società; una società desiderosa di capire, o almeno di conoscere, un atroce evento avvenuto in un passato che non può non appartenerci, perché non è tanto lontano. Così, in un’atmosfera di amicizia, empatia e talvolta anche di gioco, mi sono avvicinata ad un’esperienza che milioni di persone purtroppo hanno vissuto veramente.”

Susanna

Tutti abbiamo percepito l’importanza dell’esperienza, per sé e per la città. Non vi è stata alcuna difficoltà a riconoscere la necessità di dare continuità al gruppo. Ci ha sollecitati la condivisione della consapevolezza che la memoria vada alimentata con la capacità di osservazione di ciò che ci accade intorno, che innumerevoli sono, oggi come ieri, i tradimenti del senso di umanità, che come sempre le più grandi aggressioni si ammantano di parole di democrazia, che violenza e prepotenza si nascondono dietro la proclamazione di intenti umanitari, che mai come ora quest’opera di mistificazione può avere successo per la forza di comunicazione dei potenti e l’incedere della distrazione dei più. La condivisione di tutto ciò ha portato alla decisione di proseguire e scegliere per il gruppo un nome chiaro ed inequivocabile. “Laboratorio di Teatro Civile”, così ci presentiamo oggi, e cerchiamo umilmente di vivere i nostri ideali e le nostre contraddizioni, di lavorare per la memoria, ricordando e costruendo.

Note al testo

- 1 Eugenia Casini Ropa, *Scuola, teatro e società: un’introduzione*, in *Ragionando di scuola e teatro*, coll. ‘Cultura e didattica’, febbraio 1998.
- 2 Roberto Biselli, *Voglia di Gianburrasca*, in *La scuola si aggiorna*, Nuova ERI, ed. RAI, novembre 1993.
- 3 Antonin Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi.
- 4 Miguel De Unamuno, *Commento alla vita di Don Chisciotte*, TEA, Sancasciano - FI, 1998.
- 5 “Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova, perché il primo cielo e la prima terra erano spariti; e il mare non esisteva più. Allora vidi la città santa, la nuova Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da presso Dio, pronta come una sposa, abbigliata per il suo sposo. E udii una voce potente che diceva: “Ecco il tabernacolo di Dio tra gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno il suo popolo. Egli asciugherà ogni lacrima e non vi sarà più morte, né lutto, né grido, né pena, perché tutte le cose passate non ci sono più”” *Apocalisse*, 21.1-4.

Fonti fotografiche

Le maggior parte delle immagini riprodotte in questo libro sono tratte dalle seguenti pubblicazioni:

Daniel Jonah Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 1997

Martin Gilbert, *Mai più. Una storia dell'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2000

Giuseppe Zambon (a cura di), *Auschwitz*, Francoforte, Zambon Verlag, 1995

Elie Diesel, *Tutti i fiumi vanno al mare. Memorie*, Milano, Bompiani, 1996

Charles Messenger, *Storia fotografica della Seconda Guerra Mondiale*, Lainate (Mi), Vallardi I.G., 1991

Storia illustrata del Nazismo, Firenze, Giunti, 2002

Il Campo di Concentramento di Dachau, Bruxelles, Comitato Internazionale di Dachau, 1978

214

Redattori di Time-Life Books (a cura di), *Il Terzo Reich. Macchina di Morte*, Cinisello B. (Mi), Hobby & Work, 1994 (edizione italiana)

Nick Yapp, *The Hulton Getty Picture Collection. 1920s, 1930s, 1940s*, Köln. Könemann, 1998

Archivi del Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau



Comune di Rimini